URANIA

"Lo scrittore che mi ha influenzato più di ogni altro"
Stephen King

RICHARD MATHESON

IO SONO LEGGENDA

UN UOMO SOLO IN UN MONDO DI MOSTRI

LIRE 5900

N. 1292
Periodico quattordicinale
15/9/1996

MONDADORI

RICHARD MATHESON

IO SONO LEGGENDA

(I Am Legend, 1954)

PARTE PRIMA

***Gennaio* 1976**

1

Nei giorni come quello, in cui il cielo era coperto di nuvole, Robert Neville non era mai sicuro di quanto mancava al tramonto e a volte li trovava già nelle strade, prima di riuscire a rientrare in casa. Se non avesse avuto tanta avversione per la matematica, avrebbe potuto calcolare l'ora approssimativa del loro arrivo; invece, si atteneva ancora all'antica abitudine di regolarsi sul colore del cielo per stabilire la fine del giorno, e, nei pomeriggi senza sole, quel sistema non funzionava. Perciò, quando il cielo era grigio, non osava allontanarsi troppo dalla sua abitazione. Fece il giro della villetta nel cupo grigiore del pomeriggio; dall'angolo delle labbra gli penzolava una sigaretta, che si lasciava dietro una sottile scia di fumo. Controllò ogni finestra per vedere se qualcuna delle tavole era staccata. Dopo gli assalti più violenti, molte assi rimanevano scheggiate o danneggiate in altro modo e bisognava sostituirle. Un lavoro che odiava. Ma quel giorno ne trovò solo una traballante. Davvero una bella fortuna, si disse. Terminato l'esame della facciata, andò in cortile per dare un'occhiata alla serra e alla cisterna dell'acqua. A volte cercavano di danneggiare la struttura di sostegno della cisterna o di piegare e rompere i tubi che venivano dalla pompa. A volte lanciavano sassi al di sopra dell'alta recinzione che circondava la serra e di tanto in tanto riuscivano a sfondare la rete che la proteggeva in alto; allora Neville era costretto a sostituire qualche pannello di vetro.

Ma la cisterna e la serra, quel giorno, non apparivano danneggiate. Rientrò in casa per prendere il martello e i chiodi e, nell'aprire l'uscio, scorse la propria immagine nello specchio che aveva inchiodato sul pannello, un mese prima. L'immagine era distorta, lo specchio era incrinato. Al primo attacco, le taglienti schegge di vetro argentato sarebbero cadute a terra. "Cadano pure" si disse Neville. "È l'ultimo specchio che inchiodo qui fuori. Non servono a niente, gli specchi. Meglio appendere una collana d'aglio. L'aglio è sempre efficace".

Scivolò lentamente nel denso silenzio del salotto, si diresse a sinistra per imboccare il breve corridoio e poi ancora a sinistra per entrare nella camera da letto. Un tempo, l'arredamento di quella stanza era allegro e confortevole,

ma a quell'epoca le cose erano molto diverse. Adesso, l'aspetto era funzionale e basta. Poiché il letto e l'armadio occupavano pochissimo spazio, Neville aveva trasformato in laboratorio l'altra estremità della stanza. La parete era quasi interamente occupata da un bancone con il ripiano di legno grezzo ingombro di una grossa sega a nastro, di un tornio da falegname, di una mola a smeriglio e di una morsa. Al di sopra, sulla parete, c'era una mensola occupata da una distesa disordinata degli attrezzi usati da Robert Neville.

Prese un martello dal bancone e prese alcuni chiodi da uno dei barattoli, tra quella baraonda. Quindi tornò fuori e inchiodò saldamente l'asse all'imposta. I chiodi inutilizzati li gettò tra il pietrisco vicino alla porta. Per un poco ristette sul prato osservando da un lato all'altro, per tutta la sua lunghezza, la silenziosa Cimarron Street. Era un uomo alto, Neville, sui trentasei anni, di tipo prettamente anglosassone, dai lineamenti comuni, a eccezione della bocca larga dal taglio deciso e dell'azzurro intenso degli occhi che scrutavano ora le rovine carbonizzate delle villette ai due lati della sua. Le aveva bruciate lui, per impedire a *loro* di saltare sul suo tetto da quelli adiacenti.

Dopo qualche minuto, trasse un lungo e lento respiro e rientrò in casa. Gettò il martello sul divano del soggiorno, poi accese un'altra sigaretta e bevve il primo sorso d'alcool della giornata.

Più tardi si costrinse ad andare in cucina per gettare nel tritarifiuti dell'acquaio gli avanzi di cinque giorni. Sapeva che avrebbe anche dovuto bruciare i piatti di carta e le posate, spolverare i mobili e pulire i lavandini, la vasca da bagno e il gabinetto, cambiare le lenzuola e la federa del letto; ma non se la sentiva.

Perché era un uomo ed era solo e cose come quelle non avevano importanza per lui.

Era quasi mezzogiorno. Robert Neville si trovava nella serra a raccogliere un cesto di aglio. All'inizio, l'odore di una tale quantità di aglio gli dava la nausea; il suo stomaco si era trovato in un continuo stato di rivolta. Ora quell'odore permeava la casa e i suoi abiti: a volte pensava di averlo perfino nella carne. Non lo notava quasi più.

Quando ebbe raccolto una quantità sufficiente di teste, rientrò in casa e le ammassò sul ripiano dell'acquaio. Come fece scattare l'interruttore sulla parete, la luce tremolò, poi si accese normalmente. Un sibilo di fastidio gli uscì dai denti. Il generatore faceva di nuovo i capricci. Avrebbe dovuto ancora tirare fuori quel maledetto manuale e verificare i conduttori. E, se

fosse stato troppo complicato ripararlo, avrebbe dovuto installare un nuovo generatore.

Furibondo, scaraventò un alto sgabello vicino all'acquaio, prese un coltello e sedette con un brontolìo di stanchezza. Dapprima divise i bulbi in piccoli spicchi lunati. Quindi tagliò ogni spicchio rosato e membranaceo a metà, scoprendo i bulbi all'interno. L'aria si riempì dell'odore pungente e muschiato. Quando diventò troppo penetrante, accese il ventilatore e l'aspirazione ne diminuì l'intensità. Allungò una mano verso lo scaffale per prendere un punteruolo. Fece dei fori in ciascuno dei mezzi spicchi, poi li legò tutti insieme con del filo metallico fino a confezionarne venticinque collane. All'inizio, aveva appeso quelle collane alle finestre. Però, rimanendo a distanza, essi le avevano prese a sassate finché Robert era stato costretto a coprire i vetri rotti con pezzi di compensato. Infine un giorno aveva tolto il compensato, inchiodandovi invece file regolari di assi. In tal modo aveva reso la casa un lugubre sepolcro, ma era meglio che vedersi volare i sassi nelle stanze tra una pioggia di frammenti di vetro. E dopo aver installato i tre ventilatori, non stava poi troppo male. Un uomo poteva abituarsi a tutto, se vi era costretto. Quando ebbe finito di legare le collane di aglio, uscì e le inchiodò sopra gli stipiti delle finestre, togliendo quelle vecchie, che avevano perduto gran parte del loro potente odore.

Doveva compiere quel lavoro due volte ogni settimana. Fino a che non avesse trovato qualcosa di meglio, quella era la sua prima linea di difesa.

"Difesa?" pensava spesso. "Per che cosa?" Preparò paletti di legno per tutto il pomeriggio.

Li ricavava al tornio, da grossi picchetti cilindrici, segati in pezzi di una ventina di centimetri. Li lavorava con la mola finché non diventavano aguzzi come pugnali. Era un lavoro faticoso e monotono: l'aria si saturava di polvere di legno dall'odore di bruciaticcio che gli riempiva i pori della pelle e i polmoni, facendolo tossire. Eppure non gli sembrava di fare molti progressi. Per quanti paletti facesse, finivano sempre in brevissimo tempo. Le aste cilindriche di legno diventavano via via più difficili da trovare. Alla fine avrebbe dovuto passare al tornio stecche rettangolari. "Buffo, vero?" pensò irritato. Era tutto molto deprimente e ciò lo convinse che doveva trovare un miglior sistema di procedere. Ma come poteva trovarlo, dal momento che *essi* non gli davano mai la possibilità di fermarsi e pensare?

Mentre torniva i paletti, ascoltava dei dischi attraverso l'altoparlante che aveva installato nella stanza da letto... la Terza, la Settima e la Nona Sinfonia

di Beethoven. Era lieto di avere imparato molto presto, grazie a sua madre, ad apprezzare quel tipo di musica. Lo aiutava a colmare il terribile vuoto delle ore.

Dalle quattro in poi, il suo sguardo corse costantemente all'orologio appeso alla parete. Lavorava in silenzio, le labbra strette in una linea dura, la sigaretta all'angolo della bocca, gli occhi fissi sulla punta tagliente che staccava il truciolo, riempiendo di polvere farinosa il pavimento. Quattro e un quarto. Quattro e mezzo. Un quarto alle cinque. Entro un'ora sarebbero stati di nuovo intorno alla casa, quei luridi bastardi. Appena la luce fosse calata. Ritto dinanzi al gigantesco congelatore, Robert scelse la cena. I suoi occhi affaticati scorrevano dal mucchio delle carni alle verdure surgelate, dal pane alla pasticceria, dalla frutta ai gelati.

Si decise per due cotolette d'agnello, fagiolini e un barattolo di succo d'arancia. Tolse le scatolette dal congelatore e chiuse lo sportello con una spinta del gomito.

Andò poi verso le pile irregolari di barattoli ammucchiati fino al soffitto. Ne prese uno di succo di pomodoro, poi uscì dalla stanza che un tempo era stata di Kathy e che adesso era soltanto del suo stomaco. Attraversò lentamente il soggiorno, osservando la parete ricoperta per intero da una stampa. Raffigurava l'orlo di una scogliera, puntata verso un oceano verde, le cui onde tumultuavano e si frangevano sopra neri scogli. Lontano, nel cielo limpido, bianchi gabbiani planavano con il vento, mentre sulla destra un albero nodoso si sporgeva sul precipizio, i rami scuri stagliati contro il cielo.

Neville entrò nella cucina e gettò i cibi sopra la tavola: lo sguardo gli corse all'orologio. Venti minuti alle sei. Mancava poco. Versò un po' d'acqua in un pentolino e lo sbatté sopra il fornello. Quindi scongelò le braciole e le mise sulla graticola. A quel punto l'acqua già bolliva e vi gettò i fagiolini surgelati, poi li coprì pensando che doveva essere il fornello elettrico a sovraccaricare il generatore.

Tornato al tavolo, si tagliò due fette di pane e si versò un bicchiere di succo di pomodoro. Sedette e osservò la lancetta rossa dei secondi che si muoveva lentamente sul quadrante dell'orologio. Quei bastardi sarebbero arrivati presto.

Dopo che ebbe finito il succo di pomodoro, si avviò alla porta d'ingresso e uscì sotto il portico, scese sul prato e lo attraversò fino al marciapiede. Il cielo si stava oscurando e l'aria si faceva più fresca. Guardò dai due lati di Cimarron Street, mentre la brezza pungente gli scompigliava i capelli biondi.

Ecco ciò che non andava in quei giorni di nuvolo: non potevi mai sapere quando sarebbero arrivati.

Oh, be', in fondo erano meglio delle vecchie tempeste di polvere. Con un'alzata di spalle, tornò indietro attraverso il giardino ed entrò in casa, chiudendo la porta a chiave e con il catenaccio e inserendo anche la pesante spranga. Quindi ritornò in cucina, girò le braciole e spense il fuoco sotto i fagiolini.

Stava per mettere il cibo sul piatto quando si fermò; i suoi occhi si volsero velocemente verso l'orologio. Sei e venticinque, oggi. Ben Cortman stava gridando: «Vieni fuori, Neville!»

Robert Neville sedette con un sospiro e cominciò a mangiare.

Si accomodò nel soggiorno, cercando di leggere. Si era preparato un whisky e soda al piccolo bar che aveva in casa e reggeva il bicchiere freddo, leggendo un testo di fisiologia. Dall'altoparlante sopra la porta del corridoio usciva ad alto volume musica di Schönberg. Non abbastanza alto, però. Li sentiva ancora, là fuori: i loro mormorii, i loro passi e le loro grida, i loro ululati e le loro lotte. Ogni tanto un sasso o un mattone cadeva con rumore sordo sulla villetta. Ogni tanto un cane abbaiava.

Ed erano tutti là per la stessa cosa.

Robert Neville chiuse gli occhi un attimo e strinse le labbra in una linea sottile. Quindi aprì gli occhi e accese un'altra sigaretta, lasciando che il fumo gli scendesse profondamente nei polmoni.

Rimpianse di non aver avuto il tempo di isolare acusticamente la casa. Non sarebbe stato così terribile, se non avesse dovuto ascoltarli. Perfino dopo cinque mesi, era una cosa che gli faceva saltare i nervi. Non li guardava più. In principio aveva fatto uno spiraglio nella finestra anteriore e li osservava. Ma poi le donne lo avevano scorto e avevano cominciato ad esibirsi in pose oscene, nell'intento di attirarlo fuori di casa. Non voleva guardare quelle pose.

Abbassò il libro e fissò con sguardo vuoto il tappeto, mentre ascoltava la musica di *Verklärte Nacht* che usciva dall'altoparlante. Sapeva che avrebbe potuto mettersi la cera nelle orecchie per escludere le loro urla, ma avrebbe escluso anche la musica e non voleva sentirsi obbligato da quegli esseri a rinchiudersi in un bozzolo.

Chiuse di nuovo gli occhi. Erano le donne che rendevano tutto così difficile, pensò, le donne che nella notte prendevano pose da bambole oscene perché lui le vedesse e si decidesse a uscire.

Un brivido lo percorse. Ogni sera era la stessa cosa. Sarebbe rimasto lì a leggere e ad ascoltare la musica. Poi avrebbe cominciato a pensare a come isolare la villetta, poi a pensare alle donne.

Nel profondo del suo corpo tornò di nuovo quel nodo di fuoco; serrò le labbra fino a farle diventare bianche. Conosceva bene quella sensazione: il fatto di non poterla vincere lo esasperava. Gli cresceva dentro finché non resisteva più a star seduto. Allora si alzava e si metteva a passeggiare per la stanza, i pugni lungo i fianchi, stretti fino a diventare esangui. Forse avrebbe preparato il proiettore o avrebbe mangiato qualcosa o avrebbe bevuto troppo o avrebbe alzato ancora di più il volume della musica, fino a farsi dolere i timpani. Quando quel nodo di fuoco gli diveniva intollerabile, doveva fare qualcosa. Sentì i muscoli dell'addome contrarsi. Rialzò il libro e cercò di leggere, formando ogni parola con le labbra, lentamente e con fatica. Ma, un momento dopo, l'aveva di nuovo abbassato. Guardò la libreria che gli stava di fronte. Tutta la cultura di quei libri non poteva spegnere il fuoco che aveva dentro; tanti secoli di parole non potevano mettere fine al muto e insensato bisogno della sua carne.

Rendersene conto gli diede fastidio. Era un insulto per un uomo. D'accordo, era un impulso naturale, ma per il quale non era più possibile uno sfogo. Lo avevano costretto al celibato: doveva vivere in quella condizione. Hai un cervello, vero?, si chiese. Bene, allora *usalo*!

Allungò la mano e alzò maggiormente il volume della musica, quindi si costrinse a leggere un'intera pagina senza fermarsi. Lesse di globuli del sangue spinti attraverso membrane, di pallida linfa che trasportava i rifiuti attraverso canali che terminavano nei nodi linfatici, di linfociti e di fagociti

: *.. .per sfociare, nella regione della spalla sinistra, vicino al torace, in una grossa arteria del sistema circolatorio.*

Il libro si chiuse con un colpo secco.

Perché non lo lasciavano in pace? Pensavano forse di potergli mettere *tutti* le mani addosso? Erano tanto stupidi da pensarlo? Perché continuavano a venire ogni sera? Dopo cinque mesi, avresti pensato che si arrendessero e che provassero altrove. Si diresse al bar e si preparò un altro bicchiere. Voltandosi per tornare alla poltrona, udì i sassi rotolare sul tetto e cadere a terra con una serie di tonfi, tra gli arbusti di fianco alla casa. Al di sopra del rumore, udì Ben Cortman gridare come faceva sempre:

«Vieni fuori, Neville!»

"Un giorno agguanterò quel bastardo", pensò, mentre ingollava un gran

sorso della sua amara bevanda. "Un giorno gli caccerò un paletto in quel maledetto torace. Ne farò uno di trenta centimetri per lui, uno speciale con i nastrini, bastardo".

Domani. Domani avrebbe provveduto all'isolamento della casa. Strinse i pugni fino a che le nocche gli divennero esangui. Non poteva sopportare il pensiero di quelle donne. Se non le avesse udite, forse non vi avrebbe pensato. Domani. Domani. La musica finì; tolse i dischi dal piatto del giradischi e li ripose nelle custodie di cartone. Adesso poteva sentirli gridare ancora più chiaramente. Prese il primo disco che gli capitò sotto mano, lo pose sul piatto e alzò il volume al massimo.

L'anno della peste, di Roger Leie, lo assordò. I violini grattavano e gemevano, i timpani rimbombavano come i colpi di un cuore in agonia, i flauti eseguivano strane melodie atonali.

Teso dall'ira, strappò il disco dal piatto e lo ruppe sul ginocchio destro. Da tempo desiderava romperlo. Con passo rigido andò in cucina e scaraventò i pezzi nella pattumiera. Poi rimase in piedi nella cucina buia, gli occhi serrati, i denti stretti, le mani premute sulle orecchie. "Lasciatemi in pace, lasciatemi in pace, *lasciatemi in pace*!" Inutile, non potevi combatterli di notte. Inutile tentare: era il loro momento. Si comportava in modo molto stupido, cercando di batterli. Doveva guardare un film? No, non se la sentiva di preparare il proiettore. Sarebbe andato a letto mettendosi la cera nelle orecchie. Del resto, era quello che finiva per fare ogni notte.

In fretta, cercando di non pensare affatto, si recò nella camera da letto e si spogliò. Mise i calzoni del pigiama ed entrò nella stanza da bagno. Non metteva mai la giacca del pigiama: era un'abitudine che aveva preso a Panama, durante la guerra. Mentre si lavava, si osservò nello specchio l'ampio torace, i peli scuri che si arricciavano intorno ai capezzoli e lungo la parte centrale del torace. Osservò l'elaborata croce che si era fatto tatuare sul petto una sera a Panama mentre era ubriaco. "Quant'ero pazzo in quei giorni!", pensò. Be', forse quella croce gli aveva salvato la vita.

Si lavò meticolosamente i denti e usò il filo interdentale. Cercava di avere cura dei propri denti poiché non aveva ormai altro dentista che se stesso. Alcune cose potevano andare a farsi friggere, ma non la salute, pensò. "E

allora perché non la smetti di ingozzarti d'alcool?", si chiese. "Perché non te ne vai all'inferno", si rispose.

Attraversò tutta la casa, spegnendo le luci. Per qualche minuto osservò

la stampa sul muro e si sforzò di credere che fosse veramente l'oceano.

Ma come poteva crederlo, con tutti quei colpi e il chiasso delle zuffe, gli ululati, i ringhi e le grida nella notte?

Spense la lampada del soggiorno e tornò nella camera da letto. Sbuffò con disgusto quando vide che la segatura ricopriva il letto. La spazzolò via con bruschi colpi della mano, pensando che avrebbe fatto meglio a erigere un divisorio tra il laboratorio e la zona notte della camera. Meglio far questo e meglio far quest'altro, pensò imbronciato. C'erano tante dannate cose da fare, che non avrebbe mai risolto il vero problema. Si mise la cera nelle orecchie e un gran silenzio lo avvolse. Spense la luce e scivolò tra le lenzuola. Gettò un'occhiata all'orologio fosforescente e vide che le dieci erano passate soltanto da pochi minuti. "Tanto meglio", pensò. "Così mi sveglierò prima."

Rimase disteso sul letto inspirando profondamente, al buio, sperando di addormentarsi. Ma il silenzio non lo aiutava molto. Poteva ancora vederli là fuori: gli uomini dalle facce bianche si aggiravano intorno alla casa, alla ricerca incessante di un modo per arrivare a lui. Alcuni di loro, probabilmente, accasciati come cani, gli occhi lucenti puntati sulla casa, digrignando lentamente i denti: avanti e indietro, avanti e indietro. E le donne...

Doveva ricominciare a pensare a *quelle*? Si rivoltò sullo stomaco bestemmiando e premette il viso nel cuscino caldo. Giacque, respirando pesantemente, il corpo scosso da un leggero tremore. Che venga il mattino. La sua mente ripeté le parole di ogni notte. Buon Dio, fa' che venga il mattino. Sognò di Virginia e gridò nel sonno mentre le dita si aggrappavano follemente alle lenzuola come fossero artigli.

2

La sveglia suonò alle cinque e mezzo e Robert Neville allungò, nell'oscurità mattutina, un braccio intorpidito e la fece tacere. Cercò le sigarette e se ne accese una, poi si sedette. Dopo pochi istanti si alzò e si diresse verso il buio soggiorno e aprì lo spioncino della porta. Fuori, sul prato, le scure sagome si stagliavano come silenziose sentinelle. Mentre li guardava, alcuni di loro cominciarono ad allontanarsi e li udì

mormorare tra loro insoddisfatti. Un'altra notte era trascorsa. Tornò nella camera da letto, accese la luce e si vestì. Mentre si infilava la camicia, udì Ben Cortman che gridava: «Vieni fuori, Neville!»

E fu tutto. Dopo di che, si allontanarono; più indeboliti di quando erano arrivati, lo sapeva bene. A meno che non avessero assalito uno di loro. Lo facevano spesso. Non c'era nessun accordo tra loro. Il bisogno era l'unica

cosa che li spingeva.

Dopo essersi vestito, Neville si sedette sul letto brontolando e scrisse la lista per quel giorno:

TORNIO DA SEARS

ACQUA

CONTROLLO GENERATORE

PICCHETTI (?)

SOLITO

La colazione fu rapida: un bicchiere di succo d'arancia, una fetta di pane tostato e due tazze di caffè. La finì in fretta, pentendosi di non avere la pazienza di mangiare lentamente. Finita la colazione gettò nella pattumiera il piatto di carta e la tazza e si lavò i denti. Per lo meno ho una buona abitudine, si consolò. La prima cosa che fece quando uscì, fu di guardare il cielo. Era limpido, praticamente senza nubi. Oggi poteva uscire. Ottimo.

Mentre attraversava il portico, il piede urtò contro alcuni pezzi dello specchio. "Bene, quell'accidente si è rotto proprio come pensavo", si disse. L'avrebbe raccolto più tardi.

Un corpo era disteso sul marciapiede; un altro era nascosto per metà tra gli arbusti. Erano entrambi di donne. Erano quasi sempre donne. Aprì la porta della rimessa e fece marcia indietro con la sua Willys familiare, nell'aria pungente del mattino. Poi uscì e aprì il portellone posteriore. Si infilò dei guanti pesanti e si diresse verso la donna sul marciapiede. Non avevano davvero nulla di attraente alla luce del giorno, pensò, mentre le trascinava attraverso il prato e le gettava sulla tela incerata. Non era rimasta nemmeno una goccia di sangue, in loro; entrambe le donne avevano il colore di un pesce morto. Richiuse il portellone. Quindi si aggirò sul prato, raccogliendo i sassi e i mattoni e mettendoli dentro un sacco di tela. Poggiò il sacco nella familiare e poi si tolse i guanti. Tornò in casa, si lavò le mani e si preparò uno spuntino: due panini, qualche biscotto e un thermos di caffè bollente.

Quando ebbe finito, andò nella camera da letto e prese la borsa, con dentro i paletti. Se la gettò dietro le spalle e agganciò la fondina con il mazzuolo. Poi lasciò la casa, chiudendo a chiave la porta d'ingresso. Quel mattino non si sarebbe preoccupato di cercare Ben Cortman; aveva troppe cose da fare. Per un attimo pensò al lavoro di isolamento acustico della villetta che doveva decidersi a compiere. "Be', al diavolo" pensò. "Lo farò domani o in qualche giorno di nuvolo."

Entrò nella familiare e controllò la lista. "Tornio da Sears"; era la prima voce. Dopo aver scaricato i corpi, naturalmente.

Mise in moto la macchina e indietreggiò velocemente nella strada e si diresse verso il Compton Boulevard. Là girò a destra e puntò a est. Le villette ai lati della strada si ergevano silenziose, contro i marciapiedi erano parcheggiate le macchine: vuote e morte.

Gli occhi di Robert Neville scivolarono per un momento sull'indicatore della benzina. C'era ancora metà serbatoio, ma poteva benissimo fermarsi nella Western Avenue e riempirlo. Non c'era alcun senso a usare i bidoni di benzina che aveva accumulato nella rimessa finché non ne avesse avuto bisogno.

Si spinse all'interno della stazione silenziosa e frenò. Prese un fusto di benzina e lo travasò nel suo serbatoio finché il pallido liquido ambrato non cominciò a sgorgare dal serbatoio aperto, cadendo sul cemento. Controllò l'olio, l'acqua del radiatore, l'acqua distillata della batteria e le gomme. Era tutto in buone condizioni. Di solito era così, perché aveva un'attenzione particolare per la macchina. Se mai si fosse guastata e lui non fosse stato in grado di tornare a casa per il tramonto... Bene, non era nemmeno il caso di preoccuparsene. Se mai fosse accaduto, sarebbe stata la fine. Percorse il Compton Boulevard fino a oltrepassare le alte torri petrolifere, al di là del Compton, attraverso tutte le strade silenziose. Non si vedeva alcuno da nessuna parte.

Ma Robert Neville sapeva dove erano.

Il fuoco divampava ancora. Mentre la macchina si avvicinava, si infilò i guanti e la maschera antigas e osservò attraverso gli oculari il fuligginoso velo di fumo sospeso sopra il terreno. L'intero campo era stato trasformato in una fossa gigantesca; era stato nel giugno 1975.

Neville parcheggiò la macchina e ne saltò fuori, ansioso di finire il lavoro al più presto. Dopo aver aperto di scatto il portellone posteriore, ne estrasse uno dei corpi e lo trascinò al limite della fossa. Poi lo sollevò in piedi e lo spinse di sotto.

Il corpo rimbalzò per la china ripida finché non si fermò sul mucchio di ceneri fumanti che giacevano sul fondo.

Robert Neville respirò con fatica, ritornando velocemente alla familiare. Si sentiva sempre soffocare quando era là, sebbene indossasse la maschera antigas.

Quindi trascinò il secondo corpo sull'orlo della fossa e lo spinse. Poi, gettato giù il sacco con le pietre, si precipitò alla macchina e partì. Dopo aver guidato per circa un chilometro, si tolse la maschera e i guanti e li gettò sul sedile posteriore. Aprì la bocca e inspirò profondamente l'aria fresca. Prese la fiaschetta dallo scomparto e ingollò una lunga sorsata bruciante di whisky. Poi accese una sigaretta e la aspirò profondamente. A volte doveva recarsi alla fossa di cremazione ogni giorno per settimane e settimane e ciò lo

nauseava sempre.

In qualche punto laggiù c'era Kathy.

Sulla strada per Inglewood si fermò in un supermercato per prendere alcune bottiglie d'acqua. Come entrò nel magazzino silenzioso, l'odore di cibo marcio gli riempì

le narici. Spinse in gran fretta il carrello metallico su e giù per i corridoi muti e polverosi, con il pesante odore di decomposizione che gli faceva legare i denti e che lo costringeva a respirare attraverso la bocca. Trovò le bottiglie d'acqua nella parte posteriore e trovò anche una porta che dava su una rampa di scale. Dopo aver sistemato le bottiglie nella familiare, salì le scale. Il proprietario del negozio poteva trovarsi là; poteva quindi cominciare.

Ce n'erano due. Nel soggiorno, distesa sul divano, c'era una donna di circa trent'anni, che indossava una vestaglia rossa. Il petto le si alzava e abbassava lentamente, mentre giaceva immobile, con gli occhi chiusi e le mani unite sullo stomaco.

Le mani di Robert Neville cercarono, a tentoni, il paletto e il mazzuolo. Era sempre difficile per lui, quando erano vivi; specialmente se si trattava di donne. Poteva sentire tornare ancora quell'insensata urgenza che gli tendeva i muscoli. La scacciò. Era folle; non c'era nessuna spiegazione razionale. La donna non emise alcun suono a eccezione di una improvvisa e rauca espirazione. Mentre entrava nella camera da letto avvertì un rumore come di acqua corrente. "Bene, che *altro* potrei fare?" si chiese, poiché ancora doveva convincere se stesso che quel che faceva era giusto. Ristette sotto l'arco della porta, fissando il piccolo letto vicino alla finestra, con un nodo in gola e il respiro che gli scuoteva il petto. Poi, tremante, arrivò fino al fianco del letto e la guardò.

"Perché le bambine assomigliano tutte a Kathy, per me?" pensò, estraendo il secondo paletto con le mani che gli tremavano.

Mentre guidava lentamente verso Sears, cercò di dimenticare, pensando perché andassero bene solamente i paletti di legno.

Si accigliò, mentre percorreva il viale desolato, dove l'unico suono era il sordo brontolio del motore. Gli sembrò straordinario che gli ci fossero voluti cinque mesi per cominciare a riflettervi. Questo gli fece venire in mente un altro interrogativo. Come mai riusciva sempre a colpire il cuore? Doveva essere il cuore: l'aveva affermato il dottor Busch. Tuttavia lui, Neville, non aveva alcuna conoscenza anatomica. Aggrottò la fronte. Lo irritava aver dovuto affrontare quell'orrendo procedimento tanto a lungo senza fermarsi

mai una volta e chiedersene il perché. Scosse la testa. "No, dovrei rifletterci attentamente" pensò "dovrei riunire tutte le domande prima di cercarne la risposta. Le cose vanno fatte nel modo giusto, scientificamente."

Già, già, già, si disse, scampoli del vecchio Fritz. Così si chiamava suo padre. Neville lo aveva detestato e si era battuto con ostinazione per non rimanere schiavo della logica e della predisposizione per la meccanica che aveva ereditato da lui. Suo padre era morto negando con forza fino all'ultimo l'esistenza dei vampiri. Da Sears prese il tornio, lo caricò nella familiare, poi ispezionò il negozio. Ce n'erano cinque nel seminterrato, nascosti in vari angoli bui. Uno di loro Neville lo scovò dentro una vetrina freezer. Quando vide l'uomo giacere in quella bara di smalto, dovette ridere; sembrava un posto talmente buffo per nascondersi.

Più tardi pensò a quanto quel mondo era privo di umorismo se lui poteva trarre divertimento da una cosa simile.

Verso le due parcheggiò e fece colazione. In ogni cosa sentiva il sapore di aglio.

E ciò lo fece pensare all'effetto che l'aglio aveva su di essi. Doveva essere l'odore che li faceva fuggire, ma perché?

I fatti che li riguardavano erano strani: stare nascosti durante il giorno, evitare l'aglio, morire per un paletto, aver notoriamente paura delle croci, rifuggire con timore dagli specchi.

Quest'ultima cosa, per esempio. Secondo la leggenda, la loro immagine non si rifletteva negli specchi, ma lui sapeva che era falso. Come era falsa la credenza che si trasformassero in pipistrelli. Quella era una superstizione che la logica e l'osservazione avevano facilmente cancellato. Ed era altrettanto stupido credere che potessero trasformarsi in lupi. C'erano senza alcun dubbio dei cani vampiri; li aveva visti e uditi intorno alla sua casa durante la notte. Ma erano solamente cani.

Robert Neville strinse le labbra bruscamente. "Non pensarci" si disse;

"non sei ancora pronto." Sarebbe venuto il momento in cui avrebbe trovato la spiegazione di tutto ciò, punto per punto, ma non era ancora venuto. C'erano fin troppe cose di cui preoccuparsi, ora. Dopo aver mangiato, andò di casa in casa e usò tutti i suoi paletti. Ne aveva portati quarantasette.

3

La forza del vampiro sta nel fatto che nessuno vuole credere alla sua e-sistenza.

"Grazie, dottor Van Helsing" pensò, posando la copia di *Dracula*. Sedette

fissando di malumore la libreria, mentre ascoltava il secondo concerto per pianoforte di Brahms, un *whisky sour* nella mano destra, una sigaretta tra le labbra.

Era vero. Il libro era un guazzabuglio di superstizioni e di stereotipato sentimentalismo, ma quell'affermazione era giusta; nessuno aveva creduto in loro; come potevano combattere qualcosa in cui non avevano mai creduto?

Ecco la situazione. Qualcosa di nero e notturno era strisciato fuori dal Medio Evo. Qualcosa privo di struttura o di credibilità, qualcosa che era sempre stato relegato, fatti e personaggi, alle pagine della letteratura fantastica. I vampiri appartenevano al passato: fossero le storie idilliache di Summers o quelle melodrammatiche di Stoker o un breve passaggio nella Encyclopaedia Britannica o uno spunto per i romanzi degli scrittori popolari o materiale grezzo per i produttori di film di serie B. Una tenue leggenda passata di secolo in secolo. Bene, era vero.

Bevve un sorso dal bicchiere e chiuse gli occhi mentre il liquido freddo gli scorreva lentamente nella gola e gli riscaldava lo stomaco. "Vero" pensò, "però nessuno ha mai avuto l'occasione di rendersene conto." Oh, sapevano che qualcosa c'era, però non poteva essere quella... non *quella. Quel- la* era fantasia, *quella* era superstizione, non esistevano cose come *quella.* E, prima che la scienza si fosse messa al passo con la leggenda, la leggenda aveva fatto un boccone della scienza e di tutto il resto. Quel giorno non aveva trovato nessun palo cilindrico. Non aveva controllato il generatore. Non aveva raccolto i pezzi dello specchio. Non aveva cenato; aveva perso l'appetito. Non era difficile. Lo perdeva spesso. Non poteva fare le cose che aveva fatto per tutto il pomeriggio e poi tornare a casa per un sano pasto. Nemmeno dopo cinque mesi.

Gli tornarono in mente gli undici... no, i dodici bambini di quel pomeriggio e vuotò il bicchiere in due sorsate. Sbatté le palpebre e la stanza gli ondeggiò davanti. "Sei sbronzo, papà" si disse. "E allora?" replicò. "Non ne ho forse il diritto?" Scagliò il libro attraverso la stanza. Al diavolo, Van Helsing e Mina e Jonathan e il Conte dagli occhi sanguigni e tutto il resto! Tutte invenzioni, tutte balorde illazioni su un tema macabro.

Una risata soffocata gli salì dalla gola. Dall'esterno, Ben Cortman gli gridava di andar fuori. "Vengo subito, Benny" pensò. "Appena avrò messo lo smoking."

Rabbrividì e digrignò i denti. "Vengo subito." Be', perché no? Perché *non* uscire? Era un modo sicuro per liberarsi di loro. Essere uno di loro.

Rise della semplicità di tutto ciò, poi si alzò a fatica e si incamminò con passo incerto verso il bar. "Perché no?" si chiese. Perché affrontare tutte quelle complicazioni, quando una porta spalancata e pochi passi avrebbero posto fine a tutto?

"Accidenti se lo so." C'era, naturalmente, la debole possibilità che da qualche parte esistesse un altro come lui, che cercava di sopravvivere nella speranza che, un giorno, si sarebbe ritrovato di nuovo in mezzo a gente normale. Ma come poteva trovarlo se viveva a più di un giorno di macchina di distanza?

Scrollò le spalle e si versò dell'altro whisky nel bicchiere; aveva abbandonato l'uso dei bicchierini da mesi. L'aglio sulle finestre, e la rete sulla serra, e bruciare i corpi, e togliere le pietre e, briciola a briciola, ridurre il loro spaventoso numero. Perché si prendeva gioco di se stesso? Non aveva mai trovato nessun altro.

Si lasciò cadere pesantemente sulla poltrona. "Ci risiamo, bambini, seduto bello comodo come un topo nel formaggio, circondato da un esercito di succhiasangue che non desiderano altro se non sorseggiare tranquillamente la mia emoglobina d'annata, ad alta gradazione. Bevete, amici, offro io." Il suo viso si alterò in un'espressione di crudo e assoluto odio. " *Bastardi*!

Vi ammazzerò fino all'ultimo prima di cedere!" Strinse la mano destra come una morsa e il bicchiere gli si spezzò fra le dita. Fissò, con lo sguardo senza espressione, i frammenti sul pavimento, le schegge ancora nella sua mano e il sangue misto a whisky che gli gocciolava dal palmo.

"Avrebbero, per caso, gradito un po' di questo?" pensò. Scattò in piedi con un balzo irato e stette quasi per aprire la porta e sventolargli sulla faccia quella mano per sentirli ululare. Poi chiuse gli occhi mentre veniva percorso da un brivido. "Fatti furbo, amico" pensò. "Vatti a fasciare questa dannata mano." Avanzò incespicando fino al bagno e si lavò la mano con attenzione, respirando affannosamente mentre versava sulla ferita aperta la tintura di iodio. Quindi la bendò maldestramente, con l'ampio torace che si alzava e si abbassava, sussultante, mentre il sudore gli grondava dalla fronte. "Ho bisogno di una sigaretta" pensò. Tornato nel soggiorno, cambiò Brahms con Bernstein e si accese una sigaretta. "Che farei se rimanessi senza tabacco?" si chiese, fissando il fumo azzurrino della sigaretta che si innalzava. Be', questo non era molto proba-bile. Ne aveva qualcosa come un migliaio di pacchetti nell'armadio di Kathy...

Strinse i denti. Nell'armadio della *dispensa,* della *dispensa,* della *dispen-*

sa.

La stanza di Kathy.

Sedette fissando con sguardo spento la stampa sul muro, mentre *L'età dell'angoscia* gli si ripercuoteva nelle orecchie. Età dell'angoscia, rifletté.

"Pensavi di provare angoscia, caro il mio Lenny. Lenny e Benny, ossia Ben Cortman: avreste dovuto incontrarvi, voi due. L'uomo di composizione e quello di decomposizione. Mami, da grande voglio essere un vampiro come papi. Ma, caro il mio amore, certo che puoi." Dell'altro whisky gorgogliò nel bicchiere. Fece una lieve smorfia per il dolore alla mano e passò la bottiglia nella mano sinistra. Tornò a sedersi e bevve un sorso. "Fai in modo che le frastagliate cime della sobrietà si smussino", pensò. "Fai in modo che il frantumato equilibrio di una chiara visione sia cancellata, ma fallo in fretta. Li odio." A poco a poco, la stanza si spostò dal suo baricentro e prese a oscillare e a ondeggiare attorno alla poltrona. Una piacevole bruma, dagli orli confusi, scese davanti ai suoi occhi. Guardò il bicchiere, il giradischi. Lasciò

ciondolare la testa da un lato all'altro. Fuori, *quelli* vagavano, mormoravano e aspettavano.

"Poveri vampiri" pensò "poveri piccoli cari, che zampettate intorno alla mia casa, così assetati, così sperduti."

Un pensiero. Sollevò l'indice, che oscillò davanti al suo sguardo.

"Amici, mi presento a voi su questa pubblica piazza per discutere del vampiro; una minoranza, se mai ve ne è stata una.

"Ma siamo brevi; vi delineerò le basi della mia tesi, che è poi questa: i vampiri sono vittime di un pregiudizio.

"Il punto fondamentale di un pregiudizio su una minoranza è questo: sono odiati perché si ha paura di loro. Quindi..." Si versò da bere. Molto whisky.

"Un tempo, durante l'oscuro Medio Evo, per essere concisi, il potere del vampiro era grande e la paura nei suoi confronti enorme. Il vampiro era anatema e rimane ancora anatema. La società lo odia senza alcun fondamento logico.

"Ma sono le sue esigenze molto più scandalose di quelle di altri animali e uomini? Sono le sue azioni più riprovevoli di quelle di un genitore che soffoca le capacità di suo figlio? Il vampiro può accelerarti i battiti cardiaci e farti rizzare i capelli. Ma è peggiore del padre che dona alla società un figlio nevrotico, che diventa poi a sua volta un uomo politico? È peggiore dell'industriale che fonda troppo tardive istituzioni con il denaro che ha accumulato distribuendo bombe e cannoni ai nazionalisti assassini? È forse

peggiore del mercante di liquori che ha prodotto alcool adulterato per rendere ancora più ottenebrate le menti di quelli che, sobri, erano incapaci di un pensiero razionale? (no, chiedo scusa per questa calunnia; sputo nel piatto in cui ho mangiato!) È forse peggiore dell'editore che riempie gli scaffali di tutte le edicole e le librerie con stimoli di lussuria e di morte?

Davvero, guarda in te stesso, mio caro... è proprio così malvagio il vampiro?

"Non fa altro che bere sangue.

"Quindi, perché questo crudele pregiudizio, questo insensato biasimo?

Perché il vampiro non può vivere dove vuole? Perché deve scovare nascondigli dove nessuno possa trovarlo? Perché desideri annientarlo? Ah, vedi, hai trasformato il povero e candido innocente in un animale braccato. Il vampiro non ha mezzi di sostegno, nessuna possibilità di ricevere un'istruzione superiore, non ha nemmeno il diritto di voto. Nessuna meraviglia che sia spinto a un'esistenza notturna e predatrice." Robert Neville borbottò con rabbia: "Certo, certo, ma ti piacerebbe che tua sorella ne sposasse uno?"

Scrollò le spalle. "Mi hai incastrato, amico, mi hai incastrato." La musica finì. La puntina oscillò, stridendo nei solchi neri. Rimase seduto, avvertendo un brivido arrampicarglisi sulle gambe. Ecco cosa succede a bere troppo. Ti immunizzi dai piaceri delle sbronze. Non c'è consolazione nell'alcool. Prima di sentirti felice, crolli. La stanza si stava già raddrizzando, i rumori dall'esterno ricominciarono a sollecitargli i timpani.

«Vieni fuori, Neville!»

Deglutì a fatica e un respiro tremante gli passò tra le labbra. "Vieni fuori." Le donne erano là fuori, i vestiti aperti o gettati via, le loro carni in attesa delle sue carezze, le loro labbra in attesa del...

"Mio sangue, mio *sangue*!"

Come se fosse stata la mano di qualcun altro, guardò il suo pugno sbiancato alzarsi lentamente, tremando, per ricadergli violentemente sulla gamba. Il dolore lo portò a riempirsi i polmoni dell'aria stantìa della casa. Aglio. Odore di aglio, dappertutto. Nei suoi vestiti e nel mobilio e nel cibo e perfino nelle bevande. "Prendi un aglio e soda"; la sua mente si liberò di quell'aborto di battuta.

Si alzò barcollando e cominciò a camminare per la stanza. "Che devo fare, adesso? riprendere la solita *routine*? Ti risparmio la fatica. Leggerebere-isolare-la-casa... le... donne? Le donne, lussuriose, assetate di sangue, donne

nude che ostentano per lui i loro corpi caldi. No, caldi no." Un gemito tremebondo sembrò contorcerglisi tra petto e gola. Maledetti loro, che stavano aspettando? Pensavano forse che sarebbe uscito consegnandosi a loro?

Forse sì, forse sì. Si trovò in effetti a togliere la spranga dalla porta. "Arrivo, ragazze, sto arrivando. Leccatevi pure le labbra." Fuori, sentirono che la spranga veniva sollevata e un ululato ansioso risuonò nella notte. Rigirandosi, picchiò prima un pugno poi l'altro sul muro fino a far saltare l'intonaco e a lacerarsi la pelle. Poi rimase là a tremare debolmente, battendo i denti. Dopo un poco gli passò. Rimise la spranga di traverso alla porta e andò

nella camera da letto. Si lasciò cadere sul letto e si abbandonò sul cuscino con un gemito. La sua mano sinistra batté una volta, senza forza, sul copriletto.

"Oh, *Dio"* pensò "per quanto, per quanto ancora?"

4

La sveglia non suonò poiché si era dimenticato di caricarla. Dormì profondamente e senza muoversi, il corpo come pietrificato. Quando finalmente aprì gli occhi, erano le dieci. Con un borbottìo di disgusto, si alzò a fatica e appoggiò i piedi a terra. La testa cominciò d'un tratto a pulsare come se il cervello stesse cercando di uscirne di forza. "Splendido" pensò, "postumi di sbornia. È proprio quello di cui ho bisogno."

Si spinse in piedi con un gemito e si recò incespicando nel bagno, si gettò dell'acqua sulla faccia e se ne buttò sulla testa. "Male" si lagnò con sé

stesso, "male. Mi sento ancora uno schifo." Nello specchio la sua faccia era sparuta, con la barba lunga, molto simile alla faccia di un uomo oltre i quaranta. "Amore, il tuo fascino magico è dappertutto"; le parole sbattevano vanamente nel suo cervello, come lenzuola bagnate agitate dal vento. Si avviò lentamente verso il soggiorno e aprì la porta d'ingresso. Alla vista della donna rattrappita sul marciapiede, gli uscì una bestemmia dalle labbra. Cominciò a stringere i denti con rabbia, ma ciò gli fece pulsare troppo la testa e dovette lasciar perdere. "Sto male" pensò. Il cielo era grigio e senza vita. "Favoloso!" pensò. "Un altro giorno tappato in questa topaia fortificata!" Sbatté la porta con ira, poi ebbe un sussulto e gemette per la fitta alla testa provocatagli dal rumore. Al di fuori, udì i rimasugli dello specchio cadere e infrangersi sul cemento del portico.

"Oh, *bene*!" Contrasse le labbra in una pallida curva. Due tazze di caffè nero bollente lo fecero sentire peggio. Posò la tazza e tornò nel soggiorno.

"All'inferno" pensò "mi voglio sbronzare di nuovo." Ma l'alcool sapeva di trementina e, con una rauca imprecazione, scaraventò il bicchiere contro il muro e rimase a guardare il liquido che gocciolava sul tappeto. "Diavolo, sto finendo tutti i bicchieri." Il pensiero lo irritò

mentre il respiro entrava a fatica nelle narici e poi ne usciva con sbuffate ansanti.

Si lasciò cadere sul divano e vi rimase, scuotendo lentamente la testa. Non serviva a niente: lo avevano battuto, quei bastardi lo avevano battuto. Di nuovo quella sensazione incessante; la sensazione di dilatarsi mentre la casa si restringeva finché lui ne esplodeva in un'eruzione di legno, intonaco e mattoni. Si alzò e si diresse velocemente alla porta, con le mani tremanti.

Ristette sul prato, inspirando a lunghe sorsate l'umida aria mattutina, il viso rivolto dalla parte opposta alla casa che odiava. Ma odiava anche le altre case lì attorno e odiava la strada, i marciapiedi e i prati e ogni altra cosa che si trovasse in Cimarron Street.

Continuò a crescergli dentro, quella sensazione. E di colpo capì che doveva muoversi di là. Tempo nuvoloso o no, doveva muoversi di là. Chiuse a chiave la porta d'ingresso, aprì la rimessa e sospinse in alto nelle sue rotaie la pesante porta metallica. Non si preoccupò nemmeno di riabbassarla.

"Tornerò presto" pensò. "Vado via soltanto per poco." Fece una veloce marcia indietro con la familiare fin sulla strada, voltò di scatto e pigiò con forza sull'acceleratore, diretto verso il Compton Boulevard. Non sapeva dove stesse andando. Prese una curva a sessantacinque all'ora e arrivò a centocinque prima di aver passato un altro isolato. La macchina si lanciò in avanti, sotto la pressione del piede, e lui mantenne con forza l'acceleratore a tavoletta, con la gamba irrigidita. Le mani strette sul volante erano simili a ghiaccio scolpito e il suo viso era il viso di una statua. Filò lungo l'arteria vuota e morta, a centoquarantacinque all'ora, unico fragore in quell'immobilità.

"Le cose banali e volgari divengono quasi irriconoscibili, perdono la loro natura" pensò mentre attraversava lentamente il prato del cimitero. L'erba era tanto alta da piegarsi sotto il proprio peso e si spezzava sotto i suoi passi pesanti. Non c'erano altri suoni a eccezione di quelli prodotti dalle sue scarpe e dell'ormai assurdo canto degli uccelli. "Pensavo una volta che cantassero perché tutto nel mondo andava bene" si disse Robert Neville. "So adesso quanto fossi in errore. Cantano perché sono stupidi." Aveva corso per una decina di chilometri, l'acceleratore a tavoletta, prima di rendersi conto di dove

fosse diretto. Era strano il modo in cui la sua mente e il suo corpo l'avevano tenuto nascosto alla sua coscienza. Consapevolmente, si era reso conto soltanto di star male e di sentirsi depresso e che doveva allontanarsi da casa. Non sapeva che sarebbe andato a far visita a Virginia.

Però era proprio là che si era diretto il più velocemente possibile. Aveva parcheggiato sul ciglio della strada e aveva oltrepassato il cancello arrugginito, e adesso i suoi passi schiacciavano e spezzavano l'erba fitta. Quanto tempo era passato dall'ultima volta che vi era venuto? Doveva essere almeno un mese. Rimpianse di non aver portato dei fiori, ma in fondo non si era reso conto di recarsi là fin quando non era quasi giunto al cancello.

Strinse le labbra mentre un lontano dolore si impadroniva ancora di lui. Perché non poteva essere là anche Kathy? Perché tanto ciecamente aveva dato retta alle stupide disposizioni emanate da quei pazzi durante l'epidemia? Se anche lei avesse potuto essere là, vicino a sua madre...

"Non ricominciare" ordinò a se stesso.

Avvicinandosi alla cripta, si irrigidì notando che la porta di ferro era leggermente, dischiusa. "Oh, no" si disse. Si mise a correre tra l'erba 'bagnata.' "Se sono arrivati a lei, brucio la città" promise. "Giuro a Dio, che la brucio fino alle fondamenta se le hanno messo le mani addosso." Spalancò la porta che risuonò contro la parete di marmo con un clangore di eco profonda. Lo sguardo corse rapido al basamento di marmo su cui era posata la bara sigillata.

La tensione svanì: Neville riuscì a respirare di nuovo. La bara era ancora là, intatta.

Poi, nell'entrare, scorse l'uomo che giaceva in un angolo della cripta, rattrappito sul pavimento gelido. Con un grugnito di rabbia, Robert Neville corse verso il corpo e, agguantata la giacca dell'uomo con dita contratte, lo trascinò lungo il pavi-mento e lo scaraventò con violenza fuori, tra l'erba. Il corpo rotolò su se stesso, e rimase col volto bianco puntato verso il cielo. Robert Neville rientrò nella cripta, col petto che gli si sollevava a fatica nel respirare. Poi chiuse gli occhi e ristette con le mani appoggiate sul coperchio della bara.

"Sono qui" pensò. "Sono tornato. Ricordati di me." Gettò via i fiori che aveva portato la volta precedente, e ripulì la cripta delle poche foglie che erano volate dentro a causa della porta aperta. Poi si sedette a fianco della bara e appoggiò la fronte sul freddo metallo della fiancata.

Il silenzio lo sostenne tra le sue mani fredde e gentili.

"Se potessi morire, adesso" pensò; "serenamente, dolcemente, senza un tremito, senza un grido. Se potessi ritrovarmi con lei. Se riuscissi a credere che potrei ritrovarla."

Le dita gli si irrigidirono lentamente e la testa si piegò sul petto.

"Virginia. Portami dove sei tu."

Una lacrima, cristallina, gli cadde sulla mano immota... Non aveva idea di quanto a lungo fosse rimasto. Dopo un certo tempo, tuttavia, anche il dolore più profondo si attenua, perfino la disperazione più intensa perde la propria asprezza. "La maledizione dei flagellanti" pensò "è di assuefarsi perfino alla sferza." Si rialzò senza scostarsi. "Ancora vivo" pensò, un cuore che batté inutilmente, sangue che scorre senza scopo, ossa e muscoli e tessuti ancora vivi e funzionanti senza nessun fine.

Ancora per un momento rimase a fissare la bara, poi se ne distolse con un sospiro e uscì, chiudendosi dolcemente la porta alle spalle, come se non volesse disturbare il sonno di lei.

Si era dimenticato dell'uomo. Quasi vi inciampò, si scostò maledicendolo e fece per proseguire. Poi, di colpo, tornò a voltarsi.

Cos'era? Osservò incredulo l'uomo. Era morto: morto davvero. Ma come poteva essere? Il mutamento si era verificato in fretta, eppure già quell'uomo aveva l'aspetto e l'odore come se fosse morto da giorni. La sua mente cominciò a fremere d'improvvisa eccitazione. Qualcosa aveva ucciso il vampiro: qualcosa di un'efficacia brutale. Il cuore non era stato toccato, non c'era presenza di aglio, eppure...

Comprese, senza sforzo apparente. Ma naturale... la luce del giorno!

Un senso di autoaccusa lo colpì. Sapere per cinque mesi che rimanevano al coperto durante il giorno e mai neppure una volta collegare le due cose!

Chiuse gli occhi, sopraffatto dalla propria balordaggine. I raggi del sole: infrarossi e ultravioletti. Ecco che cosa doveva essere. Ma perché? Maledizione, perché non sapeva nulla degli effetti della luce solare sull'organismo umano?

Un altro pensiero: quell'uomo era stato uno dei veri vampiri, un morto vivente. La luce del sole avrebbe avuto lo stesso effetto su coloro che erano ancora vivi?

La prima emozione che avesse provato dopo mesi lo costrinse a correre fino alla macchina.

Mentre richiudeva con forza lo sportello, si chiese se avrebbe fatto meglio a portar via il morto. Il corpo avrebbe potuto attrarre gli altri, avrebbero

potuto invadere la cripta. No, non si sarebbero comunque avvicinati alla bara: era sigillata con l'aglio. Per di più, il sangue dell'uomo era ormai guasto, e... Ancora una volta il filo dei suoi pensieri si interruppe mentre balzava a un'altra conclusione. I raggi del sole dovevano fare qualcosa al loro sangue!

Era quindi possibile che ogni cosa agisse in rapporto al sangue. L'aglio, la croce, lo specchio, il paletto, la luce del giorno, la terra in cui qualcuno di loro dormiva. Non riusciva a capire come, eppure... Doveva leggere molto, fare molti esperimenti. Forse era proprio di quello che aveva bisogno. Per tanto tempo aveva progettato di farlo, ma ultimamente sembrava essersene dimenticato del tutto. Questa nuova idea aveva risvegliato quel desiderio. Avviò la macchina e percorse la strada velocemente, svoltando in una zona residenziale e frenando davanti alla prima villa. Corse lungo il vialetto fino alla porta d'ingresso, ma era chiusa a chiave e non riuscì a forzarla. Con un brontolio d'impazienza, corse alla villa accanto. La porta era aperta e corse fino alle scale attraverso il soggiorno in penombra e fece a due a due i gradini ricoperti dalla passatoia. Trovò la donna nella stanza da letto. Senza esitare, strappò via le coperte e l'afferrò per i polsi. La donna gemette quando cadde a terra, e Neville l'udì emettere flebili gemiti gutturali mentre la trascinava nel corridoio e discendeva le scale.

Mentre la trascinava attraverso il soggiorno, la donna si mosse. Le sue mani si chiusero sui polsi di Neville e il corpo cominciò a contorcersi e a ricadere sul tappeto. Gli occhi erano ancora chiusi, però ansimava e mugolava mentre il suo corpo tentava di sfuggire alla stretta dell'uomo. Le sue unghie scure gli ferirono la carne. Con un ringhio si strappò dalla stretta della donna e la trascinò per il resto della strada tirandola per i capelli. Di solito provava uno spasmo quando si rendeva conto che quella gente, a parte un'infermità che lui non comprendeva, era in fondo uguale a lui. Ma adesso era stato preso da un'urgenza di sperimentazione che non lo faceva pensare ad altro.

Nonostante ciò, tremò allo strozzato grido di terrore della donna quando la scaraventò sul marciapiede in pieno sole.

Giacque sull'asfalto contorcendosi disperatamente, annaspando con le mani, le labbra ritratte su gengive maculate di rosso. Robert Neville la osservò teso, deglutendo nervosamente. Non sarebbe durata, quella sensazione di spietata brutalità. Mentre la osservava si mordeva le labbra. "D'accordo, soffre" cercò di convincersi, "ma è una di loro e mi ucciderebbe con gioia se ne avesse la possibilità. Devi vederla da questo punto di vista,

non c'è altro da fare." A denti stretti rimase là a guardarla morire. Entro pochi minuti la donna smise di muoversi, smise di gemere, le sue dita si dischiusero lentamente sull'asfalto come bianchi germogli. Robert Neville si chinò su di lei per auscultarle il cuore. Nessun battito. Già la sua carne si stava facendo fredda.

Si sollevò con un lieve sorriso. Era vero, allora. Non aveva bisogno dei paletti. Dopo tutto quel tempo aveva finalmente trovato un sistema migliore. Di colpo gli si mozzò il respiro. Ma come poteva essere sicuro che la donna fosse veramente morta? Come saperlo prima del tramonto?

Quel pensiero lo riempì di una nuova e più irrequieta rabbia. Perché da ogni risposta doveva nascere un nuovo interrogativo?

Vi rifletté, seduto a bere una lattina di succo di pomodoro presa al supermercato dietro cui aveva parcheggiato. Come accertarlo? Non poteva rimanere tranquillamente vicino alla donna fino al giungere del tramonto.

"Portala a casa con te, allora, scemo."

Chiuse di nuovo gli occhi mentre si sentiva pervadere da un tremito di irritazione. Quel giorno stava sbagliando le risposte più ovvie. Ora avrebbe dovuto rifare tutta la strada per ritrovarla, e non era nemmeno sicuro di dove si trovasse la villa.

Avviò il motore e uscì dal parcheggio, gettando un'occhiata all'orologio. Le tre. Aveva tutto il tempo per tornare prima del loro arrivo. Premette l'acceleratore e la familiare acquistò velocità.

Gli occorse più di mezz'ora per ritrovare la casa. La donna giaceva sul marciapiede ancora nella stessa posizione. Infilati i guanti. Neville aprì il portellone posteriore della familiare e ritornò verso la donna. Mentre camminava ne notò l'aspetto. "No, non ricominciare, per amor di Dio." Trascinò la donna fino alla macchina e ve la gettò dentro. Poi richiuse il portellone e si tolse i guanti, sollevò il polso e controllò l'orologio. Le tre. Aveva tutto il tempo per...

Si portò bruscamente l'orologio all'orecchio, mentre il cuore gli balzava in gola.

L'orologio si era fermato.

5

Girò la chiave dell'accensione con dita tremanti. Le mani si aggrapparono rigide al volante mentre compiva una stretta conversione a U e ripartiva a tutta velocità verso Gardena. Che pazzo era stato! Doveva aver impiegato almeno un'ora per raggiungere il cimitero. Doveva esser rimasto nella cripta

per ore. Poi andare a scovare quella donna. Andare al supermercato, bere il succo di pomodoro, tornare ancora indietro per ritrovare la donna.

Che ora *era*?

Pazzo! Una paura fredda gli corse nelle vene al pensiero che loro lo aspettavano a casa. Oddio, e aveva lasciato aperta la porta della rimessa! La benzina, l'attrezzatura... *il generatore*!

Un grido gli si strozzò in gola mentre premeva l'acceleratore a tavoletta e la piccola familiare si lanciava avanti: l'ago del tachimetro oscillò, poi segnò nettamente cento, centodieci, centoventi. E se fossero già stati là ad attenderlo? Come avrebbe potuto entrare in casa?

Si sforzò di mantenersi calmo. Non doveva crollare proprio adesso; doveva controllarsi. Sarebbe entrato. "Non preoccuparti, entrerai" si disse. Ma non vedeva come.

Si passò nervosamente una mano tra i capelli. "Ma bene, ma bene" commentò mentalmente. "Affronti tutte queste difficoltà per salvarti la vita e poi, un giorno, non ritorni in tempo. Piantala!" ribatté bruscamente a se stesso. Si sarebbe ammazzato per aver dimenticato, la notte precedente, di controllare l'orologio. "Non preoccuparti di ucciderti" rifletté "loro saranno felici di farti questo piacere." All'improvviso si accorse di essere piuttosto debole per la fame. Il poco cibo in scatola che aveva mangiato con il succo di pomodoro non aveva affatto alleviato la sua fame.

Le strade silenziose si perdevano alle sue spalle mentre continuava a volgere la testa da un lato all'altro per vedere se qualcuno di loro apparisse su una soglia. Gli sembrava che facesse già scuro, ma forse era soltanto la sua immaginazione. Non poteva essere così tardi, non poteva essere. Aveva appena girato in volata all'incrocio tra la Western Avenue e il Compton Boulevard quando vide un uomo uscire correndo da un edificio e gridare verso di lui. Il cuore gli si contrasse in una stretta gelida mentre il grido dell'uomo rimaneva sospeso dietro la macchina.

Non poteva spingere oltre la velocità della macchina. E la mente prese anche a torturarlo con immagini dell'esplosione di una gomma, della familiare che sbandava, che saltava sul marciapiede per andare a schiantarsi contro una delle ville. Le labbra presero a tremargli e le serrò per fermarle. Le mani sul volante gli sembravano intorpidite.

Dovette rallentare all'angolo di Cimarron Street. Con la coda dell'occhio vide un uomo uscire in fretta da una casa e correre dietro la macchina. Poi, mentre girava l'angolo con uno stridio di pneumatici, non poté trattenere un

sussulto. Erano tutti di fronte alla sua casa, in attesa.

Un terrore disperato gli riempì la gola. Non voleva morire. Poteva averci pensato, averlo persino progettato. Ma non voleva morire. Non in *quel* modo.

In quel momento vide che tutti, al rumore del motore, voltavano le loro facce bianche. Altri ancora uscirono di corsa dalla rimessa aperta e Neville digrignò i denti con rabbia impotente. Che stupido, insensato modo di morire!

Li vide adesso cominciare a correre proprio incontro alla macchina, una lunga fila che gli tagliava la strada. E, d'improvviso, capì che non poteva fermarsi. Schiacciò l'acceleratore e, in un attimo, la macchina passò in mezzo a loro, gettandone a terra tre come se fossero birilli. Udì la carrozzeria cigolare all'urto dei corpi. Le loro facce bianche e urlanti si stagliarono un attimo contro i vetri, le loro grida gli gelarono il sangue. Adesso erano dietro di lui: vide nel retrovisore che lo stavano inseguendo tutti. Un piano improvviso s'impadronì della sua mente e, d'impulso, rallentò, frenò perfino, finché la velocità della macchina scese a cinquanta poi a trenta chilometri all'ora. Si guardò alle spalle e vide che guadagnavano terreno, vide le loro facce grigiastre che si avvicinavano, i loro occhi scuri che fissavano la macchina, *lui*.

All'improvviso, ebbe un sussulto di spavento allorché un ringhio gli risuonò assai vicino; voltando di scatto la testa, vide la faccia da folle di Ben Cortman a fianco della macchina.

Istintivamente premette l'acceleratore a fondo, ma l'altro piede scivolò

dalla frizione e, con un sobbalzo da spezzare il collo, la macchina scattò in avanti e il motore si imballò.

Il sudore gli imperlò la fronte, mentre allungava febbrilmente la mano per rimettere in moto la macchina. Ben Cortman fece per afferrarlo.

«Neville, Neville!»

Con un ringhio, respinse la mano bianca e gelida.

Ben Cortman si protese ancora verso di lui, le mani come artigli di ghiaccio. E ancora Neville ricacciò quella mano e tentò ansiosamente di far funzionare l'accensione, tremando in tutto il corpo. Alle sue spalle poteva udire gli altri gridare di eccitazione mentre si avvicinavano alla macchina. Il motore riprese vita tossendo, proprio mentre le lunghe unghie di Ben Cortman gli ferivano la guancia.

«Neville!»

A quel dolore, la mano gli si chiuse in un pugno, che andò a colpire il volto di Cortman. Cortman si rovesciò sull'asfalto mentre la marcia si

ingranava e la familiare scattava in avanti, prendendo velocità. Uno degli altri riuscì ad aggrapparsi con un balzo al retro della macchina. Per un momento tenne la presa e Robert Neville ne scorse il viso cinereo baluginare come folle, dal vetro posteriore. Poi diresse di scatto la macchina contro il marciapiede, deviò bruscamente e riuscì a far staccare l'uomo. Questi finì a correre attraverso un prato, le mani tese in avanti, e si abbatté con violenza contro la parete di una villetta.

A Robert Neville il cuore batteva ora con tale forza che sembrava volesse schiantargli le costole. Il respiro gli corse come un brivido e sentì la carne farglisi torpida e fredda. Poteva sentire il sangue scorrergli sulla guancia, ma non avvertiva dolore. Se lo deterse in fretta con una mano tremante.

Girò in volata intorno all'angolo, svoltando a destra. Continuò a guardare nello specchietto retrovisore, e la strada davanti a sé. Superò il breve isolato di Haas Street e prese di nuovo a destra. E se loro avessero tagliato attraverso i prati, chiudendogli la strada?

Rallentò un poco, finché li vide spuntare in massa dall'angolo della via come un branco di lupi. Poi premette sull'acceleratore. Doveva correre il rischio di trovarseli tutti alle calcagna. Qualcuno tra loro avrebbe intuito la sua intenzione?

Premette l'acceleratore al massimo e la familiare scattò in avanti, superando l'isolato. Girò attorno all'angolo a ottanta all'ora, dette tutto gas fino a Cimarron Street e svoltò di nuovo a destra.

Trattenne il respiro. Non c'era nessuno in vista sul suo prato. C'era ancora una possibilità, allora. Tuttavia avrebbe dovuto abbandonare la familiare; non c'era tempo di portarla nella rimessa. Portò di scatto la macchina a fianco del marciapiede e aprì con una spinta lo sportello. Mentre aggirava correndo la macchina, udì avvicinarsi oltre l'angolo della via l'urlo ondeggiante della canea.

Doveva correre il rischio di chiudere a chiave la rimessa. Se non l'avesse fatto, avrebbero potuto distruggere il generatore; non potevano aver già

avuto il tempo di farlo. I suoi passi risuonarono pesanti sul vialetto che portava alla rimessa.

«Neville!»

Indietreggiò di colpo, mentre Cortman usciva correndo dal buio della rimessa.

Cortman si scontrò con lui e quasi lo gettò a terra. Sentì le mani fredde e possenti chiuderglisi attorno alla gola mentre il fetido respiro di Cortman gli

toglieva l'aria. Si spinsero lottando verso il marciapiede e la bocca dai bianchi canini si avvicinò alla gola di Neville.

Bruscamente Neville sollevò il pugno destro e colpì Cortman alla gola. L'altro emise un suono strozzato. Al fondo dell'isolato i primi di loro spuntarono correndo e urlando da dietro l'angolo. Con una mossa violenta, Robert Neville afferrò Cortman per i capelli lunghi e grassi e lo scaraventò lungo il vialetto, mandandolo a sbattere con la testa contro la fiancata della familiare.

Lo sguardo di Robert Neville corse alla strada. Non c'era più tempo per la rimessa! Svoltò rapidamente l'angolo della casa e raggiunse il portico. Di colpo si fermò. Oh, Dio, le chiavi!

Con un singulto di orrore si voltò di scatto e corse verso la macchina. Cortman si rialzò con un ringhio gutturale e Neville lo colpì al volto con una ginocchiata, facendolo cadere di nuovo sul marciapiede. Poi si protese nella macchina e tolse il portachiavi dall'accensione. Mentre stava per uscire dalla macchina, il primo della turba gli balzò addosso. Neville si lasciò cadere sul sedile della macchina e l'uomo inciampò nelle sue gambe e crollò pesantemente sul marciapiede. Robert Neville balzò

dalla macchina e, correndo attraverso il prato, arrivò sotto il portico. Dovette fermarsi a cercare la chiave giusta e un altro uomo superò con un salto i gradini del portico. Neville fu sbattuto contro la casa dall'urto con quel corpo. L'alito caldo e sanguineo gli fu di nuovo addosso, i denti scoperti alla ricerca avida della sua gola. Colpì l'uomo all'inguine con il ginocchio e poi, appoggiandosi al muro, alzò il piede e gettò l'uomo piegato in due addosso a un altro che stava correndo verso di loro attraverso il prato.

Neville si tuffò verso la porta e ne aprì la serratura, la spalancò, entrò in casa e si volse. Mentre stava richiudendo con forza la porta, un braccio si intromise nell'apertura. Vi schiacciò la porta contro con tutta la forza finché udì il braccio spezzarsi poi scostò un poco la porta, spinse fuori il braccio rotto e la richiuse. Con mani tremanti inserì al suo posto la spranga. Scivolò lentamente sul pavimento e cadde supino. Rimase là disteso, nell'oscurità, ansante, le gambe e le braccia come morte sul pavimento. Fuori ululavano, prendendo a pugni la porta, gridando il suo nome in un parossismo di furibonda demenza. Raccolsero mattoni e sassi e li gettarono contro la casa, urlando e maledicendolo.

Rimase disteso ad ascoltare il tonfo dei sassi e dei mattoni contro la casa, ad ascoltarli urlare. Dopo un poco si trascinò fino al bar. Metà del whisky che

si versò finì

sul tappeto. Vuotò il bicchiere e rimase là, rabbrividendo, aggrappandosi al mobile del bar per sostenere le gambe tremolanti, con la gola tesa e palpitante, con le labbra tremanti senza controllo. A poco a poco il calore dell'alcol gli si diffuse nello stomaco e si estese per tutto il corpo. Il respiro si calmò, il petto smise di tremare. Sussultò nell'udire un gran fragore al di fuori.

Corse allo spioncino e guardò fuori. Digrignò i denti, colto da un accesso di rabbia nel vedere che la familiare era stata rovesciata sul fianco: stavano infrangendo il parabrezza con sassi e mattoni, strappavano la capotta e fracassavano il motore con furibondi colpi di mazza, ammaccando la carrozzeria con bastonate accanite. Mentre guardava, l'ira lo pervase come una marea corrosiva e bestemmie smozzicate gli riempirono la gola mentre stringeva i pugni fino a farli diventare bianchi.

Voltandosi di scatto andò alla lampada e cercò di accenderla: non funzionava. Con un ringhio si precipitò in cucina. Il frigorifero era spento. Corse da una buia stanza all'altra. Il congelatore era fuori uso; sarebbe andato a male tutto il cibo. La sua era una casa morta. La rabbia gli esplose dentro. Basta!

Le mani, tremanti dall'ira, tolsero gli indumenti dal cassetto del comò

finché si chiusero su delle pistole cariche.

Corse attraverso il buio soggiorno e tolse la spranga dalla porta, mandandola a sbattere con gran rumore sul pavimento. Fuori, urlarono, quando lo sentirono aprire la porta. "Sto uscendo, bastardi!" gridò nella sua mente. Spalancò bruscamente la porta e sparò al primo in piena faccia. L'uomo fu scagliato fuori dal portico e due donne dagli abiti infangati e laceri si fecero incontro a Neville, le bianche braccia protese per abbracciarlo. Osservò i loro corpi sussultare mentre venivano raggiunte dalle pallottole, poi le spinse entrambe da parte e cominciò a sparare in mezzo al gruppo, mentre un urlo selvaggio gli contraeva le labbra esangui. Continuò a sparare fin quando ebbe scaricato entrambe le pistole. Poi rimase sotto il portico, vibrando colpi alla cieca con il calcio delle pistole, e gli parve quasi di impazzire quando lo stesso a cui aveva sparato in faccia gli corse addosso di nuovo. E quando gli strapparono le pistole delle mani usò i pugni e i gomiti, la testa e i piedi.

Non si rese conto di quel che stava facendo e di quanto fosse disperato il suo tentativo fino a quando un dolore lancinante per una profonda lacerazione

alla spalla lo fece tornare alla realtà. Liberandosi con violenza di due donne, indietreggiò fino alla porta. Il braccio di un uomo gli strinse il collo. Barcollò in avanti, si piegò in due e fece volare l'uomo sopra la sua testa in mezzo agli altri. Con un salto tornò sulla soglia, si aggrappò ai due lati dello stipite, e scalciò a piedi uniti in mezzo al gruppo, mandando gli uomini a rotolare tra gli arbusti.

Poi, prima che potessero raggiungerlo di nuovo, gli sbatté la porta in faccia, chiuse a chiave, mise il catenaccio e inserì la pesante spranga al suo posto.

Robert Neville rimase immobile nella fredda oscurità della sua casa, ad ascoltare le urla dei vampiri.

Si appoggiò alla parete e vi picchiò con i pugni, colpi lenti e deboli; le lacrime gli scorrevano lungo le guance non rasate, la mano insanguinata pulsava dolorosamente. Era tutto finito, tutto.

«Virginia» singhiozzò, come un bambino sperduto e terrorizzato. «Virginia. *Virginia.* »

PARTE SECONDA

Marzo 1976

6

La villetta, finalmente, era di nuovo abitabile.

Adesso anche più di prima, in pratica, perché alla fine si era concesso tre giorni per isolarne le pareti. Adesso potevano gridare e ululare quanto volevano, non avrebbe più dovuto sentirli. Era soprattutto contento di non dover più ascoltare Ben Cortman.

Per fare tutto, gli ci era voluto tempo e fatica. Per prima cosa aveva dovuto pensare a sostituire con una nuova la macchina che gli avevano distrutto. Era stato più difficile di quanto immaginasse. Era dovuto andare fino a Santa Monica, all'unica concessionaria della Willys di cui fosse a conoscenza. Le familiari della Willys erano le sole macchine di cui avesse esperienza, e non gli sembrava il momento più adatto per mettersi a fare esperimenti. Non poteva andare a piedi fino a Santa Monica, così aveva dovuto cercare di arrangiarsi con una delle molte macchine parcheggiate nei dintorni. Ma per la maggior parte queste erano fuori uso, per un motivo o per l'altro: batteria scarica, pompa della benzina ostruita, mancanza di benzina, gomme a terra.

Finalmente, in una rimessa a circa un chilometro e mezzo dalla villetta, aveva trovato una macchina che poteva far funzionare e si era recato in fretta

a Santa Monica per prendere un'altra familiare. Ne sostituì la batteria, riempì il serbatoio di benzina, prendendo inoltre alcuni fusti di carburante di scorta, e tornò a casa. Arrivò alla villetta circa un'ora prima del tramonto.

Fece bene attenzione a questo.

Per fortuna il generatore non era stato danneggiato. A quanto sembrava, i vampiri non avevano idea di quale importanza aveva per lui, perché, fatta eccezione per un cavo strappato e per qualche randellata, l'avevano lasciato stare. Aveva fatto in modo di rimetterlo in sesto velocemente, il mattino dopo l'attacco, per evitare che i cibi congelati si guastassero. Ne fu felice, perché era sicuro che non fosse rimasto alcun posto dove trovare dell'altro cibo congelato, ora che l'elettricità non c'era più.

Per il resto, aveva dovuto rimettere in ordine la rimessa e raccogliere i resti delle lampadine rotte, dei fusibili, dei conduttori, delle prese di corrente, delle asticciole di metallo per saldature, dei pezzi di ricambio del motore e una scatola di semi che una volta aveva messo là, senza ricordarsi quando.

Avevano danneggiato irrimediabilmente la lavatrice, costringendolo a cambiarla. Ma non era stato difficile. La cosa peggiore era stata asciugare tutta la benzina che avevano rovesciato dai bidoni. "Avevano fatto davvero del loro meglio nello sprecare la benzina", pensò irritato mentre l'asciugava con uno straccio. Nell'interno della villetta, aveva riparato l'intonaco scrostato e, per buona misura, aveva cambiato la stampa per dare alla stanza un aspetto diverso. Si era quasi divertito a fare tutto il lavoro, una volta iniziato. Aveva trovato qualcosa in cui perdersi, qualcosa su cui riversare tutta l'energia della furia che ancora lo pervadeva. Questo rompeva la monotonia dei suoi lavori quotidiani: trasportare i corpi, riparare l'esterno della casa, appendere l'aglio.

In quei giorni bevve poco, cercando di far passare quasi tutto il giorno senza bere, e facendo persino assumere alle sue bevute serali la funzione di tonico distensivo invece che di fuga assurda. Gli era tornato l'appetito, era aumentato quasi due chili e aveva perso un po' di pancia. Dormiva persino di un sonno stanco, senza sogni, per l'intera notte.

Per un paio di giorni aveva accarezzato l'idea di andare in un appartamento di qualche lussuoso albergo. Ma il pensiero di tutto il lavoro che avrebbe dovuto fare per renderlo abitabile, gli fece cambiare idea. No, in quella casa si trovava bene.

Stava seduto nel soggiorno, ora, ad ascoltare la sinfonia *Jupiter* di Mozart e a chiedersi come poteva cominciare, e da dove cominciare la sua indagine. Conosceva pochi particolari, ma erano solamente dei riferimenti sparsi nella

sostanza di un problema troppo ampio. La risposta era da trovare altrove. Probabilmente in qualche fatto che doveva conoscere, ma che non aveva considerato nella luce giusta, in qualche superficiale cognizione che non aveva ancora collegato al quadro globale.

Ma quale?

Rimase seduto immoto nella poltrona, un bicchiere imperlato di umidità

nella mano destra, gli occhi fissi sulla stampa.

Era un'immagine del Canada: profondi boschi nordici, misteriosi nelle loro ombre verdi, che si erigevano immobili e statuari, tristi nel silenzio di una natura priva dell'uomo. Fissò la sua profondità, muta e verde, e pensò. Magari se fosse tornato indietro. Forse la risposta era nel passato, in qualche oscuro solco della memoria. "Indietro" allora, incitò la sua mente

"indietro."

Tornare indietro lo fece soffrire.

C'era stata un'altra tempesta di polvere durante la notte. Alti mulinelli di vento avevano tempestato la casa, trasportando la polvere attraverso le fessure, facendola filtrare dalle screpolature dell'intonaco, e lasciandone un sottile strato su tutti i mobili. Sopra il loro letto, la polvere filtrava come cipria, posandosi tra i capelli, sulle palpebre e sotto le unghie, ostruendo i pori.

Per metà della notte era rimasto sveglio cercando di distinguere l'affaticato respiro di Virginia. Ma non poteva udire nulla sopra lo stridore sgradevole della bufera. Per un momento, durante il dormiveglia, aveva avuto l'impressione che la casa fosse passata allo smeriglio da ruote immani che ne stringevano la struttura tra mostruose superfici abrasive facendola vibrare. Non si era mai abituato alle bufere di polvere. Il suono sibilante del turbine granuloso gli aveva sempre fatto allegare i denti. Le tempeste non erano mai arrivate con sufficiente regolarità perché potesse adattarvisi. Ogni volta, passava una notte agitata e insonne, così che il giorno dopo si recava in fabbrica esausto di mente e di corpo.

Ora c'era anche Virginia di cui preoccuparsi.

Circa verso le quattro si risvegliò da un breve assopimento e si rese conto che la tempesta era cessata. Per contrasto, il silenzio gli sembrava un rumore.

Mentre si inarcava irritato per aggiustarsi il pigiama gualcito, si accorse che Virginia era sveglia. Stava sdraiata sulla schiena, lo sguardo verso il soffitto.

«Che c'è?» mugugnò assonnato.

Non gli rispose.
«Tesoro?»
Lo sguardo si spostò lentamente verso di lui.
«Niente» disse. «Dormi.»
«Come ti senti?»
«Solito.»
«Ah.»
Rimase disteso per un momento a guardarla.
«Bene» disse poi e, rigirandosi sul fianco, chiuse gli occhi. La sveglia suonò alle sei e mezzo. Di solito Virginia la fermava, ma quando non lo faceva lei, Robert si protendeva sopra il suo corpo inerte e lo faceva lui stesso. Stava ancora distesa sulla schiena, ancora con lo sguardo fisso.
«Che c'è?» le chiese preoccupato.
Lo guardò e scosse la testa senza sollevarla dal cuscino.
«Non lo so» gli rispose. «Soltanto non riesco a dormire.»
«Perché?»
Emise un suono indeciso.
«Ti senti sempre debole?» le chiese.
Si provò a sollevarsi, ma non le riuscì.
«Stai giù, tesoro» le disse. «Non ti muovere.» Le appoggiò una mano sulla fronte. «Febbre non ne hai.»
«Non mi sento male» rispose lei. «Solamente... stanca.»
«Sei pallida.»
«Lo so. Sembro un fantasma.»
«Non alzarti» le disse.
Era già in piedi.
«Non voglio viziarmi» disse. «Alzati, preparati. Starò bene.»
«Non alzarti, se non ti senti bene, tesoro.»
Gli batté una mano sul braccio e sorrise.
«Starò bene» ripeté. «Tu preparati.»
Mentre si radeva, udì lo strascicare delle sue pantofole al di là della porta del bagno. Aprì la porta e la osservò mentre attraversava il soggiorno con molta lentezza, con lievi movimenti ondeggianti del corpo avvolto nella vestaglia. Rientrò nel bagno, scuotendo la testa. Avrebbe dovuto rimanersene a letto. Il lavandino era ricoperto di polvere: quell'accidente era dappertutto. Era stato costretto infine ad approntare una tenda sopra il letto di Kathy, per evitare che la polvere le andasse sul viso. Aveva inchiodato a metà della

parete sopra il suo letto un mezzo telo che discendeva fino all'altro lato, dov'era sorretto da due paletti legati al fianco del letto. Non riuscì a radersi bene perché il sapone da barba era pieno di sabbia e non aveva tempo per insaponarsi una seconda volta. Si risciacquò il viso, prese un asciugamano pulito dall'armadio dell'anticamera e si asciugò. Prima di tornare in camera da letto per vestirsi, dette un'occhiata alla camera di Kathy.

Era ancora addormentata, la piccola testa bionda era immobile sul cuscino, le guance rosate per il sonno pesante. Passò un dito sul telo e lo ritrasse tutto grigio di polvere. Scuotendo disgustato la testa, uscì dalla stanza.

«Vorrei tanto che finissero queste maledette tempeste» disse entrando in cucina dieci minuti più tardi. «Sono sicuro...»

Tacque di colpo. Di solito, Virginia era di fronte al fornello, a preparare le uova, fette di pane tostato o frittelle, a fare il caffè. Era seduta, invece, alla tavola. Sul fornello il caffè stava filtrando, ma non c'era altro che cuocesse.

«Amore, se non ti senti bene, tornatene a letto» le disse. «Posso prepararmi la colazione da solo.»

«Va tutto bene» gli rispose. «Mi stavo soltanto riposando. Scusa. Mi alzo e ti preparo qualche uovo.»

«Stai seduta» le disse. «Non sono monco.»

Andò al frigorifero e ne aprì lo sportello.

«Vorrei sapere come andrà a finire» disse lei. «Metà degli abitanti dell'isolato l'ha presa, e tu dici che in fabbrica gli assenti sono più di metà.»

«Forse è qualche virus» le rispose.

Lei scosse la testa. «Non lo so.»

«Tra le bufere, le zanzare e la malattia, la vita sta diventando proprio un inferno» disse lui, versandosi da una bottiglia del succo d'arancia. « *Lupus in fabula...* »

Estrasse dal bicchiere di succo d'arancia un bruscolo nero.

«Come diavolo faranno a entrare nel frigorifero, non lo so davvero»

brontolò.

«Per me niente, Bob» disse lei.

«Niente succo d'arancia?»

«No.»

«Ti fa bene.»

«No, grazie, amore» rispose lei, tentando di sorridere. Lui ripose la bottiglia e sedette di fronte a lei, con il suo bicchiere di succo d'arancia.

«Non senti alcun dolore?» le chiese. «Nessun mal di testa, niente?»
Lei scosse lentamente la testa.
«Vorrei capire cos'è che non va» disse.
«Chiama il dottor Busch, più tardi.»
«Lo farò» gli rispose, facendo la mossa di alzarsi. Le pose una mano sulle sue.
«No, no, amore, stai lì» le disse.
«Ma non c'è alcun motivo perché debba sentirmi così.»
La sua voce era irritata. Era sempre stata la stessa, da quando la conosceva. Essere ammalata, la irritava. La malattia le era odiosa. Sembrava considerarla come un affronto personale.
«Andiamo» le disse, alzandosi. «Ti aiuto a tornare a letto.»
«No, lasciami seduta qui con te» disse lei. «Tornerò a letto quando Kathy sarà andata a scuola.»
«D'accordo. Ma davvero non vuoi nulla?»
«No.»
«Un po' di caffè?»
Lei scosse la testa.
«Ti ammalerai davvero, se non mangi» le disse.
«Non ho fame.»
Robert finì il succo d'arancia e si alzò per prepararsi un paio d'uova fritte. Ne ruppe il guscio sull'orlo del tegamino e ne lasciò cadere il contenuto sulla pancetta già calda. Poi prese il pane dal cassetto e tornò alla tavola.
«Dai qui, lo metto io nel tostapane» disse Virginia. «Tu bada a... Oddio.»
«Che c'è?»
Lei agitò debolmente una mano davanti al viso.
«Una zanzara» disse, con una smorfia.
Robert si mosse e, un momento dopo, schiacciò l'insetto tra le palme.
«Zanzare» mormorò lei. «Mosche e acari.»
«Stiamo entrando nell'era degli insetti» commentò lui.
«Non è certo bene» disse Virginia. «Sono portatori di malattie. Dovremmo mettere anche una rete intorno al letto di Kathy.»
«Lo so, lo so» disse lui, tornando al fornello e muovendo il tegame in modo che il grasso caldo coprisse la superficie bianca delle uova. «Voglio davvero farlo.»
«Non credo nemmeno che l'insetticida funzioni» osservò Virginia.
«Davvero?»

«No.»
«Dio, e dicono che sia uno dei migliori in commercio.»
Fece scivolare le uova su un piatto.
«Davvero non vuoi un po' di caffè?» le chiese ancora.
«No, grazie.»
Sedette, e lei gli porse il pane imburrato.
«Mi auguro proprio che noi non si stia allevando una razza di superinsetti» riprese lui. «Ricordi quella razza di cavallette giganti che scoprirono nel Colorado?»
«Sì.»
«Magari gli insetti sono... Com'è la parola? Mutanti.»
«Che vuol dire?»
«Oh, significa che stanno... cambiando. All'improvviso. Saltando decine di piccoli gradini nella scala dell'evoluzione, magari sviluppandosi lungo linee che non avrebbero seguito affatto se non fosse stato per...»
Silenzio.
«Le bombe?» domandò lei.
«Forse» le rispose.
«Be', sono loro a provocare le tempeste di polvere. Probabilmente sono la causa di molte altre cose.»
Virginia sospirò leggermente e scosse la testa.
«E dicono che abbiamo vinto la guerra» commentò.
«Nessuno l'ha vinta.»
«L'hanno vinta le zanzare.»
Robert fece un lieve sorriso.
«Penso proprio di sì» disse.
Rimasero seduti ancora un poco senza parlare e l'unico suono nella cucina fu quello prodotto dal battito della forchetta sul piatto e della tazza sul piattino.
«Hai dato un'occhiata a Kathy stanotte?» gli domandò Virginia.
«L'ho guardata proprio adesso. Mi sembra che stia bene.»
«Ottimo.»
Lo osservò con attenzione.
«Stavo pensando, Bob» riprese. «Forse dovremmo mandarla all'Est da tua madre finché io non stia meglio. Potrebbe essere contagioso.»
«Potremmo» le rispose dubbioso «se però si tratta di un contagio, da mia madre non sarà più sicura che qui.»

«Non lo credi?» domandò lei. Sembrava preoccupata.

Alzò le spalle. «Non lo so, tesoro. Penso che qui sia probabilmente altrettanto sicura. Se nell'isolato le cose andranno peggio, non la manderemo più a scuola.»

Lei fece per obiettare, ma poi rinunciò.

«D'accordo» disse.

Robert guardò l'orologio.

«Sarà meglio che mi affretti» disse.

Lei assentì e lui riprese a mangiare in fretta quel che rimaneva della colazione. Mentre stava finendo il caffè, lei gli chiese se la sera prima avesse comprato un giornale.

«È nel soggiorno» le rispose.

«Dice niente di nuovo?»

«No. Le solite cose. È diffusa in tutto il paese, un po' qui, un po' là. Non sono ancora riusciti a trovare il virus.»

Lei si morse il labbro inferiore.

«Non sanno che cosa sia?»

«Ne dubito. Se qualcuno lo sapesse, certamente l'avrebbe già detto.»

«Ma *devono* avere un'idea.»

«Tutti hanno un'idea. Ma sono idee che non valgono niente.»

«Che dicono?»

Scrollò le spalle. «Tutto, dalla guerra batteriologica in giù.»

«Pensi che c'entri?»

«La guerra batteriologica?»

«Sì» rispose lei.

«La guerra è finita» commentò Robert.

«Bob» riprese lei d'un tratto «pensi di dover andare al lavoro?»

Le sorrise come per scusarsi.

«Che altro potrei fare?... Dobbiamo mangiare.»

«Lo so, però...»

Si sporse sulla tavola e sentì com'era fredda la sua mano.

«Tesoro, andrà tutto bene» la rassicurò.

«E pensi che dovrei mandare Kathy a scuola?»

«Penso di sì» le rispose. «A meno che le autorità sanitarie dicano che bisogna chiudere le scuole, non vedo perché dovremmo tenerla a casa. Non è malata.»

«Ma con tutti quei bambini a scuola...»

«Penso che sia meglio mandarcela» rispose.

Virginia emise un sospiro soffocato; poi disse: «D'accordo, se lo pensi».

«Hai bisogno di qualcosa prima che vada?» le chiese.

Lei scosse la testa.

«Oggi tu rimani a casa» le disse «e a letto.»

«Va bene» gli rispose. «Appena avrò mandato via Kathy.»

Le accarezzò la mano. Da fuori, risuonò il clacson di una macchina. Finì

il caffè e si recò nel bagno per risciacquarsi la bocca. Poi prese la giacca dall'armadio dell'anticamera e l'indossò.

«Ciao, tesoro» disse, dandole un bacio sulla guancia. «Non stancarti.»

«Ciao» rispose lei. «Stai attento.»

Attraversò il prato, stringendo i denti nell'avvertire il residuo di polvere nell'aria. Poteva sentirne l'odore, camminando; una sensazione di prurito e di secchezza nel naso.

«'giorno» disse, entrando in macchina e chiudendo lo sportello.

«Buongiorno» gli rispose Ben Cortman.

7

Appartenente alla specie Allium sativum, *del genere delle Liliacee, che comprende l'aglio, il porro, la cipolla, lo scalogno e l'aglio di serpe. È di colore pallido e odore penetrante, contiene diversi solfuri di allile. Composizione: acqua, 64,6%; proteine 6,8%; grassi 0,1%; carboidrati, 26,3%; fibre, 0,8%; ceneri, 1,4%.*

Ecco. Rigirò sul palmo della mano destra uno dei bulbi rosati e membranacei. Per sette mesi ormai aveva continuato a legarli in collane aromatiche e ad appenderli fuori della casa senza la più pallida idea del perché

facessero fuggire i vampiri. Era tempo di imparare questo perché. Posò il bulbo sul ripiano dell'acquaio. Porro, cipolla, scalogno e aglio di serpe. Avrebbero funzionato bene come l'aglio? Si sarebbe sentito proprio un imbecille se avessero funzionato, dopo aver percorso chilometri in cerca dell'aglio, quando le cipolle erano dappertutto. Ridusse un bulbo in poltiglia e aspirò l'acre odore proveniente dal coltello. Bene, e adesso? Il passato non gli diceva nulla che potesse aiutarlo: gli parlava soltanto di insetti portatori di virus, ma non erano essi la causa. Ne era sicuro.

Il passato aveva portato anche qualche altra cosa; il cui ricordo significava dolore. Ogni parola riportata alla coscienza era stata come la lama di un coltello rigirata in lui. Vecchie ferite si erano riaperte nel ricordo di lei.

Aveva dovuto finalmente fermarsi, gli occhi chiusi, i pugni stretti nel disperato tentativo di accettare il presente nei suoi giusti termini e di non tormentarsi per quel che era stato. Ma soltanto bere fino a rendere impossibile qualunque riesame era finora servito a soffocare lo snervante dolore portato dal ricordo. Rimise a fuoco lo sguardo. "Va bene, diavolo", si disse, " *fai* qualcosa!" Riprese a leggere il testo, acqua... era questa forse? si chiese. No, era ridicolo; ogni cosa ha dentro dell'acqua. Proteine? No. Grassi? No. Carboidrati? No. Fibre? No. Ceneri? No. Che cosa allora?

Il caratteristico odore e sapore dell'aglio sono dovuti a un olio essenziale che corrisponde allo 0,2% del peso, e che si compone principalmente di solfuro di allile e di isotiocianato di allile. Forse stava lì la risposta.

Ancora il libro: *Il solfuro di allile può essere preparato riscaldando olio di senape e solfuro di potassio alla temperatura di 100 gradi.* Si lasciò cadere pesantemente nella poltrona del soggiorno e un ansito di disgusto gli portò un tremito per tutto il corpo. "E dove diavolo lo trovo l'olio di senape e il solfuro di potassio? E l'attrezzatura per prepararli?"

"Splendido" si schernì. "Il primo passo e già sei finito con la faccia per terra."

Si sollevò disgustato di se stesso e si diresse al bar. Ma mentre stava versandosi da bere rimise con forza la bottiglia sul banco. No, perdio, non aveva intenzione di continuare alla cieca, proseguendo a tentoni il sentiero di un'esistenza idiota e sterile fino a cadere per l'età o per qualche altro accidente. Doveva trovare la risposta, oppure dare un taglio a tutta quella maledizione, vita compresa.

Controllò l'orologio. Dieci e venti; aveva tempo. Si avviò deciso nel corridoio e sfogliò l'elenco del telefono. C'era un posto a Inglewood. Quattro ore dopo si rialzò dal banco del laboratorio con un torcicollo e il solfuro di allile dentro una siringa ipodermica: provava la prima vera sensazione di aver concluso qualcosa dall'inizio del suo forzato isolamento. Con un poco di eccitazione, corse alla macchina e la guidò fuori dalla zona che aveva ripulito e segnato con righe di gesso. Sapeva che era più

che possibile che alcuni vampiri avessero sconfinato in quella zona e vi si nascondessero di nuovo. Ma non aveva tempo di far ricerche. Parcheggiata la macchina, entrò in una villetta e si diresse nella camera da letto. Là dentro c'era una giovane donna, dalla bocca imbrattata di sangue. Rovesciatala, Neville le sollevò la gonna e le iniettò nella natica morbida e carnosa il

solfuro di allile; poi tornò a voltarla e fece un passo indietro. Per una mezz'ora rimase là a osservarla.

Non accadde nulla.

"È assurdo" argomentò tra sé. "Appendo l'aglio intorno alla casa e i vampiri stanno lontani. E la caratteristica dell'aglio è l'olio che ho iniettato in lei. Ma non è successo niente.

"Maledizione, non è successo niente!"

Sbatté via la siringa e, tremante di rabbia e di avvilimento, se ne tornò a casa. Prima che facesse buio, costruì una piccola struttura in legno sul prato di fronte alla casa e vi appese collane di cipolle. Trascorse una notte di apatia, trattenuto dall'abbandonarsi all'alcool soltanto dalla coscienza che c'era ancora molto da fare.

Al mattino uscì e trovò i frammenti della struttura di legno sul prato.

La croce. Ne reggeva una nella mano, dorata e lucente nella calda luce del mattino. Anche questa faceva fuggire i vampiri.

Perché? C'era una risposta logica, qualcosa che potesse accettare senza scivolare sulla buccia di banana del misticismo?

C'era un solo modo per scoprirlo.

Sollevò la donna dal letto, fingendo di non accorgersi della domanda che gli poneva la sua mente: "perché fai sempre i tuoi esperimenti su donne?" Si rifiutò di ammettere che l'insinuazione avesse validità. Era stata semplicemente la prima persona che aveva trovato, ecco tutto. E allora l'uomo nel soggiorno? "Per amor di Dio!" ribatté. "Non ho nessuna intenzione di violentare questa donna'"

"Incroci le dita, Neville? Tocchi legno?"

L'ignorò, cominciando a sospettare che nella sua mente si celasse un estraneo. Un tempo poteva averla chiamata coscienza. Ora era soltanto un disturbo. La morale, dopo tutto, era finita con la società. Lui era la propria etica.

"Sembra una buona scusa, vero, Neville? Ah, piantala." Ma non avrebbe trascorso il pomeriggio vicino a lei. Dopo averla legata a una sedia, si rifugiò nella rimessa e armeggiò intorno alla macchina. La donna indossava un lacero abito nero e nel respirare si scopriva fin troppo.

"Occhio non vede..." Era una bugia, lo sapeva, ma non l'avrebbe mai ammesso. Infine, grazie al cielo, giunse la sera. Chiuse a chiave la porta della rimessa, rientrò in casa, chiuse l'uscio e lo sprangò. Poi si preparò da bere e sedette sul divano, di fronte alla donna.

Dall'alto, proprio di fronte al viso di lei, pendeva la croce. Alle sei e mezzo, la donna aprì gli occhi. All'improvviso, come gli occhi di un dormiente che ha un ben preciso lavoro da fare appena sveglio; che non riprende coscienza in modo vago, ma con un unico movimento deciso, ben cosciente di ciò che deve essere fatto.

Poi vide la croce e ne distolse di scatto gli occhi con un improvviso rantolo e si contorse sulla sedia.

«Perché ne hai paura?» le chiese, trasalendo al suono della propria voce, dopo tanto tempo.

Lo sguardo della donna, d'improvviso su di lui, lo fece rabbrividire. La sua lucentezza, il modo in cui la sua lingua scorreva tra le labbra rosse come se fosse una vita distinta dentro la sua bocca. Il modo in cui fletteva il corpo come se cercasse di avvicinarsi a lui. Un brontolio gutturale le riempì la gola, simile al ringhio di un cane che difenda un osso.

«La croce» disse con nervosismo. «Perché ne hai paura?»

La donna fece forza contro i legami, graffiando i lati della sedia. Nemmeno una parola dalle sue labbra, soltanto una serie di sospiri rochi e ansanti. Il corpo si agitava sulla sedia, lo sguardo bruciava.

«La croce!» esclamò furibondo.

Balzò in piedi, rovesciando il bicchiere sul tappeto. Afferrò lo spago con dita rigide e fece oscillare la croce davanti agli occhi della donna. Lei distolse la testa con un ringhio di paura e si rannicchiò nella sedia.

« *Guardala!* » le urlò.

Emise un gemito carico di terrore; i suoi occhi si mossero impazziti in giro per la stanza, grandi occhi bianchi con pupille simili a macchie di fuliggine. L'afferrò per la spalla, poi ritrasse di scatto la mano. Sanguinava, per le ferite prodotte dai suoi denti aguzzi.

Sentì contrarsi i muscoli dello stomaco. La mano si protese ancora, ma questa volta colpendo la donna con violenza sul viso e scagliandole la testa di lato.

Dieci minuti dopo ne scaraventò il corpo fuori dalla porta d'ingresso, sbattendo con violenza la porta sulle loro facce. Infine rimase appoggiato alla porta respirando a fatica. Attraverso l'isolamento udì debolmente le urla di quegli esseri che si battevano come sciacalli per le spoglie. Più tardi si recò nel bagno e versò alcol sopra i segni dei denti, traendo un godimento selvaggio dal dolore che gli bruciava la carne.

Neville si chinò e raccolse con la mano destra un pugno di terra. La fece scorrere tra le dita, sbriciolandola. Quanti di loro, si chiese, dormivano sottoterra, come dice la leggenda?

Scosse la testa. Pochissimi, purtroppo.

Da dove nasceva la leggenda?

Chiuse gli occhi e lasciò che la polvere gli scendesse lenta dalla mano. C'era una risposta? Se soltanto avesse potuto ricordare se coloro che dormivano sottoterra fossero quelli tornati da morte. Allora avrebbe potuto fare delle ipotesi. Ma non riusciva a ricordare. Ecco un'altra domanda senza risposta, da aggiungere alla domanda che si era rivolto la sera precedente. Che avrebbe fatto un vampiro maomettano di fronte a una croce?

Sussultò al suono latrante della sua risata, nel silenzio del mattino.

"Buon Dio", pensò, "è passato tanto tempo da quando ho riso che ho dimenticato come si fa." Sembrava un bracco malato con la tosse. "Be', è

quello che sono, dopotutto, no?" concluse. "Un cane molto malato." Verso le quattro di quel mattino c'era stata una leggera tempesta di polvere. Era strano, come gli riportasse i ricordi. Virginia, Kathy, tutti quei giorni orribili...

Si riprese. No, *no,* i ricordi erano pericolosi. Erano i ricordi del passato che lo portavano all'alcool. Doveva accettare il presente. Si ritrovò a chiedersi ancora una volta perché avesse scelto di continuare a vivere. "Probabilmente", pensò, "non c'è una vera ragione. Sono soltanto troppo stupido per mettervi una fine."

"Bene" batté le mani con finta decisione "e adesso?" Si guardò attorno come se nell'immobilità di Cimarron Street ci fosse qualcosa da vedere.

"E sia" decise all'improvviso "vediamo se la faccenda dell'acqua corrente ha qualche senso." Seppellì una canna di gomma nel terreno facendola correre in un piccolo condotto di legno. L'acqua correva attraverso il condotto e di qui attraverso un buco, in un'altra canna che portava l'acqua fin nella terra. Quando ebbe finito, rientrò e fece una doccia, si rase e tolse la benda dalla mano. Le ferite si erano rimarginate nettamente. Ma di questo non si era molto preoccupato. Il tempo aveva più che provato che lui era immune dalla loro infezione.

Alle sei e venti andò nel soggiorno e rimase a guardare dallo spiraglio. Tese i muscoli, brontolando nel sentirli indolenziti. Quindi, dal momento che non succedeva nulla, si preparò da bere.

Quando tornò allo spiraglio, vide Ben Cortman arrivare attraverso il

prato.

«Vieni fuori, Neville» mormorò Robert Neville e Cortman ripeté quelle parole come un'eco urlante.

Neville rimase immobile, a osservare Ben Cortman.

Non era cambiato molto, Ben. I capelli erano sempre neri, il corpo incline alla pinguedine, il viso sempre bianco. Ma ora su quel viso c'era la barba; fitta sotto il naso e più rada sulle guance, sul mento e sotto la gola. Era quella l'unica vera differenza. Ai vecchi tempi, Ben era sempre stato accuratamente rasato e ogni mattina profumava di colonia, quando veniva a prendere Neville per andare in fabbrica.

Era strano star lì a guardare Ben Cortman; un Ben che ormai gli era assolutamente estraneo. Una volta chiacchierava con quell'uomo, quando andavano al lavoro insieme, parlavano di automobili o di baseball o di politica, e, in seguito, dell'epidemia, di come stavano Virginia e Kathy, di come stava Freda Cortman, di come...

Neville scosse la testa. Era insensato ricordare quelle cose. Il passato era morto come Cortman.

Di nuovo scosse la testa. Il mondo era impazzito, pensò. "I morti camminano e io non me ne stupisco. La resurrezione della carne è diventata una banalità. Come si fa in fretta ad accettare l'incredibile, se lo si vede abbastanza!" Neville rimase là, a sorseggiare il whisky e a chiedersi chi gli ricordasse Ben. Aveva avuto l'impressione per qualche tempo che Cortman gli ricordasse qualcuno, ma finché era vivo non era mai riuscito a capirlo. Scrollò le spalle. Che differenza faceva?

Posò il bicchiere sul davanzale e andò in cucina. Aprì l'acqua e tornò nel soggiorno. Quando giunse allo spioncino, vide sul prato, oltre a Cortman, un secondo uomo e una donna. Nessuno dei tre parlava agli altri. Non lo facevano mai. Camminavano e camminavano senza tregua, girando in tondo, l'uno intorno all'altro, come lupi, senza mai guardarsi una volta tra loro: avevano occhi affamati soltanto per la villetta e per la preda che essa conteneva.

Poi Cortman vide l'acqua scorrere sul prato e si avvicinò per guardare. Dopo un momento sollevò la sua faccia bianca e Neville lo vide sogghignare. Neville s'irrigidì.

Cortman saltava sulla canna e poi indietro. Neville sentì un nodo alla gola. Il bastardo sapeva!

Con passo rigido andò in fretta nella camera da letto e, con un tremito alle

mani, prese un'altra pistola dal cassetto del comò. Cortman stava finendo di distruggere il condotto quando la pallottola lo colpì alla spalla sinistra.

Sobbalzò all'indietro con un grugnito e crollò sul marciapiede, scalciando. Neville sparò ancora e la pallottola fischiò sul cemento, a pochi centimetri dal corpo agitato di Cortman. Cortman si alzò ringhiando e la terza pallottola lo colpì in pieno petto. Neville rimase a guardarlo, aspirando il fumo acre della pistola. Poi la donna gli coprì la vista di Cortman e cominciò a rialzarsi la gonna. Neville balzò indietro e chiuse di scatto il portello dello spioncino. Non voleva stare a guardare certe cose. In un istante, aveva sentito quel calore terribile risalirgli dai lombi come qualcosa di bruciante. Più tardi guardò fuori di nuovo e vide Ben Cortman camminare sul prato, invitandolo a uscire. Alla luce della luna, comprese d'un tratto chi gli ricordasse Cortman. L'idea lo fece tremare nel soffocare la risata e si allontanò dalla porta quando il tremito gli arrivò alle spalle.

"Dio... *Oliver Hardy*!" Le vecchie comiche che aveva guardato con il proiettore. Cortman era quasi il sosia del paffuto attore. Un po' meno grasso, ecco tutto. Ora ne aveva anche i baffi. Oliver Hardy che ricade sulla schiena sotto la spinta delle pallottole. Oliver Hardy che torna sempre alla carica, senza tema di quanto possa accadergli. Sforacchiato dai proiettili, lacerato dai pugnali, appiattito dalle auto, seppellito sotto le macerie di un camino o di una nave, sommerso dall'acqua, scaraventato attraverso le tubazioni. E sempre di ritorno, paziente e sinistrato. Ecco chi era Ben Cortman: un odioso e malevolo Oliver Hardy, malmenato ed eternamente sconfitto.

Dio, che cosa ridicola!

Non riusciva a smettere di ridere, perché era più che una risata, era una liberazione. Le lacrime gli scesero lungo le guance. Il bicchiere che aveva nella mano veniva scosso a tal punto che l'alcool gli si rovesciava addosso suscitando in lui altre risate. Poi il bicchiere cadde con un tonfo sul tappeto mentre Neville veniva scosso da spasmi di incontrollabile ilarità che riempivano la stanza della sua nsata singhiozzante e nervosa. Dopo, pianse.

Conficcò il paletto nello stomaco, nella spalla. Nel collo, con un solo colpo di mazzuolo; nelle gambe e nelle braccia e sempre con il medesimo risultato: il sangue che fiottava, denso e scarlatto, sulla carne bianca. Credette di aver trovato la risposta. Dovevano perdere il sangue di cui vivevano: emorragia.

Ma poi trovò la donna nella villetta verde e bianca e quando le conficcò

il paletto lei si dissolse con tale rapidità che Neville fu costretto a

distogliersi di scatto e a vomitare la colazione. Quando si fu ripreso abbastanza da poter guardare di nuovo, vide sopra il copriletto qualcosa che gli sembrò una mistura di sale e pepe, estesa per quella che era stata la lunghezza della donna. Era la prima volta che vedeva qualcosa del genere. Scosso da quella vista, uscì dalla villetta con gambe tremanti e rimase seduto nell'automobile per circa un'ora, a vuotare la fiaschetta di whisky. Ma nemmeno l'alcol riusciva a cancellare quella visione. Era stata una cosa tanto *rapida*. Il colpo del mazzuolo ancora gli risuonava nell'orecchio che lei si era già praticamente dissolta davanti ai suoi occhi.

Gli tornò in mente una conversazione con un nero, giù in fabbrica, che aveva studiato necroscopia e aveva raccontato a Robert Neville dei mausolei dove i cadaveri erano conservati in compartimenti a vuoto d'aria e non mutavano mai aspetto.

«Ma lascia entrare un po' di aria» gli aveva detto il negro «e *puff!*... sembreranno un mucchietto di sale e pepe. *Così*!» e aveva schioccato le dita. Allora, la donna doveva essere morta da molto tempo. Forse, gli venne in mente, era uno dei vampiri che avevano dato origine all'epidemia. Dio solo sapeva per quanti anni era riuscita a gabbare la morte. Era troppo snervato per fare altro per quel giorno o per diversi giorni a venire. Rimase a casa e bevve per dimenticare e lasciò che i cadaveri si ammucchiassero sul prato e lasciò che all'esterno la villetta se ne andasse in rovina.

Rimase seduto per giorni nella poltrona con il suo alcol, a pensare alla donna. E, per quanto si sforzasse di non farlo, per quanto bevesse, continuò a pensare a Virginia. Continuò a vedere se stesso entrare nella cripta e sollevare il coperchio della bara.

Pensò che gli stesse venendo qualche malattia, tanto torpido e inerte gli appariva il suo tremore, tanto si sentiva freddo e debole. Era ridotta *così* anche lei?

9

Mattino. Un silenzio assolato, rotto solamente dal coro degli uccelli sugli alberi. Nemmeno una brezza a smuovere le infiorescenze tutt'intorno alle villette, i cespugli, le siepi dalle foglie scure. Una nube di calore silente era sospesa su tutta Cimarron Street. Il cuore di Virginia Neville si era fermato.

Robert sedeva accanto a lei sul letto, guardando il suo viso bianco. Teneva le sue dita nella mano, continuando ad accarezzarle con i polpastrelli. Anche il suo corpo stava immobile: un rigido e insensibile blocco di carne e di ossa. Non muoveva nemmeno le palpebre, la bocca era una linea statica, e

il movimento della respirazione era tanto leggero che sembrava essersi fermato anch'esso. Alla sua mente era accaduto qualcosa.

Nell'istante in cui non aveva più avvertito il battito del cuore di lei sotto le sue dita tremanti, gli era sembrato che il nucleo del suo cervello si fosse pietrificato, emanando irregolari linee di calcificazione finché si era sentito la testa come pietra. Lentamente, con le gambe intorpidite, si era lasciato cadere sul letto. E ora, vagamente, nel profondo dei suoi tessuti cerebrali, non arrivava a capire come potesse star lì seduto, non arrivava a capire come mai la disperazione non lo schiacciasse a terra. Ma la prostrazione non sarebbe arrivata. Il tempo era stato preso all'amo e non poteva più avanzare. Ogni cosa rimaneva fissa. La vita e il mondo si erano fermati di colpo insieme a Virginia.

Trascorsero trenta minuti; quaranta.

Poi, lentamente, come se stesse scoprendo un fenomeno soggettivo, si accorse che il suo corpo tremava. Non un tremito localizzato, un nervo qui, un muscolo là. Era un tremito totale: il suo corpo tremava incessantemente, un'intera massa di nervi senza controllo, privo di volontà. E quanto era rimasto di attivo nella sua mente comprendeva che quella era la sua reazione. Per più di un'ora rimase seduto in quello stato atono, lo sguardo sbarrato e fisso sul viso di lei.

Poi, di colpo, finì e con un borbottio soffocato, si alzò di scatto e lasciò

la stanza.

Metà del whisky si rovesciò nell'acquaio mentre si riempiva il bicchiere. Ingollò in un sorso l'alcool che era riuscito a trovare la via del bicchiere. La corrente sottile gli riscaldò il percorso fino allo stomaco, con una sensazione due volte più intensa del normale, nel polare torpore della sua carne. Rimase afflosciato contro l'acquaio. Con mani tremanti riempì di nuovo il bicchiere fino all'orlo e bevve il whisky bruciante a grandi sorsi convulsi.

"È un sogno" tentò di convincersi. Sembrava che una voce gridasse le parole dentro la sua testa.

«Virginia...»

Cominciò a girare da un angolo all'altro; gli occhi frugavano la stanza come se si aspettasse di trovarvi qualcosa, come se avesse smarrito l'uscita da quella casa dell'orrore. Gemiti di incredulità gli risuonavano nella gola. Premette le mani una contro l'altra, stringendo le palme tremanti e intrecciando le dita. Le mani gli tremavano talmente che non riusciva a distinguerne la forma. Respirando convulsamente, le staccò e le strinse contro

le gambe.

« *Virginia.* »

Fece un passo avanti e gridò mentre sembrava che la stanza gli crollasse addosso. Sentì un dolore acuto al ginocchio destro, che gli si ripercosse lungo la gamba. Gemette nel rialzarsi e andò barcollando nel soggiorno. Là rimase come una statua nel mezzo di un terremoto, gli occhi vitrei fissi sulla porta della camera da letto.

Nella sua mente rivide una scena.

Il grande rogo, un crepitio giallo e ruggente, che spinge verso il cielo nubi dense e grasse. Il piccolo corpo di Kathy tra le sue braccia. Un uomo arriva, gliela strappa dalle braccia come se si trattasse di un fagotto di stracci. L'uomo scompare tra il fumo scuro, portando via la sua bambina. Lui rimane là, inchiodato al suolo dall'orrore che lo travolge. Poi d'un tratto balza in avanti gridando con una certa violenza: «Kathy!»

Le braccia lo afferrano, gli uomini in tuta e maschera d'amianto lo spingono indietro. I suoi tacchi arano freneticamente il terreno, lasciando due solchi bizzarri mentre lo trascinano via. Il cervello sembra esplodergli, mentre riempie l'aria con le sue grida di orrore.

Poi, alla mascella, il lampo improvviso di un dolore che stordisce, e la luce del giorno che scompare tra nubi buie. Il caldo liquore che gli fluisce nella gola, la tosse, un ansito, e poi eccolo seduto silenzioso e rigido nella macchina di Ben Cortman, fissando, mentre si allontanano, la gigantesca cortina di fumo che si alza sopra la terra come il nero fantasma di tutta la disperazione del mondo.

A questo ricordo, chiuse di colpo gli occhi e strinse i denti fino a farli dolere.

«No!»

Non avrebbe portato laggiù Virginia. Nemmeno se l'avessero ucciso. Muovendosi lento e rigido, si avviò alla porta d'ingresso e uscì sotto il portico. S'inoltrò sul prato ingiallito e si diresse lungo l'isolato verso la villetta di Ben Cortman. Il bagliore del sole gli fece stringere le pupille. Le mani gli dondolavano lungo i fianchi, inutili e intorpidite. Il carillon del campanello eseguiva ancora il motivetto di *Se potessi be- re*. Tale assurdità gli fece venir voglia di spaccare qualcosa con le mani. Gli venne in mente quando Ben lo aveva installato con l'idea che sarebbe stato divertente.

Aspettò rigido davanti alla porta, con la mente in subbuglio. "Me ne frego della legge, me ne frego se violarla significa la morte, non voglio portarla

laggiù!" Batté con il pugno contro la porta.

« *Ben*!»

Silenzio nella casa di Ben Cortman. Tende bianche chiudevano immobili le finestre. Poteva scorgere il divano rosso, la lampada a stelo con il paralume a frange, il pianoforte verticale con cui *Frau* Freda si dilettava i pomeriggi della domenica. Batté le palpebre. Che giorno era? Se ne era dimenticato, aveva perduto la cognizione dei giorni. Raddrizzò le spalle mentre una furia impaziente gli riversava acido nelle vene.

«Ben!»

Ancora il suo pugno tempestò la porta mentre le mascelle gli si contraevano, sbiancandosi. Maledetto, dove si era cacciato? Neville premette il campanello, con un dito tremante, e il carillon riprese la canzone del beone ancora e ancora e ancora. *Se potessi bere, se potessi bere, se potessi bere, se potessi bere...*

Con un ansito frenetico si lanciò contro la porta che si spalancò andando a sbattere contro la parete all'interno. Non era chiusa a chiave. Si inoltrò nel soggiorno silenzioso.

«Ben» chiamò a voce alta. «Ben, ho bisogno della tua macchina.»

Li trovò nella stanza da letto, immobili e silenziosi nel coma diurno, distesi sui loro letti gemelli, Ben in pigiama, Freda in camicia da notte di seta; distesi sopra le lenzuola, i loro ampi petti mossi da un respiro faticoso. Rimase a osservarli immobile per un momento. Sul collo bianco di Freda c'erano delle ferite su cui era incrostato del sangue. Spostò lo sguardo su Ben. Non c'erano ferite sul collo dell'amico e udì una voce ripetergli il motivetto nel cervello: "Se potessi svegliarmi". Scosse la testa. No, non c'era risveglio da questo.

Trovò le chiavi della macchina sul comò e le prese. Se ne andò lasciandosi alle spalle la casa silenziosa. E fu l'ultima volta che li vide entrambi vivi. Il motore riprese vita tossendo; lo lasciò in folle per qualche minuto, con l'aria tirata. Tenne lo sguardo fisso attraverso il parabrezza polveroso. Una mosca venne a ronzargli con la sua forma turgida intorno alla testa, all'interno caldo e mal ventilato della macchina. Ne osservò il verde luccichio opaco e sentì la macchina vibrare sotto di lui.

Dopo un poco chiuse l'aria e portò la macchina in strada. La parcheggiò

nel vialetto davanti alla sua rimessa e spense il motore. La casa era fredda e silenziosa. I suoi passi frusciarono sul tappeto e poi risuonarono sul pavimento di legno ned corridoio.

Rimase immobile sulla soglia, a guardarla. Giaceva ancora supina, le braccia lungo i fianchi, le dita bianche, leggermente incurvate. Sembrava che dormisse.

Si volse e tornò nel soggiorno. Che doveva fare? Le scelte sembravano inutili, ormai. Che importanza aveva quel che avrebbe fatto? La vita sarebbe stata egualmente priva di scopo, quale che fosse la sua decisione. Rimase davanti alla finestra osservando la strada calma e soleggiata, con sguardo vacuo.

"Perché ho preso la macchina, allora?" si chiese. Deglutì. "Non posso bruciarla" pensò. *"Non lo farò."* Ma cos'altro fare? Le agenzie funebri erano chiuse. I pochi necrofori ancora abbastanza in salute da restare in servizio, ne erano impediti dalla legge. Tutti, senza eccezione, dovevano essere trasportati ai roghi subito dopo la morte. Era l'unico sistema che conoscessero per prevenire il contagio. Soltanto le fiamme potevano distruggere i batteri che avevano causato l'epidemia.

Lo sapeva. Sapeva che era quella la legge. Ma quanta gente le obbediva?

Anche quello si chiese. Quanti mariti prendevano le donne con cui avevano diviso vita e amore per gettarle tra le fiamme? Quanti genitori cremavano i figli che adoravano, quanti bambini gettavano i loro amati genitori sopra un rogo di cento metri quadrati e profondo trenta metri?

No, se qualcosa era rimasto in quel mondo, era la sua promessa che non l'avrebbe fatta cremare nel rogo.

Passò un'ora, prima che arrivasse finalmente a una decisione. Poi andò a prendere ago e filo.

Continuò a cucire finché soltanto il viso di lei rimase fuori. Poi, con dita tremanti e un nodo allo stomaco, cucì la coperta sopra la sua bocca. Sopra il naso. Gli occhi.

Quando ebbe finito, tornò in cucina e bevve un altro bicchiere di whisky. Sembrava che non gli facesse niente.

Infine tornò barcollando in camera da letto. Per un lungo momento rimase immobile respirando rauco. Poi si chinò e infilò il braccio sotto la forma inerte.

«Andiamo, cara» sussurrò.

Tali parole sembrarono dar via libera a tutto. Si sentì tremare, sentì le lacrime corrergli lungo le guance mentre la portava attraverso il soggiorno e poi fuori.

La depose sul sedile posteriore ed entrò in macchina. Inspirò

profondamente e allungò la mano verso l'accensione. S'immobilizzò. Uscito di nuovo dalla macchina, corse nella rimessa a prendere la pala.

Sobbalzò quando tornò fuori, vedendo l'uomo che si avvicinava lentamente dall'altro lato della strada. Sistemò la pala nel bagagliaio e risalì in macchina.

«Aspettate!»

Il grido dell'uomo era rauco. L'uomo cercava di correre, ma non era abbastanza in forze. Robert Neville rimase seduto in silenzio mentre l'uomo si avvicinava con passo strascicato.

«Potreste... lasciarmi portare mia... anche mia madre?» chiese a fatica.

«Non... non... non...»

Il cervello di Neville si rifiutava di funzionare. Credette di stare per piangere ancora, ma si trattenne e raddrizzò la schiena.

«Non vado al... *laggiù*» rispose.

L'uomo lo guardò attonito.

«Ma vostra...»

«Non vado ai roghi, vi ho detto!» esclamò Neville e inserì furente l'accensione.

«Ma vostra moglie» insisté l'uomo. «Là c'è vostra mo...»

Robert Neville inserì la marcia indietro, con violenza.

« *Vi prego*» implorò l'uomo.

«Non vado *laggiù*!» urlò Neville senza guardare l'uomo.

«Ma è la *legge*!» gli gridò di rimando l'uomo, d'un tratto furente. La macchina percorse all'indietro rapida tutta la via e Neville manovrò

fino a trovarsi di fronte il Compton Boulevard. Nel partire, vide l'uomo sull'orlo del marciapiede con lo sguardo ancora fisso su di lui. "Pazzo!" lo insultò mentalmente. "Pensi che voglia gettare mia moglie in un rogo?" Le strade erano deserte. Girò a sinistra nel Compton Boulevard e si diresse a ovest. Mentre guidava, guardava il vasto terreno sulla destra della macchina. Non poteva usare nessuno dei cimiteri. Erano chiusi e sorvegliati. Coloro che avevano tentato di seppellire i loro cari erano stati abbattuti a fucilate.

Arrivato all'isolato seguente, girò a destra e, dopo averlo superato, a destra di nuovo in una stradina tranquilla che finiva in un campo. A metà di quell'isolato spense il motore, e proseguì per inerzia in modo che nessuno udisse il rumore della macchina.

Nessuno lo vide togliere dalla macchina il cadavere o trasportarlo frammezzo all'erba alta del terreno. Nessuno lo vide deporla su uno spiazzo

sgombro e scomparire alla vista nell'inginocchiarsi.

Scavò lentamente, spingendo la pala nella terra soffice, mentre il sole splendente riversava calore nella piccola radura come aria liquefatta dentro un piatto. Il sudore gli corse in rivoli giù per le guance e la fronte mentre scavava, e il terreno gli baluginava di fronte agli occhi. La terra scavata gli riempiva le narici di un odore caldo e pungente.

Infine la fossa fu scavata. Depose la pala e si inginocchiò. Tremava per tutto il corpo e il sudore gli colava sul viso. Quello era il momento peggiore. Ma sapeva di non poter aspettare. Se l'avessero visto sarebbero venuti a prenderlo. Essere ucciso era niente. Però lei sarebbe stata bruciata. Strinse le labbra. No.

Dolcemente, con la maggior delicatezza possibile, ne calò il corpo nella tomba profonda, badando a che non battesse il capo.

Si rialzò e guardò il corpo di lei immobile, cucito nella coperta. Per l'ultima volta, pensò. Niente più parole, niente più amore. Undici anni meravigliosi finiti sotto terra. Cominciò a tremare. No, comandò a se stesso, non c'è tempo per questo.

Non serviva. Un mondo distorto luccicava attraverso lacrime senza fine mentre comprimeva il terreno caldo, intorno alla forma immobile, con dita senza forza.

Giaceva completamente vestito sul letto, fissando il soffitto buio. Era mezzo ubriaco e l'oscurità riluceva di scintille.

Il braccio destro annaspò in cerca del comodino. La mano urtò la bottiglia: protese le dita per afferrarla, ma troppo tardi. Poi si lasciò andare e giacque nell'immobilità della notte, ascoltando il gorgoglio del whisky che usciva dalla bottiglia a spandersi sul pavimento.

I capelli arruffati frusciarono sul cuscino quando si volse a guardare l'orologio. Le due del mattino. Due giorni da quando l'aveva sepolta. Due occhi che guardano l'orologio, due orecchie che raccolgono il brusio della sua cronologia elettrica, due labbra premute insieme, due mani abbandonate sul letto. Cercò di liberarsi del concetto, ma ogni cosa nel mondo sembrava precipitata in un pozzo di dualità, vittima di un sistema dualistico. Due persone morte, due letti in una stanza, due finestre, due comò, due tappeti, due cuori che... Si riempì i polmoni dell'aria notturna, la trattenne, poi la espirò e si afflosciò d'improvviso. Due giorni, due mani, due occhi, due gambe e due piedi...

Sedette e lasciò scivolare le gambe giù dal letto. I piedi finirono nella

pozza di whisky, che gli inzuppò le calze. Una brezza fredda agitava rumorosamente le imposte. Fissò le tenebre. "Che rimane?" si chiese. "Che rimane?" Si alzò stancamente e andò barcollando nel bagno, lasciando dietro di sé

tracce umide. Si lavò la faccia e annaspò in cerca di un asciugamano.

"Che rimane? Che..."

Si irrigidì d'un tratto in quella fredda oscurità.

Qualcuno stava girando la maniglia della porta d'ingresso. Sentì un brivido corrergli lungo la nuca e gli si rizzarono i capelli. "È

Ben" gli suggerì la sua mente. "È venuto a prendere le chiavi della macchina." L'asciugamano gli scivolò dalle dita; lo sentì afflosciarsi sulle piastrelle. Trasalì.

Un colpo risuonò contro la porta; senza forza, come se fosse ca duto sul legno.

Si mosse lentamente attraverso il soggiorno, il cuore gli batteva pesantemente. La porta vibrò a un altro debole colpo. Trasalì ancora a quel suono. "Che succede?" si chiese. "La porta è aperta." Dalla finestra aperta un soffio freddo gli sfiorò il viso. L'oscurità lo guidò fino alla porta.

«Chi...» mormorò, incapace di dire altro.

Ritrasse la mano dalla maniglia quando la sentì girare sotto le dita. Arretrò di un passo appoggiandosi alla parete, respirando rauco, gli occhi sbarrati e fissi. Non accadde nulla. Rimase là, irrigidito.

Poi gli mancò il respiro. Qualcuno sotto il portico mormorava, mormorava parole che non riusciva a cogliere. Si fece coraggio; poi, con un balzo, spalancò la porta e lasciò entrare la luce della luna. Non riuscì nemmeno a gridare. Rimase soltanto inchiodato dove si trovava, fissando esterrefatto Virginia.

«Rob... ert» disse lei.

10

La sala delle Scienze era al primo piano. I passi di Robert Neville echeggiavano sordamente sui gradini di marmo della biblioteca pubblica di Los Angeles. Era il 7 aprile 1976.

Aveva capito, dopo alcuni giorni di ubriachezza, di disgusto, e di saltuarie ricerche, che stava sprecando il proprio tempo. Esperimenti isolati non portavano a nulla, questo era chiaro. Se c'era una risposta razionale al problema (e doveva credere che ci fosse), poteva trovarla soltanto attraverso attente ricerche.

A titolo sperimentale, mancando di cognizioni migliori, aveva elaborato una ipotesi possibile, basata sul sangue. Disponeva, se non altro, di un punto di partenza. Il primo passo, quindi, era di documentarsi sul sangue. Il silenzio della biblioteca era assoluto, fatta eccezione per il rimbombo dei suoi passi mentre percorreva il corridoio del secondo piano. Fuori, si udivano a volte gli uccelli e, anche quando essi tacevano, sembrava provenisse da fuori una specie di suono. Inesplicabile, forse, ma all'aperto non sembrava mai esserci un'immobilità assoluta come dentro un edificio. Specialmente là, in quel gigantesco e grigio edificio che racchiudeva la letteratura di un mondo morto. Probabilmente era il fatto di essere circondato da mura, qualcosa di puramente psicologico. Ma saperlo non rendeva le cose più facili. Non c'erano più psichiatri a borbottare di nevrosi senza fondamento e di allucinazioni uditive.

L'ultimo uomo sulla terra era irreparabilmente legato alle proprie allucinazioni. Entrò nella sala delle Scienze.

Era una sala dal soffitto alto, con finestre alte e ampie. Di fronte all'ingresso stava il banco dove venivano registrati i libri nei giorni in cui i libri venivano ancora dati in prestito.

Si fermò là per un attimo a osservare la sala silenziosa, scuotendo lentamente la testa. Tutti quei libri, pensò, il residuo dell'intelletto di un pianeta, lo sforzo di futili menti, gli avanzi, l'accozzaglia di prodotti che non erano stati capaci di salvare gli uomini dalla distruzione. I suoi passi risuonarono sulle piastrelle scure mentre si avviava ai primi scaffali sulla sinistra. Il suo sguardo si mosse lungo i cartellini inchiodati sul fronte di ogni scaffale. ASTRONOMIA, lesse; libri sui cieli. Se ne allontanò. Non erano i cieli che lo interessavano. La brama dell'uomo verso le stelle era morta insieme alle altre. FISICA, CHIMICA, INGEGNERIA. Passò oltre e arrivò alla zona di lettura della sala delle Scienze. Si fermò e alzò lo sguardo verso l'alto soffitto. C'erano due file di luci morte in alto, il soffitto era diviso in grandi quadrati concavi, ognuno dei quali decorato con una specie di mosaico indiano. Il sole mattutino filtrava attraverso le finestre polverose e Neville vide granelli di polvere fluttuare dolcemente sulla corrente dei suoi raggi.

Osservò la fila dei lunghi tavoli di legno con le sedie allineate dietro di essi. Qualcuno le aveva sistemate con molta cura. Il giorno in cui la biblioteca era stata chiusa, pensò, qualche bibliotecaria zitella aveva percorso tutta la sala, spingendo ogni sedia al suo posto. Con attenzione, con una precisione pignola che doveva essere la sua caratteristica. Pensò a questa

immaginaria signorina. Morire, pensò, senza aver mai conosciuto l'ardente felicità e l'assiduo conforto dell'abbraccio di chi si ama. Sprofondare in quell'orribile coma, sprofondare nella morte e magari tornare in vagabondaggi sterili e spaventosi. E tutto senza conoscere cosa voglia dire amare ed essere amata.

Era una tragedia, ancora più terribile che diventare un vampiro. Scosse la testa. "Va bene, basta" si disse "non hai tempo per fantasticherie sentimentali." Si aggirò tra i libri finché arrivò a MEDICINA. Era quello che voleva. Dette un'occhiata ai titoli. Libri sull'igiene, sull'anatomia, sulla fisiologia (generale e specialistica), su pratiche mediche. Ancora più avanti, sulla batteriologia.

Tirò fuori cinque libri sulla fisiologia generale e parecchi testi sul sangue. Li accatastò su uno di quei tavoli polverosi. Doveva prendere dei libri di batteriologia? Si fermò un attimo, guardando indeciso i dorsi di tela. Alla fine scrollò le spalle. "Be', fa forse differenza? Male non me ne faranno." Ne prese alcuni a caso e li unì alla pila. Adesso sul tavolo aveva nove libri. Ce n'era abbastanza per cominciare. Supponeva che sarebbe dovuto tornare. Mentre usciva dalla sala delle Scienze, gettò un'occhiata all'orologio sopra la porta. Le rosse lancette si erano fermate alle quattro e ventisette. Si chiese in quale giorno si fossero fermate. Mentre scendeva le scale con la sua bracciata di libri, si chiese in quale preciso momento l'orologio si fosse fermato. Era successo di mattina o di pomeriggio? Stava piovendo o splendeva il sole? C'era qualcuno quando si era fermato?

Scosse le spalle irritato. Per amor di Dio, qual era la differenza? si chiese. Cominciava a essere disgustato da questa sua crescente nostalgica preoccupazione per il passato. Era una debolezza, lo sapeva; una debolezza che non poteva concedersi, se intendeva andare avanti. Eppure continuava a sorprendersi nell'atto di immergersi in profonde meditazioni sugli aspetti del passato. Era quasi più di quanto potesse controllare e lo rendeva furioso con se stesso. Non riuscì ad aprire nemmeno dall'interno le grosse porte d'ingresso; erano chiuse troppo bene. Dovette uscire di nuovo dalla finestra rotta, prima gettando i libri sul marciapiede uno alla volta, poi uscendo lui stesso. Portò

i libri in macchina ed entrò.

Mentre metteva in moto, si accorse che aveva parcheggiato in una zona di divieto di sosta, contromano in un senso unico. Guardò da un lato all'altro della strada.

«Agente!» si trovò a gridare. «Ehi, agente!»

Rise senza fermarsi per un chilometro e mezzo, chiedendosi che cosa ci trovasse di tanto buffo.

Depose il libro. Aveva letto di nuovo la descrizione del sistema linfatico. Ricordava vagamente di averla letta, alcuni mesi prima, nel periodo che ora aveva soprannominato "frenetico". Ma ciò che aveva letto non gli era rimasto impresso, allora, perché non c'era nulla a cui potesse applicarlo. Sembrava che adesso ci fosse invece qualcosa.

Le sottili pareti dei vasi capillari permettevano al plasma sanguigno di filtrare nei tessuti insieme ai globuli rossi e bianchi. Questi materiali sfuggiti ritornavano in seguito nella circolazione sanguigna attraverso i vasi linfatici: erano riportati dal liquido chiamato linfa. Durante il flusso di ritorno, la linfa stillava attraverso i nodi linfatici che interrompevano il flusso e filtravano le particelle solide di rifiuto, impedendo loro di penetrare nel sistema sanguigno. Dunque.

Due cose attivavano il sistema linfatico: 1) la respirazione, che, portando il diaframma a comprimere il contenuto addominale, spingeva il sangue e la linfa a risalire nonostante la gravità; 2) il movimento fisico, che permetteva ai muscoli di comprimere i vasi linfatici, facendo così muovere la linfa. Un complesso sistema di valvole preveniva ogni riflusso. Però i vampiri non respiravano; almeno, non quelli morti. Questo significava, in poche parole, che metà del loro flusso linfatico era bloccato. Questo significava inoltre che nel sistema circolatorio del vampiro rimaneva una considerevole quantità di scorie. Robert Neville ripensò all'odore fetido del vampiro.

Riprese a leggere.

I batteri passano nei vasi sanguigni dove...

...i globuli bianchi svolgono un compito vitale nella difesa del corpo dagli attacchi batterici.

Una forte luce solare uccide con rapidità molte varietà di germi e... Molte infezioni batteriche dell'uomo possono essere diffuse da agenti meccanici come mosche, zanzare...

...dove, sotto lo stimolo di un attacco batterico, le centrali dei fagociti immettono cellule in soprannumero nella circolazione sanguigna. Abbassò il libro sulle ginocchia e questo scivolò sul tappeto con un tonfo sordo. Diventava una battaglia sempre più difficile, perché qualunque cosa leggesse c'era sempre una relazione tra i batteri e le infezioni del sangue. Eppure, lui aveva sempre disprezzato coloro che nel passato erano morti proclamando la

verità della teoria virale e ridendosene dei vampiri. Si alzò e si preparò da bere. Ma il bicchiere rimase appoggiato sul ripiano mentre lui rimaneva in piedi accanto al bar. Lentamente, ritmicamente, picchiò il pugno destro sul ripiano con lo sguardo fisso alla parete. Virus.

Fece una smorfia. "Be', per amor di Dio" ribatté stancamente a se stesso

"la parola non morde, lo sai."

Inspirò profondamente. "D'accordo" cercò di imporsi "c'è qualche motivo perché non possano essere i virus?" Si scostò dal bar come se avesse potuto lasciarvi la domanda. Ma le domande non hanno residenza: possono seguirti ovunque. Sedette in cucina con lo sguardo fisso in una fumante tazza di caffè.

"Germi. Batteri. Virus. Vampiri. Perché vi sono tanto contrario?" pensò. Era soltanto per testardaggine reazionaria, oppure perché lo sforzo sarebbe stato tremendo se si fosse trattato di germi?

Non lo sapeva. Si gettò su una nuova linea, la linea del compromesso. Perché scartare una o l'altra teoria? Una non negava l'altra, non necessariamente. Accettazione dualistica e correlazione, pensò. I batteri potrebbero essere la risposta al problema del vampiro. Allora tutto sembrò più chiaro.

Era come se lui fosse stato il ragazzo olandese con il dito nella falla della diga, che si rifiutava di lasciar passare il mare della ragione. Là era rimasto, rannicchiato e soddisfatto con la sua ferrea teoria. Adesso si era sollevato e aveva tolto il dito dalla falla. Il mare delle risposte già cominciava a riversarsi.

L'epidemia si era diffusa molto rapidamente. Sarebbe stato possibile se soltanto i vampiri l'avessero diffusa? Era possibile che le loro scorrerie notturne l'avessero propagata tanto in fretta?

L'improvvisa risposta lo fece trasalire. Soltanto accettando la teoria virale era possibile spiegare la fantastica rapidità dell'epidemia, la progressione geometrica delle vittime.

Spinse da parte la tazza di caffè, con una dozzina di diverse idee che gli ronzavano in testa.

Le mosche e le zanzare ne erano state una parte. Diffondendo la malattia, e propagandola in tutto il mondo. Sì, i batteri spiegavano molte cose; il rimanere nascosti durante il giorno, in uno stato di coma indotto dai germi per proteggersi dalle radiazioni solari.

Una nuova idea: se i batteri fossero la forza del vero vampiro?

Sentì un brivido corrergli lungo la schiena. Era possibile che lo stesso

germe che uccideva i vivi, fornisse l'energia ai morti?

Doveva saperlo! Balzò in piedi e fece per correre fuori di casa. Poi, all'ultimo istante, si ritrasse di scatto dalla porta con una risata nervosa.

"Buon Dio" pensò "sto diventando matto?" Era ormai buio. Sogghignò e prese a passeggiare irrequieto per il soggiorno.

Poteva questa teoria spiegare le altre cose? Il paletto? Affaticò la mente nel tentativo di adattarla alla causa batterica. "Avanti!" si incitò con impazienza. Ma non riuscì a pensare ad altro che all'emorragia, e questo non spiegava quel che era successo alla donna. E non era nemmeno il cuore... La scartò, timoroso che la sua nuova teoria cominciasse a disgregarsi prima ancora di averla definita.

La croce, allora. No, i batteri non potevano spiegarla. Il terreno; no, nemmeno questo serviva. L'acqua corrente, lo specchio, l'aglio... Sentì che stava tremando senza controllo e avrebbe voluto urlare per fermare il cavallo impazzito della sua mente. Doveva trovare *qualcosa*!

"Maledizione!" si infuriò silenziosamente. "Non voglio arrendermi!" Si costrinse a sedere. Tremante e irrigidito, rimase seduto e cercò di vuotarsi la mente finché giunse la calma. "Signore, pensò infine, che cosa mi succede? Mi viene un'idea e, se questa non spiega tutto di colpo, mi lascio prendere dal panico. Sto proprio impazzendo."

Riprese il bicchiere abbandonato; ne aveva bisogno. Sollevò la mano finché questa smise di tremare. "Su, da bravo, ragazzo" cercò di prendersi in giro, "calmati adesso. Sta arrivando Babbo Natale con tante belle rispostine. Non sarai più un balordo Robinson Crusoe, prigioniero di un'isola oscura circondata da un oceano di morte."

Sogghignò alla battuta, e questo l'aiutò a rilassarsi. "Pittoresco" pensò

"gustoso. L'ultimo uomo sulla terra è Edgar Guest, il famoso umorista.

"Benissimo, allora" si ordinò "adesso te ne vai a letto. Non devi svolazzartene in venti direzioni diverse. Non te lo puoi più permettere; da un punto di vista emotivo sei un fallimento."

Il primo passo era di procurarsi un microscopio. "Questo è il primo passo" continuò a ripetersi con insistenza mentre si spogliava per andare a letto, ignorando l'indecisione che gli attanagliava lo stomaco, il bisogno quasi doloroso di buttarsi direttamente nelle ricerche senza alcuna base. Quasi si sentì male, mentre giaceva al buio a far programmi avanzando di un solo passo. Sapeva che doveva fare così. "È il primo passo, è il primo passo. Accidenti a te, è il primo passo."

Sorrise, nel buio, sentendosi ottimista circa il ben determinato lavoro da fare.

Si concesse un solo pensiero sul problema, prima di dormire. I morsi, gli insetti, la trasmissione da persona a persona... erano abbastanza per spiegare la terribile velocità con la quale si era propagata l'epidemia?

Si addormentò con quella domanda in mente. E, circa alle tre del mattino, si svegliò e trovò la casa scossa da un'altra tempesta di polvere. Di colpo, in un lampo, comprese il collegamento.

11

Il primo che trovò non valeva molto.

La base era così mal bilanciata che la minima vibrazione lo disturbava. Il gioco delle parti mobili era tanto ampio da provocare oscillazioni. Lo specchio continuava a spostarsi perché i perni non erano abbastanza stretti. Per di più, lo strumento non aveva nemmeno un sottopiano per reggere il condensatore o il polarizzatore. Aveva un solo portaobiettivi, così che era costretto a sostituire gli obiettivi quando aveva bisogno di cambiare ingrandimento. Gli obiettivi erano pessimi. Ma, ovviamente, non se ne intendeva di microscopi e aveva preso il primo che aveva trovato. Tre giorni dopo lo scaraventò contro il muro, soffocando una bestemmia, e lo fece a pezzi sotto i tacchi. Poi, quando si fu calmato, tornò alla biblioteca a prendere un libro sui microscopi.

La volta seguente, non tornò a casa finché non ebbe trovato uno strumento decente: tre obiettivi, sottopiano per condensatore e polarizzatore, base stabile, movimento scorrevole, diaframma a iride, obiettivi ottimi. "È

soltanto un esempio in più" si disse "della stupidità di partire con il piede sbagliato. Bravo, bravo, bravo", si rispose seccato. Si costrinse a esercitarsi a lungo per familiarizzare con lo strumento. Si divertì con lo specchio finché riuscì a dirigere il raggio luminoso sull'oggetto in pochi secondi. S'impratichì dell'uso degli obiettivi, variandone la focale da 9 centimetri a 2 millimetri e mezzo. Nel secondo caso, imparò

a mettere sul vetrino una goccia di olio di cedro, poi ad avvicinarsi fino a quando l'obiettivo toccava l'olio. In questo modo, ruppe tredici vetrini. In tre giorni di studio continuo, riuscì a manovrare le viti micrometriche con rapidità, a controllare il diaframma a iride e il condensatore per ottenere sul vetrino l'esatta luminosità, e presto arrivò a una ben definita messa a fuoco con i vetrini già pronti che si era procurato.

Non avrebbe mai supposto che una pulce fosse tanto mostruosa. Poi

venne la preparazione degli strisci, un processo assai più difficile, come scoprì presto.

Per quanto provasse, sembrava che non riuscisse a tener lontane le particelle di polvere dallo striscio. Quando li osservava al microscopio, gli sembrava di stare esaminando dei macigni.

Era particolarmente difficile a causa delle tempeste di polvere che ancora si verificavano con una media di una ogni quattro giorni. Infine fu costretto a erigere una tenda sopra il bancone. Imparò anche a essere più ordinato durante gli esperimenti con gli strisci. Scoprì che dover cercare di continuo le cose, lasciava molto più tempo alla polvere per accumularsi sui vetrini. A malincuore, ma quasi divertito, dovette dare un posto a ogni cosa. I vetrini, i coprioggetti, le pipette, i vetrini a incavo, le pinze, i contenitori per la gelatina di coltura, gli aghi, i reagenti chimici: erano tutti allineati sistematicamente. Scoprì, con sorpresa, che in realtà traeva piacere dall'avere ogni cosa in ordine. "Credo di avere in me il sangue del vecchio Fritz, in fondo" pensò

una volta con divertimento.

Poi si procurò un campione di sangue, da una donna.

Gli ci vollero giorni per preparare nel modo giusto alcune gocce di sangue nei vetrini a incavo giustamente centrati sul piatto. Arrivò perfino a pensare che non gli sarebbe mai riuscito.

Ma poi giunse il mattino in cui, semplicemente, come fosse cosa di poca importanza, pose sotto l'obiettivo il trentasettesimo vetrino di sangue, accese la luce, regolò il tubo ottico e lo specchio, regolò il diaframma e il condensatore. A ogni secondo, gli sembrava che il cuore aumentasse i battiti, come se in un certo modo sapesse che era giunto il momento. Il momento arrivò; Neville trattenne il respiro.

Non era un virus, allora, non puoi vederlo un virus. E là, che vibrava delicatamente sul vetrino, c'era un germe.

"Io ti battezzo *vampiris.* " Le parole gli traversarono la mente, mentre l'osservava attraverso l'oculare.

Consultando uno dei testi di batteriologia, scoprì che il batterio cilindrico che vedeva era un bacillo, un minuscolo frammento di protoplasma che si muoveva nel sangue per mezzo di sottili flagelli che si estendevano dall'involucro della cellula. Quei flagelli capillari remigavano rigorosamente in mezzo al liquido e facevano muovere il bacillo.

Rimase a guardare a lungo nel microscopio, incapace di pensare o di continuare la ricerca.

Tutto quello che riusciva a pensare era che là, sul vetrino, c'era la causa del vampirismo. Tutti i secoli di paurosa superstizione erano stati annullati nel momento in cui aveva visto il germe.

Gli scienziati avevano avuto ragione, quindi; i batteri erano in causa. C'era voluto lui, Robert Neville, trentasei anni, superstite, per completare l'indagine e scovare l'assassino: il germe *all'interno* del vampiro. D'un tratto il peso di una massiccia disperazione gli ricadde addosso. Era un colpo superiore alle sue forze: aveva avuto la risposta quando era ormai troppo tardi. Cercò disperatamente di combattere l'avvilimento, ma senza riuscirvi. Non sapeva da dove cominciare, si sentiva del tutto impotente di fronte a quel problema. Come poteva sperare di curare coloro che ancora vivevano? Ignorava tutto dei batteri.

"Bene, imparerò!" si disse furente. E si costrinse a studiare.

Certe varietà di bacilli, quando le condizioni di vita diventano sfavorevoli, sono capaci di creare in modo autonomo dei corpi detti spore. Quello che fanno è di condensare il loro contenuto cellulare in un corpo ovale protetto da una spessa parete. Questo corpo, una volta completato, si distacca dal bacillo e diventa una spora libera, di eccezionale resistenza ai mutamenti fisici e chimici.

In seguito, quando le condizioni diventano più favorevoli per la sopravvivenza, la spora germina, riportando in vita tutte le qualità del bacillo originale. Robert Neville stava in piedi davanti all'acquaio, gli occhi chiusi, le mani strette sul bordo. "Dev'essere lì, la spiegazione" si disse con insistenza, dev'essere lì. Ma *qual è?*

"Supponi, argomentò, che il vampiro non abbia sangue. Allora le condizioni per il bacillo *vampiris* sarebbero sfavorevoli."

"Per proteggersi, il germe sporula; il vampiro cade in coma. Poi, quando le condizioni tornano a essere favorevoli, il vampiro riprende a camminare con il corpo immutato."

Ma come poteva sapere il germe quando c'era del sangue? Picchiò con furia un pugno sull'acquaio. Riprese a leggere. Doveva esserci una spiegazione; lo sentiva. I batteri, non opportunamente alimentati, hanno un metabolismo anormale e producono batteriofagi (proteine inanimate, autoriproducentisi). Questi batteriofagi distruggono i batteri.

Quando il sangue fosse venuto a mancare, il bacillo avrebbe avuto un metabolismo anormale, avrebbe assorbito acqua e si sarebbe gonfiato per poi esplodere e distruggere tutte le cellule.

Di nuovo la sporulazione; doveva entrarci.

"D'accordo, supponi che il vampiro non vada in coma. Supponi che il suo corpo si decomponga senza sangue. Il germe potrebbe ancora sporulare e...

"Sì! le tempeste di polvere!"

Le spore liberate sarebbero state trasportate dalle tempeste. Avrebbero potuto fermarsi in minuscole abrasioni della pelle causate dalle incrostazioni di polvere. Una volta nella pelle, la spora avrebbe potuto germinare e moltiplicarsi, scindendosi. Mentre questo processo progrediva, i tessuti contaminati sarebbero stati distrutti e i canali ostruiti dai bacilli. La distruzione dei tessuti cellulari e dei bacilli avrebbe liberato corpi velenosi e decomposti nei tessuti sani circostanti. Finalmente i veleni avrebbero raggiunto la circolazione sanguigna. Processo completo.

E tutto questo senza vampiri dagli occhi sanguinei incombenti sui letti delle eroine. Tutto questo senza pipistrelli che aleggiano contro le finestre dei castelli, tutto questo senza soprannaturale.

Il vampiro era reale. Soltanto che la sua vera storia non era mai stata raccontata. Considerando questo, Neville rievocò le epidemie storiche. Ripensò alla peste di Atene. Era stata molto simile all'epidemia del 1975. Prima che fosse possibile far qualcosa, la città era caduta. Gli storici avevano parlato di peste bubbonica. Robert Neville era incline a credere che la causa fosse invece il vampiro.

No, non il vampiro. Finora, a quel che sembrava, quello spettro astuto e furtivo non era altro che uno strumento del germe, così come i vivi innocenti che erano stati originariamente infettati. Il malvagio era il germe. Il germe che si nascondeva dietro oscuri veli di leggenda e superstizione, spargendo la sua peste mentre la gente arretrava di fronte alle proprie paure. E che dire della peste nera, quell'orribile flagello che aveva percorso l'Europa medievale, lasciandosi dietro un tributo pari a tre quarti della popolazione?

Vampiri?

Alle dieci di quella sera, la testa gli doleva e si sentiva gli occhi come calde masse di gelatina. Scoprì di avere una gran fame. Prese una bistecca dal congelatore e, mentre questa cuoceva, fece una rapida doccia. Trasalì quando un sasso colpì la villetta. Poi fece un sorriso storto. Era stato così assorto per tutto il giorno che aveva dimenticato il branco che si aggirava intorno a casa sua.

Mentre si asciugava, si rese conto all'improvviso di non sapere quanti dei vampiri che giungevano di sera fossero fisicamente vivi e quanti tra essi

fossero completamente attivati dal germe. Strano, pensò, che non lo sapesse. Dovevano essercene di tutti e due i tipi, perché ad alcuni di essi aveva sparato senza successo, mentre altri erano stati messi fuori combattimento dai suoi colpi. Ne dedusse che i morti erano in qualche modo capaci di resistere alle pallottole.

Il che portava a un'altra domanda. Perché quelli vivi venivano alla sua casa? Perché soltanto quei pochi e non tutti quelli della zona?

Bevve un bicchiere di vino insieme alla bistecca, meravigliandosi di come fosse tutto saporito. Il cibo di solito pareva sapesse di legno. "Oggi mi dev'essere venuta fame" pensò.

Inoltre, non aveva bevuto nemmeno una volta. Cosa ancora più fantastica, non ne aveva nemmeno sentito il bisogno. Scosse la testa. Era ovvio che l'alcool, per lui, era soltanto un sollievo emotivo. Mangiò la bistecca fino all'osso, e ripulì perfino questo. Poi il resto del vino lo portò con sé nel soggiorno, accese il giradischi, e sedette in poltrona con un sospiro di stanchezza. Rimase seduto ad ascoltare la *Suite* 1 e 2 del *Dafni e Cloe* di Ravel, con tutte le luci spente a eccezione del cono di luce sul pavimento di legno. Si sforzò di dimenticare per un poco tutto quel che riguardava i vampiri. Più tardi, però, non resisté alla tentazione di dare un'altra occhiata al microscopio.

"Bastardo" pensò quasi con affetto, osservando il minuscolo mucchietto di protoplasma che vibrava sul vetrino. "Piccolo sporco bastardo."

12

Il giorno seguente fu un disastro.

La lampada solare uccideva i germi del vetrino, ma questo non gli dette nessuna indicazione.

Mescolò il solfuro di allile con il sangue infetto e non accadde nulla. Il solfuro di allile fu assorbito, ma i germi rimasero in vita. Passeggiò nervosamente per la camera da letto.

L'aglio li teneva lontani e il sangue era il fulcro della loro esistenza. Eppure, mescolando l'estratto d'aglio con il sangue, non succedeva niente. Strinse con rabbia i pugni.

"Aspetta un momento: quel sangue proveniva da uno dei viventi." Un'ora più tardi possedeva un campione dell'altro tipo. Lo mescolò con il solfuro di allile e lo guardò al microscopio. Non accadde nulla. Gli sembrò che la cena volesse tornargli su.

E il paletto, allora? Non riusciva a trovare altra spiegazione che

all'emorragia, eppure sapeva che non c'entrava. Quella donna maledetta... Si provò per metà del pomeriggio a pensare a qualcosa di concreto. Finalmente, con un ringhio, rovesciò il microscopio e andò precipitoso nel soggiorno. Si lasciò cadere sulla poltrona e prese a tamburellare impazientemente con le dita sul bracciolo.

"Brillante, Neville", pensò. "Sei fantastico. Il primo della classe." Rimase seduto mordendosi le nocche. "Diciamo la verità" pensò avvilito "il cervello ti è andato in pappa da molto tempo. Non riesci a pensare per due giorni di seguito senza perderti per strada. Sei inutile, non vali niente, uno sfacelo, una frana."

"D'accordo", rispose con un'alzata di spalle, "diamoci un taglio. Torniamo al problema." E così fece.

"Ci sono determinate cose stabilite" riepilogò a se stesso." Esiste un germe, si trasmette, la luce solare lo uccide, l'aglio ha un certo effetto. Alcuni vampiri dormono nel terreno, il paletto li uccide. Non si trasformano in lupi né in pipistrelli, però alcuni animali accolgono il germe e diventano vampiri.

"D'accordo."

Fece un elenco. In testa a una colonna scrisse BACILLI, in cima all'altra mise un punto interrogativo.

E cominciò.

La croce. No, non poteva aver niente a che fare con il bacillo. Semmai, aveva un effetto psicologico.

Il terreno. Poteva esserci nel terreno qualcosa che aveva effetto sul germe? No. Come poteva penetrare nel sistema circolatorio? Inoltre, ben pochi tra loro dormivano nel terreno. Deglutì mentre aggiungeva la seconda voce alla colonna del punto interrogativo. L'acqua corrente. Poteva essere assorbita attraverso i pori e... No, era stupido. Uscivano fuori alla pioggia e non l'avrebbero fatto se questa avesse nuociuto loro. Un altro appunto nella colonna di destra. La mano gli tremava un poco nello scrivere.

Luce solare. Cercò invano di provare soddisfazione dall'inscrivere una parola nella colonna desiderata.

Il paletto. No. Deglutì. "Attento" si ammonì. Lo specchio. Santo cielo, come poteva avere qualcosa a che fare uno specchio, con i germi? Il frettoloso scarabocchio nella colonna di destra era quasi illeggibile. La mano gli tremò ancora un poco. L'aglio. Rimase seduto e strinse i denti. Doveva aggiungere almeno un'altra parola alla colonna dei bacilli: era quasi un punto d'onore. Sforzò il pensiero sull'ultima voce. Aglio, aglio. Doveva avere un

effetto sui germi. Ma come?

Cominciò a scrivere sulla colonna di destra, ma, prima che avesse finito, l'ira eruppe dal profondo come lava dalla bocca di un vulcano.

"Maledizione!"

Appallottolò il foglio di carta nel pugno e lo scaraventò lontano. Si alzò, rigido e nervoso, guardandosi intorno. Avrebbe voluto spaccare qualcosa, qualunque cosa. "Così, pensavi che il tuo periodo frenetico fosse finito, vero?" si rimproverò, precipitandosi in avanti verso il bar. Poi si riprese e si fermò. "No, no, non cominciare" si disse. Si passò le mani tremanti tra i lisci capelli biondi. Deglutì convulsamente e rabbrividì

per la smania repressa di violenza.

Il rumore del whisky che gorgogliava nel bicchiere lo irritò. Rovesciò la bottiglia e il whisky ne venne fuori zampillando, riversandosi tutto intorno al bicchiere e sul ripiano di mogano del bar.

Ingollò tutto il bicchiere d'un colpo, la testa arrovesciata, con il liquido che gli scorreva lungo il collo.

"Sono un animale!" esultò. "Sono un animale stupido, idiota e voglio bere!" Vuotò il bicchiere, poi lo lanciò attraverso la stanza. Rimbalzò sulla libreria e finì a rotolare sul tappeto. "Ah, così non vuoi romperti, non vuoi!" si irritò tra sé, balzando sul tappeto per infrangere il bicchiere sotto i tacchi. Poi si girò di scatto e tornò barcollando verso il bar. Si riempì un altro bicchiere e lo vuotò. "Vorrei avere un narghilè pieno di whisky!" pensò.

"L'attaccherei a una maledetta cannuccia per risucchiare whisky fino a farmelo uscire dalle orecchie! Fino a nuotarci dentro!" Scaraventò lontano il bicchiere. "Troppo lento, troppo *lento,* maledizione!" Bevve a garganella dalla bottiglia, tracannando con furia, odiandosi, punendosi col bruciore del whisky che gli scendeva rapido nella gola.

"Voglio soffocarmi" infuriò. "Voglio strangolarmi, voglio annegarmi nel whisky! Come, nel *Riccardo III,* Clarence nella sua botte di malvasia, voglio morire, morire, *morire*!" Scaraventò la bottiglia vuota attraverso la stanza e questa si infranse contro la stampa. Il whisky corse lungo i tronchi degli alberi e sul terreno. Traversò a gran passi la stanza e raccolse un frammento della bottiglia rotta. Colpì la stampa e il filo tagliente incise l'immagine strappandola dal muro. "Ecco!" pensò, respirando con affanno. "Questo è per te!" Scagliò via il vetro poi abbassò lo sguardo avvertendo un dolore sordo alle dita. Si era tagliato profondamente.

"Bene!" esultò maligno, e premette la ferita dai due lati fino a farne

sgorgare il sangue che cadde a grosse gocce sul tappeto. "Muori dissanguato, stupido e inutile bastardo!" Un'ora dopo era completamente ubriaco e giaceva sul pavimento con un sorriso idiota sul volto.

"Il mondo è andato a farsi fottere. Niente germi, niente scienza. Il mondo è in braccio al soprannaturale, è un mondo soprannaturale. Vampiro Vogue, La Domenica del Mannaro e Il Resto del Vampiro. *I dolori del giovane Jekyll, Un vampiro tutto nudo,* e *La morte è una cosa meraviglio- sa. Un paletto nel cuore,* e un *Lachrima Draculae."* Rimase sbronzo per due giorni e progettò di rimanerlo da lì all'eternità o alla fine della riserva universale di whisky quale che fosse arrivata prima. E avrebbe anche potuto farlo, se non fosse accaduto un miracolo. Accadde la terza mattina, quando uscì barcollando sotto il portico per vedere se il mondo ci fosse ancora.

C'era un cane che raspava nel prato.

Nell'istante in cui lo udì aprire la porta d'ingresso, il cane smise di annusare tra l'erba, alzò la testa con uno scatto di paura e saltò di fianco con un guizzo di scarne membra.

Per un momento Robert Neville ne fu tanto stupito da non potersi muovere. Rimase come pietrificato, a osservare il cane, che traversava zoppicando e in fretta la strada, la coda sottile tra le gambe. Era vivo! *Di giorno*! Si lanciò in avanti con un grido strozzato e per poco non finì disteso sul prato. Inciampò e agitò le braccia per recuperare l'equilibrio. Poi si riprese e cominciò a correre dietro al cane.

«Ehi!» lo chiamò, rompendo con la sua voce rauca il silenzio di Cimarron Street. «Torna qui!»

I suoi passi risuonarono sul marciapiede e sulla strada, ogni passo gli si ripercuoteva nella testa. Il cuore gli batteva pesantemente.

«Ehi!» chiamò ancora. «Vieni qui, bello.»

Dall'altro lato della strada, il cane si affannava traballando lungo il marciapiede, la gamba posteriore destra ritratta e le unghie scure che clicchettavano sul cemento.

«Vieni qui, bello, non voglio farti del male!» gridò ancora Robert Neville. Avvertiva già una fitta al fianco e nel correre la testa gli doleva. Il cane si fermò un momento e si voltò indietro. Poi corse via tra due villette e Neville per un attimo lo vide di fianco. Era grigio e marrone, un bastardo, l'orecchio sinistro gli pendeva a brandelli, il corpo sparuto tremava nella corsa.

«Non scappare!»

Non avvertì il tremito isterico della propria voce nel gridare quelle parole.

Quando il cane scomparve tra le due villette, la voce gli si strozzò in gola. Con un mugolio di paura arrancò più in fretta, ignorando il malessere del doposbronza, dimenticando tutto nel bisogno di raggiungere quel cane. Ma quando arrivò sul prato retrostante le villette, il cane era scomparso. Corse fino allo steccato in legno di pino e guardò al di là. Niente. Si voltò di scatto per vedere se per caso il cane stesse tornando indietro per un altro percorso.

Non c'era alcun cane.

Si aggirò per un'ora in quei dintorni, le gambe tremanti, invano cercando, chiamando di continuo: «Vieni qui, bello, vieni qui!»

Infine tornò con passo strascicato verso casa, sul viso una maschera di disperata delusione. Imbattersi in un essere vivente, dopo tutto quel tempo, trovare finalmente una compagnia e perderla così. Anche se era soltanto un cane. *Soltanto* un cane? Per Robert Neville quel cane rappresentava il culmine dell'evoluzione del pianeta. Non riuscì a mangiare né a bere niente. Sentì di stare male e di continuare a tremare per il colpo di quella perdita, tanto che dovette sdraiarsi. Ma non riuscì a dormire. Rimase disteso tremando febbrilmente, muovendo la testa da una parte all'altra del basso cuscino.

«Vieni qui, bello» continuò a mormorare senza rendersene conto. «Vieni qui, bello. Non voglio farti del male.»

Durante il pomeriggio cercò di nuovo. Per due isolati in tutte le direzioni esaminò ogni campo, ogni strada, ogni villetta. Ma non trovò niente. Quando tornò a casa, circa alle cinque, mise fuori una scodella di latte e una polpetta. Intorno vi pose un anello di bulbi d'aglio, sperando che i vampiri non toccassero niente.

Ma più tardi gli venne in mente che anche il cane potesse essere infetto e che l'aglio avrebbe tenuto lontano anche lui. Questo però non lo capiva. Se il cane aveva i germi, come poteva vagabondare per le strade alla luce del sole? A meno che non avesse una quantità molto piccola di bacilli nelle vene, tale da non esserne ancora stato infettato. Ma se era vera questa ipotesi, in che modo era sopravvissuto agli attacchi notturni?

"Ah, Dio" pensò allora "e se tornasse qui stanotte per il cibo e loro lo uccidessero?" E se l'indomani mattina fosse uscito e avesse trovato il corpo del cane sul prato, sapendo di essere il responsabile della sua morte? "Non potrei sopportarlo" pensò con tristezza. "Mi ucciderò se ciò accadrà, giuro che lo farò."

Il pensiero fece di nuovo riaffiorare l'insoluto problema del perché continuasse a vivere. D'accordo, c'erano alcune possibilità di ricerca adesso,

ma la vita era ancora una croce. Nonostante tutte le cose che aveva o poteva avere (eccetto, naturalmente, un altro essere umano), la vita non prometteva miglioramenti e nemmeno mutamenti. Visto il modo in cui le cose si stavano mettendo, Neville avrebbe vissuto la sua vita con niente di più

di quanto già non avesse. E per quanti anni? Trenta, forse quaranta se non avesse bevuto tanto da morirne.

Il pensiero di altri quarant'anni di quella vita lo fece rabbrividire. E ancora non si era ammazzato. Era vero, non aveva alcun rispetto per la propria salute. Non mangiava nel modo giusto, o beveva nel modo giusto, o dormiva nel modo giusto, o faceva altro nel modo giusto. La sua salute non sarebbe durata all'infinito; aveva già il sospetto di avere tirato troppo la corda.

Però, trascurare il proprio corpo non era un suicidio. Non si era nemmeno mai avvicinato al suicidio. Perché?

Sembrava che non ci fosse risposta. Non si era rassegnato a niente, non aveva accettato né si era adattato alla vita alla quale era stato costretto. Era ancora lì, otto mesi dopo la morte dell'ultima vittima dell'epidemia, nove da che aveva parlato a un altro essere umano, dieci da quando Virginia era morta. Era lì, senza futuro e con un presente praticamente disperato. E ancora lottava. Istinto? O era semplicemente stupido? Troppo scarso di fantasia per distruggersi. Perché non lo aveva fatto all'inizio, quando era ancora affranto?

Che cosa lo aveva spinto a sbarrare la casa, a installare un congelatore, un generatore, una stufa elettrica, una cisterna per l'acqua, a costruire una ser-ra, un banco di lavoro, a bruciare le case intorno alla sua, a radunare dischi e libri e montagne di cibi in scatola, persino (era incredibile se vi si pensava) persino a mettere una stampa decorativa alla parete?

La volontà di vivere era forse qualcosa di più di una parola? Era una forza ben definita che dominava la sua mente? La natura manteneva in qualche modo la sua scintilla anche in contrapposizione ai suoi stessi abusi?

Chiuse gli occhi. Perché pensare, perché ragionare? Non c'era risposta. La sua sopravvivenza era un incidente e una continua ottusità. Era proprio troppo stupido per porre fine a tutto, e questa era più o meno la risposta. Più tardi incollò i pezzi della stampa e li rimise a posto. I tagli non si vedevano troppo, a meno di non avvicinarsi molto alla parete. Cercò per un poco di tornare al problema dei bacilli, ma si rese conto che non avrebbe potuto concentrarsi su niente che non riguardasse il cane. Con sua grandissima meraviglia, più tardi si trovò a pregare, con voce esitante, affinché il cane fosse protetto. Fu questo un momento nel quale sentì

un disperato bisogno di credere in un dio che avesse cura delle sue creature. Ma, pur pregando, provò una fitta di rimorso e capì che avrebbe potuto cominciare a deridere la propria preghiera in qualsiasi momento. Tuttavia in qualche modo cercò di ignorare il suo Io iconoclastico e continuò a pregare. Perché voleva il cane, perché aveva bisogno del cane.

13

Al mattino, quando uscì, trovò che il latte e la polpetta erano spariti. Il suo sguardo si spostò velocemente sul prato. C'erano due donne raggomitolate sull'erba, ma il cane non c'era. Sospirò con sollievo. "Grazie, Signore" pensò. Poi sogghignò. "Se fossi religioso, adesso" pensò "avrei trovato in questo una giustificazione alla mia preghiera." Subito dopo cominciò a rimproverarsi di non essere stato sveglio quando era venuto il cane. Doveva essere venuto all'alba, quando le strade erano sicure. Il cane doveva aver trovato un sistema per poter vivere così a lungo. Però, sarebbe stato suo dovere rimanere sveglio a far la guardia. Si consolò con la speranza di conquistarlo sia pure soltanto attraverso il cibo. L'idea che il cibo fosse stato preso dai vampiri e non dal cane lo preoccupò per un poco. Ma un rapido controllo lo rassicurò. La polpetta non era stata sollevata dall'anello di aglio, ma trascinata attraverso questo, lungo il portico. E tutto intorno alla scodella c'erano piccoli spruzzi di latte, ancora umidi, che potevano essere stati fatti soltanto dalla lingua di un ca-ne. Prima di fare colazione mise fuori dell'altro latte e un'altra polpetta, collocandoli all'ombra cosicché il latte non si scaldasse troppo. Dopo una rapida meditazione, mise anche una scodella di acqua da bere. Poi, dopo aver mangiato, portò le due donne al rogo e, tornando, si fermò al supermercato e prese due dozzine di barattoli del miglior cibo per cani e altrettante scatole di biscotti per cani, di dolciumi, di sapone, di insetticida e una spazzola metallica. Oddio, si potrebbe supporre ch'io abbia un bambino, pensò, mentre tornava alla macchina con le braccia piene. Sulle labbra gli tremolò un sorriso. "Perché fingere?" pensò. "Sono emozionato come non mi succedeva almeno da un anno." L'impazienza provata per la scoperta dei germi al microscopio non era nulla in confronto a quel che provava verso il cane. Tornò a casa a centoventi all'ora, e non riuscì a trattenere un grugnito di contrarietà quando vide che il cibo e l'acqua non erano stati toccati. "Be', che diavolo ti aspetti?" si domandò sarcastico. "Il cane non può mangiare a tutte le ore."

Deposto il cibo per cani e tutto il resto sul tavolo della cucina, guardò

l'orologio. Dieci e un quarto. Il cane sarebbe tornato quando gli fosse

tornata la fame. "Pazienza" si disse. "Dimostra almeno *una* virtù." Ripose i barattoli e le scatole. Poi ispezionò l'esterno della villetta e la serra. C'era un'asse divelta da sistemare e un pannello di vetro da sostituire sul tetto della serra.

Nel raccogliere i bulbi di aglio, si chiese ancora una volta per quale motivo i vampiri non avessero mai dato fuoco alla villetta. Sembrava una tattica talmente ovvia. Possibile che avessero paura dei fiammiferi? Oppure erano semplicemente troppo stupidi? Dopo tutto, i loro cervelli potevano non funzionare appieno come in precedenza. Il mutamento, dalla vita a una morte mobile, doveva aver portato a un certo deterioramento dei tessuti. No, quella teoria non serviva a niente, perché di notte intorno alla casa c'erano anche quelli vivi. Nei loro cervelli non c'era nulla di guasto, no?

Smise di pensarvi. Non aveva voglia di porsi problemi. Occupò il resto della mattinata a preparare e ad appendere collane di aglio. Si domandò

una volta perché mai i bulbi di aglio funzionassero. Nella leggenda si trattava sempre delle infiorescenze della pianta di aglio. Scosse le spalle. Che differenza faceva? La forza dell'aglio consisteva nella sua capacità di fugare i vampiri; suppose che le infiorescenze potessero funzionare altrettanto bene.

Dopo mangiato, sedette allo spiraglio a tener d'occhio la scodella e il piatto. Non si udiva alcun rumore, a eccezione del ronzio poco avvertibile del ventilatore in camera da letto, nel bagno e nella cucina. Il cane giunse alle quattro. Neville si era quasi appisolato, seduto di fronte allo spiraglio. Sbatté gli occhi e rimise a fuoco lo sguardo mentre il cane si avvicinava zoppicando lentamente lungo la strada, osservando cautamente la villetta con gli occhi cerchiati di bianco. Si chiese che cosa avesse il cane alla zampa. Desiderava davvero sistemargliela, e conquistarsi l'affetto del cane. "Ricordi di Androclo" pensò nell'oscurità della casa. Si costrinse a rimanere seduto a guardare. Era incredibile, quella sensazione di calore e di normalità che gli dava vedere il cane lappare il latte e mangiare la polpetta, le mascelle che masticavano e biascicavano con gusto. Rimase seduto, con un amabile sorriso sulle labbra, un sorriso di cui non era neppure cosciente. Era un cane talmente simpatico. Deglutì nervosamente mentre il cane finiva di mangiare e si allontanava in fretta dal portico. Saltò su dallo sgabello, muovendosi in fretta verso la porta.

Poi si trattenne. No, non era quello il modo, decise con riluttanza. "Uscendo, finiresti per spaventarlo. Lascia che vada, ora, lascia che vada." Tornò allo spiraglio e osservò il cane che traversava zoppicando la strada e si

infilava di nuovo tra quelle due villette. Sentì stringersi la gola nel vederlo andar via. "Va tutto bene", si consolò. "Tornerà." Si distolse dallo spiraglio e si preparò un cocktail leggero. Seduto in poltrona a sorseggiarlo lentamente si chiese dove si nascondesse il cane durante la notte. Dapprima si era preoccupato per il fatto di non averlo in casa con sé. Ma poi si era reso conto che il cane doveva essere un maestro nel nascondersi, per aver resistito tanto a lungo.

Era probabilmente una di quelle bizzarrie del caso, si disse, che non seguono alcuna legge statistica. In un modo o nell'altro, per fortuna, per coincidenza, magari un poco per abilità, quell'unico cane era sopravvissuto all'epidemia e alle macabre vittime di essa.

Questo lo portò a riflettere. Se un cane, con la sua intelligenza limitata, poteva riuscire a sopravvivere a tutto ciò, non era possibile che un individuo dotato di un cervello razionale potesse avere ancora maggiori probabilità di sopravvivenza?

Si costrinse a pensare ad altro. Era pericoloso sperare. Era questa una verità che aveva accettato ormai da molto tempo.

La mattina seguente il cane tornò ancora. Questa volta Robert Neville aprì la porta d'ingresso e uscì. Il cane balzò via immediatamente dalla scodella e dal piatto, l'orecchio destro ripiegato all'indietro, le zampe che si agitavano freneticamente nell'attraversare la strada.

Neville dovette reprimere l'impulso di corrergli dietro. Con tutta l'indifferenza di cui era capace, sedette sul gradino del portico. Dall'altro lato della strada, il cane corse di nuovo tra le due villette e scomparve. Dopo essere rimasto seduto per un quarto d'ora, Neville rientrò. Dopo una rapida colazione, mise fuori dell'altro cibo. Il cane tornò alle quattro e Neville uscì di nuovo, assicurandosi questa volta che il cane avesse finito di mangiare.

Ancora una volta il cane fuggì. Ma questa volta, accortosi di non essere inseguito, si fermò dal lato opposto della strada e per un attimo si guardò

indietro.

«Tutto bene, bello» disse a voce alta Neville, ma al suono della sua voce il cane riprese a correre.

Neville rimase seduto sotto il portico, i denti serrati per l'impazienza.

"Accidenti al cane, perché ce l'ha con me?" pensò. "Bastardo maledetto!" Si costrinse a pensare a quel che doveva aver passato il cane. Le interminabili notti trascorse a strisciare nell'oscurità, nascosto Dio sa dove, il torace sparuto che ansimava mentre tutt'intorno alla sua forma tremante si aggiravano i

vampiri. Procacciarsi cibo e acqua, lottare per sopravvivere in un mondo senza più padroni, costretto in un corpo che l'uomo aveva reso dipendente.

"Poveretto" pensò. "Sarò buono con te quando verrai a vivere qui." Forse, gli venne di pensare, un cane aveva maggiori probabilità di sopravvivere che non un uomo. I cani erano più piccoli, potevano nascondersi in luoghi irraggiungibili dai vampiri. Potevano forse avvertire la natura estranea di chi stava loro intorno, probabilmente al fiuto. Questo non lo rese affatto più felice. Da sempre, a dispetto della ragione, si era aggrappato alla speranza che un giorno avrebbe trovato qualcuno simile a lui: un uomo, una donna, un bambino, non aveva importanza. Il sesso perdeva rapidamente il suo significato senza l'incessante stimolo delle comunicazioni di massa. La solitudine la provava ancora. A volte si era perduto in fantasticherie di trovare qualcuno. Più spesso, però, aveva cercato di adeguarsi a quel che sinceramente credeva inevitabile: che lui fosse in realtà l'unico rimasto al mondo. Per lo meno in tutto il mondo che poteva sperare di conoscere.

Perduto in questi pensieri, quasi non si accorse che stava calando la sera. Con un soprassalto alzò lo sguardo e vide Ben Cortman correre verso di lui dalla parte opposta della strada.

«Neville!»

Balzò in piedi e si rifugiò in casa, chiudendo e sprangando la porta con mani tremanti.

Per un certo periodo continuò a uscire sotto il portico non appena il cane aveva finito di mangiare. Ogni volta che usciva, il cane correva via, ma con il passare dei giorni prese a fuggire sempre meno velocemente, e presto si fermò in mezzo alla strada per guardarlo e abbaiare verso di lui. Neville non lo seguì mai, ma sedeva sotto il portico e lo guardava. Era come un gioco tra loro.

Poi un certo giorno Neville sedette sotto il portico prima che il cane giungesse. E, quando questi comparve dall'altro lato della strada, rimase seduto.

Per circa un quarto d'ora il cane si aggirò con sospetto vicino al marciapiede, timoroso di avvicinarsi al cibo. Neville rimase alla maggiore distanza possibile dal cibo per dare coraggio al cane. Senza pensarvi, incrociò le gambe e il cane si ritrasse a quel movimento inaspettato. Allora Neville rimase tranquillo e il cane continuò a muoversi inquieto in mezzo alla strada, lo sguardo che passava da Neville al cibo e viceversa.

«Su bello» lo incitò Neville. «Mangia, sei un bravo cane.»

Passarono altri dieci minuti. Il cane stava ora sul prato, muovendosi in semicerchi concentrici che si facevano sempre più ristretti. Il cane si fermò. Poi, lentamente, molto lentamente, una zampa per volta, cominciò a muoversi verso il piatto e la scodella, senza che i suoi occhi lasciassero mai Neville neppure per un secondo.

«Bravo piccolo» disse con calma Neville.

Questa volta il cane non si ritrasse né fuggì al suono della sua voce. Tuttavia Neville badò a rimanere immobile per non spaventare il cane con qualche brusco movimento.

Il cane si avvicinò ancora di più, puntando sul piatto il corpo teso e pronto a ogni minimo movimento da parte di Neville.

«Così va bene» disse Neville al cane.

Di colpo il cane scattò e azzannò la carne. La risata compiaciuta di Neville seguì la sua fuga frenetica ed erratica verso il centro della strada.

«Piccolo figlio di puttana» disse con ammirazione.

Poi rimase seduto a osservare il cane mangiare. Si era accucciato in una zona segnata di giallo al di là della strada, gli occhi fissi su Neville mentre divorava la polpetta. "Goditela" pensò osservando il cane. "D'ora in avanti avrai cibo per cani. Non posso più permettermi di trattarti a carne fresca." Quando il cane ebbe finito la polpetta, si raddrizzò e traversò di nuovo la strada, un poco meno esitante. Neville rimase ancora seduto, sentendo il cuore battergli per l'ansia. Il cane cominciava a fidarsi di lui, e questo in un certo modo lo emozionava. Rimase seduto, gli occhi fissi sul cane.

«Molto bene, piccolo» si udì pronunciare a voce alta. «Prendi l'acqua, adesso, bravo cane.»

Un improvviso sorriso compiaciuto gli increspò le labbra allorché vide l'orecchio sano del cane sollevarsi. "Mi ascolta!" pensò eccitato. "Capisce quello che dico, il piccolo figlio di puttana!"

«Su, bello» continuò a parlare con ansia. «Prendi l'acqua e il latte, ora, bravo piccolo. Non voglio farti male. Su, da bravo.»

Il cane si avvicinò all'acqua e bevve con avidità, sollevando la testa con scatti improvvisi per guardar lui, poi riabbassandola di nuovo.

«Non ti faccio niente» disse Neville al cane.

Non poté fare a meno di notare quanto suonasse strana la sua voce. Quando un uomo non ode il suono della propria voce per quasi un anno, gli sembra davvero strana. Un anno è un lungo periodo da vivere in silenzio. "Quando verrai a vivere con me" pensò "ti stordirò di parole." Il cane finì

l'acqua.

«Vieni qui, bello» lo invitò Neville, battendosi sulla gamba «Avanti.»

Il cane lo osservò incuriosito, sollevando l'orecchio sano. Quello sguardo, pensò Neville. Quale mondo di sensazioni in quello sguardo. Sfiducia, paura, speranza, solitudine: tutto era riflesso in quei grandi occhi castani. Povero piccolo.

«Avanti, bello, non ti farò del male» disse dolcemente. Poi si alzò e il cane fuggì via. Neville rimase lì a guardare il cane che scappava, scuotendo lentamente la testa.

Passarono diversi giorni. Ogni giorno Neville sedeva sotto il portico mentre il cane mangiava e non passò molto tempo che il cane prese ad avvicinarsi al piatto e alle scodelle senza esitare, quasi con baldanza, con la sicurezza del cane che sa di aver conquistato un uomo. E per tutto il tempo Neville continuò a parlargli

«Bravo piccolo. Mangia. È buono, vero? Certo che è buono. Sono tuo amico. Ti ho dato io quel cibo. Mangia, piccolo, da bravo. Che bravo ca-ne.» Continuò a blandirlo mentre mangiava, a lodarlo, a riempirgli le orecchie di parole dolci per la spaventata mente del cane. E ogni giorno sedeva un poco più accosto al cane, finché venne il giorno in cui avrebbe potuto allungare la mano e toccarlo se si fosse proteso un poco. Non lo fece, però. "Non devo correre rischi" si disse. "Non voglio spaventarlo."

Ma era difficile tenere immobili le mani. Poteva quasi sentirle contrarsi con forza per il prepotente desiderio di protendersi e di accarezzare la testa del cane. Aveva una tale voglia di tornare ad amare qualcuno e il cane era di una bruttezza meravigliosa.

Continuò a parlare al cane finché questi si fu del tutto abituato al suono della sua voce. Difficilmente ora alzava gli occhi quando gli parlava. Arrivava e partiva senza trepidazione, mangiava e abbaiava la sua brusca riconoscenza dall'altro lato della strada. "Tra non molto" si disse Neville "potrò carezzargli la testa." I giorni trascorsero e diventarono piacevoli settimane, e ogni ora lo avvicinava al futuro compagno. Ma un giorno il cane non comparve.

Neville era trepidante. Si era tanto abituato all'andare e venire del cane che questo era diventato il fulcro della sua giornata, ogni cosa faceva corona ai pasti del cane, le ricerche erano dimenticate, messa da canto ogni cosa che non fosse il suo desiderio di avere in casa il cane. Passò un pomeriggio di tormentoso nervosismo a far ricerche nei dintorni chiamando il cane a voce

alta. Ma ogni ricerca non servì a nulla e dovette tornarsene a casa per una cena senza sapore. Il cane non si presentò per l'ora di cena né la mattina all'ora di colazione. Di nuovo Neville si mise a cercarlo, ma con minori speranze. Lo avevano preso, le parole continuavano a ronzargli nella testa, quegli sporchi bastardi lo avevano preso. Ma non riusciva a credervi del tutto; né se lo sarebbe consentito. Nel pomeriggio del terzo giorno si trovava nella rimessa quando udì tintinnare al di fuori le ciotole di metallo. Con il fiato mozzo corse nella luce del giorno.

«Sei tornato!» esclamò.

Il cane balzò via dal piatto, nervoso, con l'acqua che gli gocciolava dalle fauci.

A Neville balzò il cuore in gola. Il cane aveva gli occhi ardenti e sembrava che gli mancasse l'aria: la lingua nera gli penzolava tra i denti.

«No» mormorò con voce rotta « *oh, no.* »

Il cane indietreggiò ancora sul prato, con zampe instabili. Rapido, Neville sedette sui gradini del portico e attese, tremando. "Oh, no" pensò angosciato "oh Dio, no." Rimase a guardarlo lappare l'acqua, con un tremito intermittente. "No. No. Non è vero."

«Non è vero» mormorò quasi senza rendersene conto.

Poi, d'istinto, allungò la mano. Il cane indietreggiò un poco, scoprendo i denti in un ringhio gutturale.

«Tutto bene, bello» disse con calma Neville. «Non voglio farti del male.» Non sapeva neppure che cosa stesse dicendo. Non riuscì a impedire che il cane si allontanasse. Tentò di seguirlo, ma quello scomparve prima che potesse scoprirne il nascondiglio. Decise che doveva essere sotto qualche villetta, ma non gli servì a molto. Quella notte non riuscì a dormire. Continuò a camminare irrequieto, bevendo tazze di caffè e maledicendo la lentezza del tempo. Doveva riuscire a ritrovare il cane, doveva riuscirvi. E presto. Doveva curarlo. Ma come? Deglutì nervosamente. Doveva esserci un modo. Per quanto scarse fossero le sue conoscenze, un modo doveva pur esserci. Il mattino seguente sedette proprio accanto alla scodella e sentì che le labbra gli tremavano quando il cane attraversò zoppicando lentamente la strada. Non mangiò nulla. Il suo sguardo era più spento e indifferente del giorno prima. Neville avrebbe voluto saltargli addosso e cercare di immobilizzarlo, trascinarlo in casa, nutrirlo. Sapeva però che se si fosse slanciato e non l'avesse preso avrebbe guastato tutto. Il cane sarebbe potuto non tornare più. Durante tutto il pasto, continuò a sentire nella mano l'impulso di accarezzare

la testa del cane. Ma a ogni tentativo del genere il cane si ritraeva ringhiando. Provò a imporsi. «Smettila!» disse con tono fermo e irritato, ma arrivò soltanto a spaventare maggiormente il cane che si allontanò da lui ancora di più. Neville dovette parlargli per un quarto d'ora, la voce ridotta a un rauco tremolio, prima che il cane tornasse verso l'acqua. Questa volta fece in modo di seguire il cane intorpidito e vide sotto quale villetta andava a rincantucciarsi. C'era un piccolo riparo metallico che avrebbe potuto mettere sopra l'apertura, ma non lo fece. Non voleva spaventare il cane. E per di più, non ci sarebbe stato altro modo di arrivare al cane salvo che attraverso il pavimento, e ci sarebbe voluto troppo tempo. Doveva prendere il cane in fretta.

Quando il cane non tornò quel pomeriggio, prese una scodella di latte e la pose sotto la villetta dove stava il cane. Il mattino dopo la scodella era vuota. Stava per mettervi ancora del latte, quando si rese conto che in quel modo il cane non avrebbe più abbandonato la sua tana. Portò di nuovo la scodella davanti alla sua casa e pregò che il cane fosse forte abbastanza da poterla raggiungere. Era troppo preoccupato anche per ironizzare sulla sua inetta preghiera.

Quando quel pomeriggio il cane non tornò, andò a dare un'occhiata. Passeggiò avanti e indietro davanti all'apertura e stava quasi per mettere ancora il latte. No, così il cane non sarebbe mai uscito. Tornò a casa e passò una notte insonne. Il cane al mattino non venne. Neville si recò ancora alla casa. Rimase in ascolto davanti all'apertura, ma non riuscì a sentire alcun respiro. O era troppo lontano perché potesse udirlo, oppure... Tornò verso casa sua e sedette sotto il portico. Non fece colazione né

mangiò più tardi. Rimase seduto ad aspettare.

Quel pomeriggio, sul tardi, il cane apparve zoppicando tra le due villette, muovendosi lento sulle zampe scheletriche. Neville si costrinse a rimanere seduto senza muoversi finché il cane ebbe raggiunto il cibo. Poi, rapido, si lanciò e agguantò il cane.

Questo tentò immediatamente di morderlo, ma Neville gli afferrò il muso con la mano destra e gli tenne chiuse le mascelle. Il corpo scarno e spelacchiato della bestia si contorse debolmente nella sua stretta e pietosi mugolii di paura gli risuonarono nella gola.

«Tutto bene» continuò a dirgli. «Tutto bene, piccolo.»

Velocemente lo portò nella sua camera e lo depose sulla cuccia di coperte che aveva preparato per lui. Appena gli tolse la mano dal muso, il cane fece per azzannarla, ma lui la ritrasse di scatto. Il cane, zampettando freneticamente sul pavimento di linoleum, si lanciò verso la porta. Con un balzo Neville gli tagliò la strada. Le zampe del cane scivolarono sulla liscia superficie, poi il cane riuscì a fermarsi e si nascose sotto il letto. Neville si mise in ginocchio e vi guardò sotto. Nella penombra scorse i due carboni accesi degli occhi e udì il faticoso ansimare.

«Vieni, bello» lo chiamò con tristezza. «Non voglio farti male. Sei malato. Hai bisogno di aiuto.»

Il cane non si mosse. Sbuffando, Neville infine si rialzò e uscì, chiudendosi la porta alle spalle. Andò a prendere le scodelle, le riempì di latte e di acqua. Le depose nella camera da letto, vicino alla cuccia del cane. Rimase vicino al letto per un po', ad ascoltare l'ansito del cane, con una smorfia di dolore sul viso.

«Oh» si lamentò «perché non ti fidi di me?»

Stava cenando quando udì degli orribili gemiti e latrati. Spaventato, si alzò di scatto dalla tavola e traversò di corsa il soggiorno. Spalancò la porta della camera da letto e accese la luce. Nell'angolo vicino al bancone, il cane stava tentando di scavare un buco nel pavimento.

Mugolii di terrore ne scuotevano il corpo mentre con le zampe anteriori raspava furiosamente il linoleum, scivolando sulla superficie liscia.

«Stai buono, bello» disse in fretta Neville.

Il cane si voltò di scatto e si rifugiò nell'angolo, il pelo ritto, le labbra ritratte sulle zanne giallastre, con un ringhio quasi folle che gli risuonava nella gola.

Di colpo Neville comprese cosa stesse accadendo. Era ormai sera e il cane terrorizzato stava cercando di scavarsi un buco in cui nascondersi. Rimase là smarrito, con la mente che rifiutava di funzionare in modo adeguato, mentre il cane scivolava via dall'angolo, per poi rimpiattarsi sotto il bancone.

Finalmente gli venne un'idea. Si avvicinò in fretta al letto e ne strappò la coperta. Tornato al bancone, si accovacciò e vi guardò sotto. Il cane stava quasi appiattito contro il muro, tremando violentemente, ringhi gutturali gli gorgogliavano nella gola.

«Da bravo, bello» gli disse. «Da bravo.»

Il cane si ritrasse ancora mentre Neville spingeva la coperta sotto il

bancone e si rialzava. Neville tornò verso la porta e vi rimase per un minuto guardandosi indietro. "Se soltanto potessi fare qualcosa", pensò disperato.

"Ma non riesco nemmeno ad avvicinarmi a lui." Bene, decise rabbuiandosi, se il cane non lo avesse accettato presto, avrebbe dovuto provare con il cloroformio. Dopo, almeno, avrebbe potuto lavorare su di lui, sistemargli la zampa e cercare un qualche modo per curarlo. Tornò in cucina, ma non riuscì a mangiare. Alla fine gettò quel che aveva nel piatto nel tritarifiuti e riversò il caffè dentro la caffettiera. Nel soggiorno si versò da bere: ma aveva un sapore insipido e nauseante. Depose il bicchiere e ritornò nella stanza da letto, col viso scuro. Il cane si era intrufolato tra le pieghe della coperta e là era rimasto sempre tremante a guaire senza posa. "Inutile tentare di fargli qualcosa adesso" pensò; "è troppo spaventato."

Si diresse al letto e vi sedette. Si passò le mani tra i capelli e poi si coprì

il viso. "Curarlo, curarlo" pensò e una mano chiusa a pugno scese a colpire debolmente il materasso.

Allungata di scatto una mano, spense la luce e si distese completamente vestito. Rimanendo disteso, si sfilò i sandali e stette a sentirli cadere sul pavimento.

Silenzio. Giacque con lo sguardo fisso al soffitto. "Perché non mi alzo?" si domandò. "Perché non cerco di fare qualcosa?" Si voltò sul fianco. "Dormi un poco." Le parole gli vennero meccanicamente. Sapeva bene che non avrebbe dormito. Giacque nel buio ad ascoltare i guaiti del cane. "Muore, sta morendo" continuò a pensare "e non c'è nulla al mondo che io possa fare."

Infine, incapace di sopportare quei suoni, allungò la mano e riaccese la lampada sul comodino. Mentre attraversava la stanza con le sole calze ai piedi, sentì il cane tentare all'improvviso di liberarsi della coperta. Ma si impigliò ancora più nelle pieghe e cominciò a guaire terrorizzato, mentre il corpo si agitava febbrilmente sotto la lana.

Neville gli si inginocchiò accanto e gli posò le mani sul corpo. Udì il ringhio strozzato e il ticchettio soffocato dei denti della bestia che cercava di morderlo attraverso la coperta.

«Buono» disse. «Basta adesso.»

Il cane continuò a dibattersi, senza mai smettere i suoi guaiti acuti; il corpo scarno tremava irrefrenabilmente. Neville mantenne le mani con forza sul suo corpo, spingendolo in basso, parlandogli con calma, con dolcezza.

«Tutto bene, amico, tutto bene. Nessuno ti farà male. Calmati, adesso. Su, da bravo, calmati. Calmati, bello. Su, da bravo, rilassati. Da bravo, calmati.

Così. Calmati. Nessuno ti farà del male. Ti curerò.»

Continuò a parlare di tanto in tanto per quasi un'ora, in un basso mormorio ipnotico che risuonava nel silenzio della stanza. Lentamente, a poco a poco, il tremito del cane si calmò. Un sorriso comparve sulle labbra di Neville mentre continuava a parlare, a parlare.

«Tutto bene. Calmati adesso. Ti curerò.»

Ben presto il cane giacque immobile sotto la sua stretta robusta, l'unico movimento era dato dal suo rauco respiro. Neville si mise ad accarezzargli la testa, a passargli la mano destra sul corpo, massaggiando e accarezzando.

«Che bravo cane» disse dolcemente. «Bravo cane. Ti curerò io. Nessuno ti farà del male. Mi capisci, vero, amico? Certo che sì. Certo. Sei il mio cane. Vero che lo sei?»

Cautamente sedette sul freddo linoleum sempre continuando ad accarezzare il cane.

«Sei un bravo cane, un bravo cane.»

La sua voce era calma, tranquilla e rassegnata.

Dopo circa un'ora, prese il cane tra le braccia. Per un momento questi si dibatté e riprese a mugolare, ma Neville gli parlò di nuovo e la bestia si calmò.

Sedette sul letto tenendo il cane sotto la coperta sulle ginocchia. Rimase seduto per ore con in braccio il cane, ad accarezzarlo, a massaggiarlo, a parlargli. Il cane giacque immobile, respirando con più calma. Erano quasi le undici della notte quando Neville lentamente svolse le pieghe della coperta e scoprì la testa del cane.

Per qualche minuto si scostò dalla sua mano, tentando blandamente di morderla. Ma Neville continuò a parlargli con voce quieta, e dopo un poco gli posò la mano sul collo caldo e cominciò a muovere le dita dolcemente, grattando e accarezzando.

Sorrise al cane, deglutendo.

«Presto starai meglio» gli sussurrò. «Molto presto.»

Il cane lo guardò con occhi opachi e malati e poi allungò la lingua rugosa e gli inumidì il palmo della mano. A Neville sembrò che qualcosa gli si sciogliesse in gola. Rimase seduto silenzioso mentre le lacrime gli scorrevano lentamente sulle guance. Una settimana dopo il cane era morto.

14

Non si abbandonò al bere. Al contrario. Si accorse che beveva sempre meno. Qualcosa era cambiato. Cercando di analizzarlo, giunse alla

conclusione che l'ultima sbronza gli aveva fatto toccare il fondo, il punto più basso della frustrazione e della disperazione. Ora, a meno di non scendere sottoterra, l'unica via che gli rimaneva era verso l'alto. Dopo le prime settimane passate intensamente a dar forma alle sue speranze circa il cane, gli si era lentamente chiarito un fatto: la risposta non poteva essere data dalla speranza. In un mondo di monotono orrore non poteva esserci salvezza in un sogno pazzesco. All'orrore si era adattato; ma l'ostacolo maggiore era la monotonia, e soltanto adesso se ne rendeva con-to, soltanto adesso arrivava a comprenderlo. E tale comprensione sembrava dargli una specie di pace serena, la sensazione di aver disteso sul tavolo della mente tutte le carte di cui disponeva, di averle esaminate per arrivare infine alla mano che desiderava.

Seppellire il cane non era stata quella sofferenza che si era atteso. In un certo senso, era come seppellire misere speranze e fallaci emozioni. Da quel giorno aveva imparato ad accettare la prigione in cui viveva, senza cercare di sfuggirne con improvvisa temerarietà né sbattendo la testa contro quelle pareti. E così, rassegnato, si rimise al lavoro.

Era accaduto quasi un anno prima, diversi giorni dopo che aveva condotto Virginia al suo secondo e definitivo riposo. Vuoto e depresso, con un senso assoluto di perdita, stava vagando per le strade in un tardo pomeriggio, le mani ciondolanti lungo i fianchi, strascicando i passi al ritmo della disperazione. Sul suo viso non si rifletteva nulla del dolore impotente che provava; l'espressione era vacua. Aveva vagato per ore lungo le strade, senza sapere dove andasse e senza preoccuparsene. Sapeva soltanto che non poteva tornare nelle stanze vuote della sua casa, non poteva guardare le cose che Kathy e Virginia avevano toccato e posseduto e conosciuto insieme a lui. Non poteva guardare il lettino vuoto di Kathy, i sui abiti appesi immobili e inutili nell'armadio, non poteva guardare il letto in cui aveva dormito con Virginia, gli abiti di Virginia, le sue gioie, tutti i suoi profumi sul comò. Non poteva avvicinarsi alla casa. E così camminava senza meta e non sapeva dove si trovasse quando la gente cominciò a urtarlo, quando un uomo lo prese per un braccio alitandogli in viso odore di aglio.

«Vieni, fratello, vieni» disse l'uomo, con voce arrochita. Vide il pomo d'Adamo dell'uomo agitarsi come viscida pelle di tacchino, le guance chiazzate di rosso, gli occhi febbrili, il vestito nero spiegazzato e sporco.

«Vieni e sii salvo, fratello, *salvo.* »

Robert Neville fissò l'uomo senza capire. L'uomo cercava di trascinarlo, stringendogli il braccio con dita ossute.

«Non è mai troppo tardi, fratello» disse l'uomo. «La salvezza è per colui che...»

Le sue ultime parole si persero nel crescente mormorio che proveniva dalla grande tenda a cui si stavano avvicinando. Dava l'impressione di un mare imprigionato sotto la tela, ribollente nel tentativo di sfuggirne. Robert Neville tentò di liberarsi il braccio.

«Non voglio...»

L'uomo non gli diede ascolto. Trascinò con sé Neville fino alla cascata di grida e di scalpiccii. Non lo lasciò andare. Robert Neville ebbe l'impressione di essere trascinato dal risucchio di un'onda.

«Ma io non...»

Poi la tenda l'aveva inghiottito, quell'oceano di urla, di scalpiccii, di battimani che lo aveva travolto. Si ritrasse d'istinto mentre il cuore prendeva a battergli con violenza. Si trovò circondato da una folla di centinaia di persone, che si gonfiava e si agitava tutt'intorno a lui come un vortice d'acqua. Gridavano, applaudivano, e vociavano parole che Robert Neville non riusciva ad afferrare. Poi le grida morirono e Neville udì la voce che colpiva attraverso la penombra come una tagliente condanna, che incombeva stridula attraverso gli altoparlanti:

«Volete ridurvi ad aver paura della santa croce di Dio? Volete guardarvi allo specchio senza vedere la faccia che Dio Onnipotente vi ha dato? Volete strisciare fuori dalla tomba come mostri espulsi dall'inferno?»

La voce ingiungeva rauca, insistente e trascinante.

«Volete essere cambiati in un nero animale immondo? Volete oscurare il cielo della sera con demoniache ali di pipistrello? Vi domando: volete essere trasformati in empie carcasse condannate alla notte, in creature di dannazione eterna?»

«No!» eruppe la gente, terrorizzata. «No, salvaci!»

Robert Neville arretrò, urtando i fedeli dalle mani come flagelli, dai visi bianchi che imploravano pietà dai cieli incombenti.

«Io vi dico! Io vi dico, quindi, ascoltate la parola di Dio! Badate, il male avanza di nazione in nazione e l'uccisione del Signore si ripeterà in questo giorno da un capo all'altro della terra! È menzogna, è menzogna, questa?»

«No! No!»

«Io dico che a meno che non diventiamo come bambini, senza macchia e puri agli occhi del Signore... a meno che non ci leviamo a cantare la gloria di Dio Onnipotente e dell'unico figlio che Egli ha generato, Gesù Cristo, nostro

Salvatore... a meno che non ci buttiamo in ginocchio a chiedere perdono per le nostre gravi offese... siamo dannati! Lo ripeto, quindi ascoltate! Siamo dannati, siamo dannati, *siamo dannati*! Amen!»

« *Salvaci*!»

La gente si agitava e gemeva e si batteva la fronte e strillava per il terro-re della morte e urlava spaventevoli alleluia. Robert Neville era sospinto da tutte le parti, barcollante e perduto in un ribollire di speranza, in un fuoco incrociato di fede delirante.

«Dio ci ha puniti per i nostri immensi peccati! Dio ha scatenato la terribile forza della sua onnipotente collera! Dio ha rovesciato su di noi il secondo diluvio... un diluvio, un'inondazione, un torrente distruttore di creature dell'inferno! Egli ha aperto la tomba, Egli ha dissuggellato la cripta. Egli ha rivoltato i morti dalle loro nere tombe... *e li ha scagliati su di noi*!

E la morte e l'inferno hanno liberato i morti che erano in loro! È questa la parola di Dio! O Dio, Tu ci hai puniti; o Dio, Tu hai veduto il volto orribile dei nostri peccati; o Dio, Tu ci hai colpiti con la forza della Tua onnipotente collera!»

Un battere di mani simile al crepitio di un'irregolare scarica di fucileria, corpi come canne ondeggianti in un vento spaventoso, lamenti per la grande morte incombente, grida del vivo che combatte. Robert Neville si fece largo a fatica tra le loro fila agitate, pallido in volto, le mani tese in avanti come un cieco che cerchi riparo.

Fuggì via, debole e tremante, incespicando. Sotto la tenda la gente gridava. Ma la notte era già discesa.

Ripensava ora a tutto questo, seduto nel soggiorno, sorseggiando un liquore molto annacquato, con un testo di psicologia sulle ginocchia. Una citazione aveva dato il via a quei pensieri, riportandolo indietro a quella sera di dieci mesi prima, quando era stato trascinato a quella riunione di fanatici. *Questo stato, conosciuto come cecità isterica, può essere parziale o completo, e comprendere uno, più o tutti gli oggetti.* Quella era la citazione che aveva letto e che lo aveva di nuovo portato a pensare al problema.

Un nuovo passo. Prima, si era impuntato con ostinazione nell'attribuire ai germi la causa di tutti i fenomeni del vampirismo. Se alcuni di quei fenomeni non avevano nessuna relazione con i bacilli, si sentiva incline a catalogarli tra le superstizioni. Era vero, aveva preso vagamente in considerazione le spiegazioni psicologiche, ma non aveva mai dato veramente peso a una tale possibilità. Adesso, liberato infine da quegli ostinati preconcetti, lo fece. Non

c'era motivo, lo sapeva, perché alcuni di quei fenomeni non avessero una causa fisica e altri invece una causa psicologica. E, adesso che lo aveva accettato, sembrava una di quelle ovvie risposte che solamente un cieco avrebbe mancato. "Bene, sono sempre stato il tipo del cieco" pensò

con divertimento.

"Considera" si disse poi "il trauma a cui era sottoposta una vittima dell'epidemia." Verso la fine dell'epidemia, la stampa scandalistica aveva diffuso un estremo terrore dei vampiri in tutto il paese. Ancora ricordava il diluvio di articoli pseudoscientifici che nascondevano una spietata campagna del terrore il cui scopo era di far vendere i giornali. C'era un che di grottescamente buffo, nel frenetico tentativo di vendere giornali mentre il mondo stava morendo. Non che tutti i giornali si fossero comportati così; i giornali che erano vissuti onestamente e senza ipocrisia erano morti nello stesso modo.

Il giornalismo scandalistico, però, era stato molto attivo negli ultimi giorni. E in aggiunta si era verificato un grande risveglio di fanatismo. Nel tipico desiderio disperato di risposte pronte, facili da capire, la gente si era rivolta a un primitivo fideismo come se fosse questa la soluzione. Non comunque con successo. Non soltanto erano morti con la stessa rapidità

degli altri, ma erano morti con il terrore nell'animo, con una paura mortale che gli scorreva nelle vene.

E poi, pensò Robert Neville, avevano visto giustificata quell'orrenda paura. Ritrovare la coscienza sotto la terra calda e pesante, e sapere che la morte non ha portato il riposo. Scoprirsi a scavare nella terra, sentirsi il corpo spinto da uno strano, orrendo bisogno.

Un simile trauma era capace di distruggere quel che fosse rimasto della mente. E simili traumi potevano spiegare molte cose.

La croce, prima di tutto.

Una volta entrata in loro la convinzione di essere respinti da un oggetto che era stato un punto focale di fede, le loro menti potevano rifugiarsi nella follia. Nasceva la paura della croce. E, spinto dalle proprie paure, il vampiro acquisiva un'intensa avversione mentale nei riguardi di se stesso: questo causava un blocco nella sua mente indebolita, portandolo alla cecità nei confronti della sua ormai aborrita immagine. Tutto questo poteva rendere i vampiri solitari, schiavi senz'anima della notte, timorosi di avvicinare chiunque, chiusi in un'esistenza di solitudine, spesso ricercando conforto nel suolo della loro terra nativa, per l'ansia di entrare in comunione con qualcosa,

con qualunque cosa.

L'acqua? Questa l'accettava come una superstizione, una trasposizione della leggenda tradizionale secondo cui le streghe erano incapaci di attraversare l'acqua corrente, come nella storia di Tam O'Shanter scritta dal poeta Robert Burns. Streghe, vampiri... in tutti questi esseri temuti, c'era una specie di stretta affinità. Leggenda e superstizione potevano sovrapporsi, e così era.

E i vampiri viventi? Anche questo era chiaro, ormai.

Nella vita c'erano i disadattati, gli alienati. Quale migliore appiglio del vampirismo per costoro? Era sicuro che tutti i viventi che di notte venivano alla sua casa fossero alienati, che si credevano dei veri vampiri per quanto in realtà fossero soltanto dei malati di mente. E questo poteva spiegare il fatto che non avevano mai pensato all'ovvia azione di dar fuoco alla sua casa. Semplicemente non potevano pensare in modo logico. Gli tornò in mente l'uomo che la notte si era arrampicato in cima al lampione di fronte alla villetta e, mentre Robert Neville guardava attraverso lo spioncino, era balzato nel vuoto, agitando freneticamente le braccia. Al momento Neville non era stato capace di spiegarselo, ma ora la risposta gli appariva ovvia. Quell'uomo aveva creduto di essere un pipistrello. Neville rimase seduto guardando il bicchiere pieno ancora per metà, con un lieve sorriso sulle labbra.

"Dunque" pensò "un po' per volta, con sicurezza, scopriamo tutto su di loro. Scopriamo che non sono una razza invincibile. Anzi, sono una razza altamente vulnerabile che ha bisogno di alcune ben precise condizioni fisiche per la prosecuzione della sua esistenza dimenticata da Dio." Depose il bicchiere sul tavolo.

"Non ne ho più bisogno" pensò. "Le mie emozioni non hanno più bisogno di essere nutrite. Non ho più bisogno dell'alcol per dimenticare o per sfuggire. Non ho più da sfuggire nulla. Non ora." Per la prima volta da quando il cane era morto, sorrise e sentì dentro di sé una quieta e misurata soddisfazione. C'erano ancora molte cose da imparare, ma meno di prima. Stranamente, la vita cominciava a diventare quasi sopportabile. "Indosso la tunica dell'eremita senza una lacrima" pensò. Dal giradischi proveniva una musica quieta e maestosa. Fuori i vampiri aspettavano.

PARTE TERZA

Giugno 1978

15

Era fuori a dare la caccia a Cortman. Era diventato un passatempo

rilassante, dare la caccia a Cortman; uno dei pochi diversivi rimastigli. In quei giorni in cui poteva allontanarsi e non c'erano lavori urgenti da fare in casa, cercava. Sotto le macchine, tra gli arbusti, nelle cantine, nei caminetti, negli armadi, sotto i letti, nei frigoriferi; in tutti quei luoghi nei quali, verosimilmente, un uomo non troppo corpulento potesse essersi nascosto. Una volta o l'altra, Ben Cortman poteva essere stato in uno qualsiasi di quei posti. Cambiava nascondiglio continuamente. Neville era sicuro che Cortman sapeva di essere stato scelto come preda. Inoltre intuiva che Cortman apprezzava quel rischio. Se la frase non fosse stata così evidentemente anacronistica, Neville avrebbe detto che Ben Cortman aveva il gusto della vita. A volte pensava che Cortman fosse più felice adesso di quanto lo fosse mai stato prima.

Neville percorse lentamente il Compton Boulevard verso la prossima casa che voleva esplorare. Aveva trascorso una mattinata tranquilla. Cortman, non lo aveva trovato, benché Neville sapesse che si trovava da qualche parte nelle vicinanze. Doveva esserci, perché era sempre il primo ad arrivare alla sua casa, la sera. Gli altri erano quasi sempre degli sconosciuti. Il loro ricambio doveva essere molto rapido, perché invariabilmente rimanevano nei paraggi e Neville li trovava e li uccideva. Ma non Cortman. Mentre camminava, Neville si chiese di nuovo che cosa avrebbe fatto se avesse scovato Cortman. Vero, il suo piano era sempre stato lo stesso: eliminazione immediata. Ma queste erano soltanto parole. Sapeva che non sarebbe stato così facile. Ah, non che provasse qualcosa per Cortman. Non era nemmeno perché Cortman rappresentasse una parte del passato. Il passato era morto: lo sapeva e lo accettava. No, non era per nessuno di quei motivi. Probabilmente era perché, decise Neville, non voleva interrompere un'attività ricreativa. Gli altri erano delle creature ottuse, simili a robot. Per lo meno Ben aveva un po' di fantasia. Per qualche motivo, il suo cervello non si era indebolito come quello degli altri. Poteva essere che, come spesso Neville almanaccava, Ben Cortman fosse nato per essere morto. Per essere un *non morto*, cioè, pensò con un sorriso obliquo sulle labbra piene.

Non pensava più al fatto che Cortman uscisse per cercare di ucciderlo. Era una minaccia trascurabile.

Neville si lasciò cadere sui gradini di un portico con un lento sospiro. Poi, con indolenza, infilò una mano in tasca e tirò fuori la pipa. Pigramente, con il pollice pigiò il tabacco grezzo nel fornello. Dopo pochi istanti anelli di fumo fluttuavano lentamente sulla sua testa nell'aria calda e immobile. Era un

Neville più robusto e più tranquillo, quello che fissava l'ampio campo dall'altra parte del viale. Una vita da eremita, vissuta pacatamente, gli aveva fatto raggiungere i cento chili. Il suo viso era pieno, il suo corpo era robusto e muscoloso sotto la larga camicia che indossava. Aveva anche smesso di radersi da molto tempo. Solo raramente si sfoltiva la barba, bionda e folta, fino a lasciarla lunga cinque o sei centimetri. I capelli, lunghi e spettinati, gli si stavano diradando. Sul viso ben abbronzato gli occhi azzurri erano calmi e impassibili.

Si appoggiò all'indietro, contro il gradino di mattoni, emettendo lente nuvole di fumo. Lontano, oltre quel campo, sapeva che c'era un avvallamento nel terreno dove aveva sepolto Virginia e da dove lei stessa si era dissepolta. Ma saperlo non faceva luccicare i suoi occhi dal dolore. Piuttosto che continuare a soffrire, aveva imparato a rinunciare all'analisi. Il tempo aveva perso la sua estensione pluridimensionale. Per Robert Neville esisteva soltanto il presente; un presente basato sulla sopravvivenza quotidiana, contraddistinto né da una grande felicità, né da una disperazione profonda. "Sto soprattutto vegetando" pensava spesso. Ma era quello che voleva.

Robert Neville rimase seduto a fissare per alcuni minuti la macchia bianca nel campo, prima di capire che si stava muovendo. Strinse gli occhi e la pelle del viso gli si tese. Un suono rauco gli salì

dalla gola, un suono come un incredulo interrogativo. Poi, alzandosi, portò

la mano sinistra agli occhi per schermare la luce del sole. I suoi denti batterono convulsamente sul cannello della pipa. Una donna.

Non cercò nemmeno di riprendere la pipa quando questa gli cadde dalle labbra. Per un lungo momento trattenne il respiro e rimase sul gradino del portico a osservare.

Chiuse gli occhi, li aprì. Era ancora là. Robert Neville sentì un battito sordo che gli aumentava nel petto, alla vista di quella donna. Lei non lo aveva visto. Teneva la testa bassa mentre camminava attraverso il campo. Neville poteva scorgerne i capelli rossicci muoversi alla brezza, le braccia dondolare con inerzia lungo i fianchi. Neville deglutì. Dopo tre anni era una visione così incredibile che la sua mente non poteva accettarla. Continuò ad ammiccare e a fissarla mentre rimaneva immobile all'ombra della casa.

Una donna. Viva. *Alla luce del giorno.*

Ristette, con la bocca semiaperta, a guardare meravigliato la donna. Era giovane, poteva vederlo adesso che si stava avvicinando; probabilmente dai

venti ai trent'anni. Indossava un abito bianco, sporco e sgualcito. Era molto abbronzata e aveva i capelli rossi. Nell'immoto silenzio del pomeriggio, Neville credette di udire il fruscio dei suoi passi tra l'erba alta.

"Sono diventato pazzo." Le parole gli vennero alla mente d'improvviso. Si sentì meno scosso da tale eventualità che non dall'idea che la donna fosse reale. Stava infatti preparandosi vagamente a una simile disillusione. Sembrava probabile. L'uomo che moriva di sete, vedeva miraggi di laghi. Perché un uomo che brama una compagnia, non dovrebbe vedere una donna che cammina sotto il sole?

D'improvviso trasalì. No, non era così. Perché, a meno che la sua allucinazione non desse vita a rumori nella misura in cui dava vita alle immagini, adesso Neville sentiva i suoi passi tra l'erba. Sapeva che erano veri. Il movimento dei capelli, delle braccia. La donna guardava ancora per terra. Chi era? Dove stava andando? Dov'era vissuta?

Non capì cosa scaturisse in lui. Fu troppo veloce per analizzarlo, un istinto che eruppe attraverso tutte le barriere della riservatezza che si era eretto col tempo. Alzò il braccio sinistro.

«Ehi!» gridò. Saltò sul marciapiede. «Ehi, là!»

Un attimo di silenzio, completo e improvviso. La donna alzò la testa e i loro sguardi si incrociarono. "Viva" pensò. "Viva!" Voleva urlare ancor di più, ma improvvisamente si sentì soffocare. La lingua sembrava di legno, il cervello si rifiutava di funzionare. Viva. Quella parola continuava a ripercuotersi nella sua mente, viva, viva, viva... Con un rapido movimento la giovane donna si voltò e cominciò a correre impetuosamente attraverso il campo. Per un attimo Neville rimase là esitante, incerto su cosa fare. Poi gli sembrò che il cuore gli scoppiasse: si lanciò attraverso il marciapiede. I suoi passi risuonarono pesantemente sul selciato.

«Aspetta!» si sentì urlare.

La donna non aspettò. Neville vide le sue gambe bronzee che si alzavano mentre fuggiva attraverso la superficie ineguale del campo. E d'improvviso capì che le parole non l'avrebbero fatta fermare. Pensò a come era rimasto scosso nel vederla. Pensò a come doveva essersi sentita più scossa lei nell'udire un grido improvviso rompere un troppo lungo silenzio e nel vedere un uomo alto e barbuto gesticolare verso di lei!

Corse fino all'altro marciapiede e scese nel campo. Il cuore gli batteva pesantemente. "È viva!" Non riusciva a smettere di pensarvi. Viva. *Una donna viva*!

La donna non poteva correre veloce quanto lui. Quasi immediatamente Neville prese ad accorciare le distanze tra loro. Lei gettava occhiate dietro di sé con il terrore nello sguardo.

«Non voglio farti del male!» gridò, ma lei continuò a correre. D'improvviso inciampò e cadde sulle ginocchia. Voltò di nuovo il viso, e Neville notò come fosse distorto dalla paura.

«Non voglio farti del male!» gridò di nuovo.

Con uno scatto disperato la donna si rimise in piedi e riprese a correre. Non c'era alcun rumore eccetto quello delle scarpe della donna e degli stivali di Neville che frusciavano in mezzo all'erba fitta. Cominciò a saltare sull'erba per evitare che questa gli intralciasse la corsa e guadagnò ancor più terreno. La gonna di lei, invece, nell'attrito con l'erba, le faceva perdere velocità.

«Ferma!» le gridò di nuovo, ma più per istinto che per la speranza di farla fermare. Non si fermò. Corse ancor più velocemente: digrignando i denti, Neville aumentò la sua velocità. Correva in linea retta mentre la ragazza attraversava il campo, con i rossi capelli che le si gonfiavano sulle spalle. Adesso le era così vicino che poteva sentire il suo respiro forzato. Non gli andava l'idea di spaventarla, ma non si poteva fermare adesso. Tutto il resto del mondo sembrava essere scomparso dalla sua vista, eccetto lei. Doveva prenderla.

Le sue gambe, lunghe e forti, spingevano con forza, i suoi stivali battevano sul terreno. Un altro rettilineo. I due corsero, affannati. Lei gli gettò di nuovo un'occhiata per vedere quanto fosse vicino. Neville non poteva rendersi conto di quanto fosse spaventevole il proprio aspetto: un metro e novanta, un uomo gigantesco e barbuto con un aspetto deciso.

In quel momento allungò una mano e l'afferrò per la spalla destra. Con un grido soffocato la giovane donna si divincolò e barcollò di lato. Perso l'equilibrio, cadde su di un fianco sul terreno roccioso. Neville balzò

in avanti per aiutarla. La donna si ritrasse e cercò di rialzarsi, ma scivolò e cadde di nuovo, questa volta sulla schiena. La gonna le si sollevò sopra le ginocchia. Cercò di rimettersi in piedi con un lamento ansante, con il terrore negli occhi scuri.

«Qui» ansimò lui, porgendole una mano.

Lei la scostò con violenza, con una lieve esclamazione, e tentò di risollevarsi. Neville l'afferrò per un braccio, ma con la mano libera lei lo colpì

al volto graffiandogli la fronte e la tempia destra con le unghie spezzate. Sbuffando di rabbia, Neville ritrasse la mano e lei ne approfittò per voltarsi di

scatto e riprendere a correre.

Neville, con un balzo, l'afferrò per le spalle.

«Ma perché hai paura di...»

Non riuscì a finire. Lei gli graffiò la bocca. Poi ci fu soltanto l'ansito della lotta, lo strusciare dei piedi sul terreno, il frusciare dell'erba calpestata.

«Vuoi finirla?» le gridò, ma lei continuò a battersi.

La donna arretrò di scatto e le dita contratte di lui le lacerarono l'abito. Lasciò la presa e la stoffa le ricadde fino alla vita. Neville scorse la sua spalla abbronzata e il bianco del reggiseno.

Lei fece ancora per graffiarlo, e lui le strinse i polsi in una stretta ferrea. Con il piede destro, la donna gli tirò allora un calcio da intormentirgli la gamba.

«Maledizione!»

Con un ringhio rabbioso la colpì al viso. Lei indietreggiò barcollando, poi lo guardò stordita. Di colpo cominciò a piangere disperatamente. Cadde in ginocchio di fronte a lui, coprendosi la testa con le braccia come per proteggersi da altri colpi.

Neville rimase a guardarla ansante, a guardare quella forma tremante. Sbatté le palpebre, poi trasse un profondo respiro.

«Alzati» le disse. «Non ti farò del male.»

Lei non sollevò la testa. Neville continuò a guardarla sconcertato. Non sapeva che dire.

«Ho detto che non ti farò del male» le ripeté.

La donna guardò in su. Ma il viso di Neville sembrò spaventarla ancora, perché si ritrasse di nuovo, rannicchiandosi mentre lo guardava con terrore.

«Ma di che hai paura?» le domandò.

Non si rendeva conto che la sua voce era priva di calore, era la voce aspra e secca di un uomo che ha perso ogni contatto con l'umanità. Fece un passo verso di lei, che si ritrasse ancora con un singulto di spa-vento. Le tese la mano.

«Su» le disse. «Alzati.»

Si alzò lentamente, ma senza il suo aiuto. Notando all'improvviso il proprio seno esposto, rialzò la stoffa strappata dell'abito. Rimasero a guardarsi l'un l'altro affannosamente. E, ora, passata la prima emozione, Neville non sapeva che dire. Aveva sognato quel momento per anni. Ma i suoi sogni non erano mai stati così.

«Come... come ti chiami?» le domandò.

Lei non rispose. Il suo sguardo era ancora fisso sul viso di lui, e le labbra continuavano a tremarle.

«Allora?» le chiese a voce alta; lei trasalì.

«R... Ruth.» La voce le mancò.

Robert Neville fu percorso da un brivido. La voce della donna sembrò

liberare ogni cosa dentro di lui. Le domande persero ogni importanza. Sentì il cuore battergli precipitosamente. Ebbe quasi l'impressione di mettersi a piangere.

Protese la mano, quasi inconsciamente. La spalla di lei ebbe un tremito sotto le sue dita.

«Ruth» disse con voce piatta e smorta.

Deglutì nervosamente mentre la fissava.

«Ruth» ripeté.

Entrambi, l'uomo e la donna, rimasero a fissarsi l'un l'altra nel caldo e grande campo.

16

La donna giaceva immobile nel suo letto, addormentata. Erano passate le quattro del pomeriggio. Neville era scivolato almeno venti volte nella sua camera per guardarla e vedere se fosse sveglia. Adesso era seduto in cucina a bere un caffè, preoccupato.

"E se lei fosse infetta?" si domandò.

Il dubbio gli era venuto alcune ore prima, mentre Ruth dormiva. E adesso non riusciva a liberarsi di quella paura. Per quanto ne ragionasse tra sé, non serviva a niente. D'accordo, era abbronzata, camminava in pieno giorno. Anche il cane usciva in pieno giorno. Neville tamburellò nervosamente sul tavolo.

La semplicità era scomparsa: il sogno si era dissolto in un'inquietante complessità. Non c'erano stati meravigliosi abbracci, non erano state dette magiche parole. A parte il nome, non era riuscito a sapere altro da lei. Portarla fino alla villetta era stata una battaglia. E anche peggio costringerla a entrare. Aveva pianto e l'aveva supplicato di non ucciderla. Qualunque cosa lui le dicesse, aveva continuato a piangere e a implorare. Neville si era immaginato qualcosa nello stile di una produzione hollywoodiana: sguardi pieni di stelle, ingresso nella villetta strettamente abbracciati, dissolvenza. Invece era stato costretto a tirarla e a blandirla, a discutere e a sgridarla mentre lei resisteva. L'ingresso era stato assai poco romantico. Aveva dovuto trascinarla dentro. Una volta dentro la villetta, lei non era apparsa meno

spaventata. Aveva cercato di confortarla, ma lei non aveva fatto che rincantucciarsi in un angolo, proprio come il cane. Non aveva voluto mangiare o bere nulla di quel che le aveva dato. Infine, era stato costretto a chiuderla nella stanza da letto. Ora stava dormendo. Sospirò stancamente e giocherellò con un dito intorno al manico della tazza.

"Tutti questi anni" pensò "a sognare una compagna. Ora ne incontro una e la prima cosa che faccio è di non fidarmi di lei, trattandola con crudeltà e impazienza."

Eppure, in realtà non avrebbe potuto fare altro. Aveva accettato per troppo tempo l'ipotesi di essere l'unica persona normale sopravvissuta. Non aveva importanza che lei sembrasse normale. Ne aveva veduti troppi di loro, in pieno coma diurno, con un aspetto altrettanto sano. Però sani non erano, e lui lo sapeva. Il semplice fatto che stesse camminando in pieno sole non era sufficiente per far pendere la bilancia dal lato della fiducia totale. Per troppo tempo aveva dubitato. Il concetto che aveva sull'esistenza di altri superstiti era diventato assoluto. Gli era quasi impossibile credere che ci fossero altri come lui. E, dopo che l'effetto della sorpresa si era attenuato, il dogma dei suoi lunghi anni solitari aveva preso il sopravvento. Con un profondo sospiro si alzò e tornò in camera da letto. Lei stava ancora nella stessa posizione. Forse, rifletté, è tornata in coma. Rimase accanto al letto a fissarla. Ruth. C'erano tante cose di lei che voleva sapere, eppure aveva quasi paura di saperle. Perché se lei era come gli altri, gli restava soltanto una via. Ed è meglio non sapere nulla delle persone che devi uccidere. Strinse i pugni, gli occhi azzurri fissi su di lei. E se si fosse trattato di una bizzarria del caso? Se lei fosse uscita dal coma per un poco e avesse vagato? Sembrava possibile. Eppure, per quel che ne sapeva, la luce del giorno era l'unica cosa che i germi non potevano sopportare. Perché questo non bastava a convincerlo che lei fosse normale?

Bene, c'era un unico modo per assicurarsene.

Si chinò e le posò una mano sulla spalla.

«Svegliati» le disse.

Lei non si mosse. Neville serrò le labbra e strinse le dita su quella morbida spalla. Poi notò la sottile catenina d'oro intorno al collo. Frugando con le dita ruvide, la sfilò dalla scollatura.

Quando lei aprì gli occhi e si ritrasse sul cuscino, Neville stava osservando la minuscola croce d'oro. Lei non è in coma: fu questo il suo unico pensiero.

«Che f... fate?» chiese debolmente.

Era difficile non crederle quando parlava. Il suono della voce umana gli appariva tanto strano da avere su di lui un potere che non aveva mai avuto.

«Sto... Niente» disse.

Indietreggiò con aria goffa e si appoggiò alla parete, fissandola per un poco in silenzio. Poi le domandò: «Da dove vieni?»

Lei non si mosse, osservandolo con sguardo opaco.

«Ti ho chiesto da dove vieni» insisté.

Ancora lei non disse nulla. Neville si scostò dal muro con un'espressione decisa sul volto.

«Ing... Inglewood» si affrettò a dire lei.

La guardò freddamente per un momento, poi si riappoggiò alla parete.

«Capito» disse. «Vivevi... vivevi sola?»

«Ero sposata.»

«Dov'è tuo marito?»

Deglutì. «È morto.»

«Da quanto tempo?»

«L'altra settimana.»

«E cosa hai fatto dopo la sua morte?»

«Scappata.» Si morse il labbro. «Sono scappata.»

«Vuoi dire che hai vagato per tutto questo tempo?»

«S... sì.»

La guardò senza dire una parola. Poi si voltò bruscamente e con passo pesante si recò in cucina. Aprendo lo sportello di un armadietto, ne estrasse una manciata di spicchi d'aglio. Li pose su un piatto, li tagliò a pezzi e li ridusse in poltiglia. L'effluvio penetrante gli riempì le narici. Quando tornò in camera, lei stava sollevata su un gomito. Senza esitare le cacciò il piatto sotto il naso.

La donna scostò la testa con un debole gemito.

«Ma che fate?» disse e tossì.

«Perché ti giri?»

«Per favore...»

«Perché ti giri?»

« *Puzza*!» La voce le si ruppe in un singhiozzo. «No! Mi fate star male!»

Le spinse il piatto ancor più vicino. Lei si ritrasse con un conato, raccogliendosi contro il muro, le gambe contro il petto. «Basta! Per favore!»

supplicò.

Tolse il piatto e guardò il suo corpo contrarsi per gli spasmi dello stomaco.

«Sei una di loro» le disse freddamente, con cattiveria. Lei si alzò di scatto e corse verso il bagno. La porta sbatté dietro di lei e Neville la sentì vomitare.

Le labbra serrate, depose il piatto sul comodino. Deglutì nervosamente. Infetta. Il segno era chiaro. Da più di un anno aveva imparato che l'aglio era un allergene per ogni sistema infettato dal bacillo *vampiris.* Quando l'organismo veniva esposto all'aglio, i tessuti stimolati sensibilizzavano le cellule, causando una reazione anormale a ogni ulteriore contatto con l'aglio. Ecco perché iniettarlo loro nelle vene era servito a poco. Dovevano essere esposti all'odore.

Si lasciò cadere sul letto. La donna aveva reagito nel modo sbagliato. Dopo un momento Robert Neville si accigliò. Se era vero quello che aveva detto, era rimasta a girovagare per una settimana. Sarebbe stata logicamente esausta e debole, e in tali condizioni la puzza di tutto quell'aglio l'avrebbe fatta vomitare.

Batté i pugni sul letto. Ancora non lo sapeva, quindi, non con sicurezza. E, obiettivamente, sapeva di non avere il diritto di deciderlo su di una base insufficiente. Era qualcosa che aveva imparato a proprie spese, qualcosa che sapeva e in cui credeva in modo assoluto.

Era ancora seduto quando la donna aprì la porta del bagno e uscì. Rimase nel corridoio per un momento a guardare Neville, poi si diresse verso il soggiorno. Lui si alzò e la seguì. Quando arrivò nel soggiorno, lei era seduta sul divano.

«Siete soddisfatto?» gli chiese.

«Non ci pensare» disse. «Sei tu sotto esame, non io.»

Lo guardò con ira, come se avesse l'intenzione di dire qualcosa. Poi si accasciò, scuotendo la testa. Per un attimo Neville provò per lei un moto di comprensione. Sembrava così indifesa, con le mani esili posate in grembo. Sembrava non preoccuparsi più del suo vestito strappato. Neville osservò

il lieve turgore del seno. Aveva un corpo molto sottile, quasi privo di rotondità. In nulla simile alla donna che era abituato a sognare. "Non ci pensare" si disse "non ha più importanza." Neville sedette sulla poltrona e guardò la donna. Lei non gli restituì lo sguardo.

«Stammi a sentire» le disse. «Ho ogni motivo di sospettare che tu sia infetta. Soprattutto ora che hai reagito in quel modo all'aglio.»

Non gli rispose.

«Non hai niente da dire?» le domandò.
Lei alzò lo sguardo.
«Voi pensate che io sia una di loro» affermò.
«Penso che potresti esserlo.»
«E questa, allora?» domandò, sollevando la croce.
«Non significa niente» ribatté Neville.
«Sono sveglia» disse. «Non in coma.»
Neville non disse niente: era qualcosa contro cui non aveva argomenti, anche se non cancellava i dubbi.
«Sono stato a Inglewood molte volte» disse infine. «Perché non hai mai sentito la macchina?»
«Inglewood è grande» rispose lei.
La guardò con attenzione, tamburellando con le dita sul bracciolo della poltrona.
«Vorrei... poterti credere» disse poi.
«Davvero?» chiese lei. Fu presa da un'altra contrazione di stomaco e si chinò boccheggiando, e strinse i denti. Robert Neville rimase seduto chiedendosi perché non provasse un po' più di pietà per lei. Era difficile ritrovare l'emotività, una volta che questa era morta, vero? L'aveva esaurita e ora si sentiva svuotato, privo di sensazioni.
Un momento dopo, lei alzò gli occhi. Lo sguardo era severo.
«Ho sempre avuto lo stomaco debole» dichiarò. «Ho visto uccidere mio marito la settimana scorsa. Fatto a pezzi. Proprio di fronte ai miei occhi. Con l'epidemia ho perduto due bambini. E durante l'ultima settimana ho vagato un po' dappertutto. Nascondendomi di notte, mangiando soltanto pochi bocconi. Piena di paura, incapace di dormire più di un paio d'ore per volta. Poi sento qualcuno che grida verso di me, che mi dà la caccia in un campo, che mi colpisce, che mi trascina in questa casa. Poi, quando sto male perché mi sbatte sotto il naso un nauseante piatto di aglio, viene a dirmi che sono infetta!»
Si tormentò le dita.
«Cosa vi aspettavate?» esclamò con rabbia.
Si lasciò andare contro lo schienale del divano e chiuse gli occhi. Le sue mani graffiarono nervosamente la gonna. Per un attimo tentò di rimettere a posto il lembo strappato, ma questo ricadde di nuovo: ebbe un singulto di rabbia.
Neville si chinò in avanti. Ora stava cominciando a sentirsi colpevole,

nonostante i sospetti e i dubbi. Non poteva farci niente. Aveva dimenticato i singhiozzi delle donne. Sollevò lentamente una mano e prese a tormentarsi la barba, confuso, mentre continuava a guardarla.

«Vorresti...» cominciò. Deglutì. «Vorresti lasciarmi prendere un campione del tuo sangue?» le domandò. «Potrei...»

La donna si alzò di scatto, e si avviò barcollando alla porta. Neville si alzò in fretta.

«Che vuoi fare?» le domandò.

Non gli rispose. Le sue mani annasparono maldestramente sulla serratura.

«Non puoi uscire» le disse sorpreso. «La strada tra non molto sarà piena di loro.»

«Non voglio stare qui» singhiozzò lei. «Che differenza fa se mi uccidono?»

L'afferrò per un braccio. Lei cercò di liberarsi.

«Lasciami stare» disse piangendo. «Non ho chiesto io di venire qui. Mi ci hai trascinato. Perché non mi lasci in pace?»

Le rimase vicino imbarazzato, senza sapere che dire.

«Non puoi uscire» le ripeté.

La ricondusse al divano. Poi andò a prenderle un po' di whisky al bar.

"Non ci pensare se è infetta o no" si disse "non ci pensare." Le porse il bicchiere. Lei scosse la testa.

«Bevi» le disse. «Ti calmerà.»

Sollevò lo sguardo, irata. «In modo che tu possa sbattermi altro aglio in faccia?»

Neville scosse la testa.

«Bevi adesso» insisté.

Dopo qualche istante lei prese il bicchiere e bevve un sorso di whisky. La fece tossire. Depose il bicchiere sul bracciolo del divano e un profondo sospiro le scosse il corpo.

«Perché vuoi che rimanga?» chiese con aria infelice.

Neville la guardò senza una risposta precisa nella mente. Poi disse: «Anche se sei infetta non posso lasciarti uscire. Non sai che cosa ti farebbero.»

Lei chiuse gli occhi. «Non mi importa» rispose.

17

«Non capisco» le disse mentre cenavano. «Sono ormai passati quasi tre anni, eppure ce ne sono ancora vivi. Le riserve di cibo sono esaurite. Per

quanto ne so, rimangono sempre in coma durante il giorno.» Scosse la testa. «Eppure non sono morti. Tre anni e non sono morti. Cos'è che li fa vivere?»

Ruth indossava l'accappatoio di lui. Verso le cinque si era calmata, aveva fatto un bagno, si era cambiata. Il suo corpo snello non aveva più forma tra le pieghe del voluminoso indumento di spugna. Si era impadronita del pettine di lui e si era acconciata i capelli all'indietro, a coda di cavallo, legandoli con un pezzo di spago. Ruth passò il dito sull'orlo della sua tazza.

«Li scorgevamo a volte» disse. «Però avevamo paura di avvicinarci a loro. Non pensavamo affatto di toccarli.»

«Non sapevate che ritornano dopo essere morti?»

Lei scosse la testa. «No.»

«Non vi siete mai chiesti chi fossero coloro che attaccavano di notte la vostra casa?»

«Non ci ha mai sfiorati l'idea che fossero...» Scosse lentamente la testa.

«È difficile credere a cose del genere.»

«Già» commentò lui.

Le gettò un'occhiata mentre stavano seduti a mangiare in silenzio. Era difficile anche credere che là ci fosse una donna normale. Difficile credere che, dopo tutti quegli anni, fosse giunta una compagna. Non si trattava solamente di dubitare di lei. C'era da dubitare che qualcosa di tanto memorabile potesse accadere in un mondo tanto perduto.

«Parlami ancora di loro» disse Ruth.

Neville si alzò e tolse la caffettiera dal fornello. Le versò altro caffè nella tazza, poi nella sua, poi rimise la caffettiera sul fornello e tornò a sedere.

«Come ti senti adesso?» le domandò.

«Mi sento meglio, grazie.»

Neville assentì e mise lo zucchero nella propria tazza. Nel muoversi avvertì lo sguardo della donna su di sé. Inspirò profondamente, chiedendosi perché il ghiaccio dentro di lui non si sciogliesse. Per un poco aveva creduto di potersi fidare di lei. Ora non ne era più sicuro.

«Non ti fidi ancora di me» osservò lei, quasi gli leggesse nella mente. Sollevò lo sguardo di scatto, poi alzò le spalle.

«Non è... questo» mormorò.

«Certo che lo è» disse lei con voce calma. Sospirò. «Va bene, se vuoi esaminarmi il sangue, esaminalo.»

La guardò con sospetto, con una domanda nella mente. È un trucco? Nascose il movimento del suo pomo d'Adamo nel mandar giù il caffè. Era

stupido, pensò, essere tanto sospettoso.

Depose la tazza «Bene» disse. «Molto bene.»

La osservò mentre lei fissava lo sguardo nel caffè.

«Se sei infetta» le disse «farò tutto il possibile per curarti.» I loro sguardi si incrociarono.

«E se non puoi?» gli domandò lei.

Un momento di silenzio.

«Aspettiamo e vediamo» le rispose poi.

Bevvero entrambi il caffè. Poi le chiese: «Lo facciamo adesso?»

«Per favore» gli disse «domattina. Non... mi sento ancora bene.»

«D'accordo» disse, annuendo. «Domattina.»

Finirono il pasto in silenzio. Neville provò soltanto una parziale soddisfazione per il fatto che lei gli permettesse di esaminarle il sangue. Aveva paura di scoprire che fosse davvero infetta. Nel frattempo avrebbe dovuto passare una sera e una notte in sua compagnia, magari cominciando a conoscerla e a essere attratto da lei. Quando al mattino avrebbe dovuto... Più tardi, nel soggiorno, seduti davanti alla stampa, bevvero del porto e ascoltarono la Quarta Sinfonia di Schubert.

«Non l'avrei mai creduto» disse lei, rianimandosi. «Non avrei mai pensato di ascoltare di nuovo la musica. Di bere del vino.»

Si guardò intorno.

«Hai fatto davvero uno splendido lavoro» osservò.

«E la tua casa?» le domandò.

«Non era niente di simile» rispose. «Non avevamo una...»

«Come avevate protetto la vostra casa?» la interruppe.

«Oh...» rifletté un momento. «L'avevamo sbarrata con delle assi, naturalmente. E usavamo le croci.»

«Non sempre funzionano» le disse quieto, dopo averla osservata per un momento.

Lei sembrò sconcertata. «Non funzionano?»

«Perché un ebreo dovrebbe temere la croce?» le spiegò. «Perché un vampiro che è stato ebreo dovrebbe temerla? Molta gente aveva paura di diventare un vampiro. Molti di loro soffrono di cecità isterica di fronte agli specchi. Ma per quanto riguarda la croce... be', né un ebreo, né un indù, né

un maomettano, e nemmeno un ateo, a questo riguardo, avrebbero timore della croce.»

Lei lo guardò in un modo inespressivo, tenendo il bicchiere tra le dita.

«Ecco perché la croce non sempre funziona» ripeté.

«Non mi hai lasciato finire» gli disse. «Usavamo anche l'aglio.»

«Pensavo che ti facesse stare male.»

«Stavo già male. Di solito pesavo cinquantacinque chili. Ora ne peso quarantacinque.»

Neville annuì. Ma mentre si recava in cucina a prendere un'altra bottiglia di vino, rifletté: avrebbe dovuto esservisi abituata, ormai. Dopo tre anni. Poi di nuovo: avrebbe potuto anche non abituarvisi. A che serviva ora dubitare di lei? Gli avrebbe lasciato esaminare il sangue. Che altro avrebbe potuto fare?

"Sono io" pensò.

"Sono stato solo troppo a lungo. Non crederei a nulla senza vederlo in un microscopio. L'ereditarietà trionfa di nuovo. Sono il figlio di mio padre, accidenti alle sue ossa ammuffite."

Ritto nel buio della cucina, Robert Neville osservò Ruth, rimasta nel soggiorno, mentre con l'unghia asportava la stagnola dal collo della bottiglia. Lo sguardo gli corse sull'accappatoio, fermandosi un momento sulla lieve prominenza del seno, scendendo poi ai polpacci e alle caviglie abbronzate, risalendo alle ginocchia lisce. Aveva il corpo di una ragazza. Di certo non sembrava che avesse fatto due figli.

L'aspetto più inconsueto, in tutta quella faccenda, pensò, era che non provava per lei alcun desiderio fisico.

Se lei fosse arrivata due anni prima, magari anche solo poco più tardi, avrebbe potuto violentarla. C'erano stati in quei giorni alcuni momenti terribili, momenti in cui aveva preso in considerazione anche la più tremenda delle soluzioni al suo bisogno, l'aveva accarezzata fin quasi a impazzirne. Ma poi aveva cominciato gli esperimenti. Il fumo era stato ridotto, il bere aveva perduto la sua natura ossessiva. Di proposito e con sorprendente successo si era immerso nelle ricerche.

I suoi impulsi sessuali erano diminuiti, praticamente scomparsi. La salvezza del monaco, pensò. Gli impulsi dovevano presto o tardi svanire, altrimenti nessun uomo normale avrebbe potuto dedicarsi a un'esistenza che escludesse il sesso.

Ora, per fortuna, non provava quasi nulla: forse un fremito appena avvertibile molto al di sotto delle stratificazioni rocciose dell'astinenza. Si accontentava di lasciarlo lì. In particolar modo, finché non avesse avuto la certezza che Ruth era la compagna che aveva aspettato. Oppure la certezza che potesse permetterle di vivere più di un giorno. *Curarla*?

La possibilità di una cura era alquanto remota.

Rientrò nel soggiorno con la bottiglia stappata. Mentre le versava ancora del vino, Ruth gli sorrise.

«Stavo ammirando quella stampa» gli disse. «Si è portati quasi a credere di trovarsi tra i boschi.»

Neville mugolò.

«Ci dev'essere voluto molto lavoro per dare alla casa quest'aspetto» osservò lei.

«Dovresti saperlo» ribatté Neville. «Hai fatto la stessa esperienza.»

«Non avevamo niente di simile» affermò lei. «La nostra casa era piccola. La nostra riserva di cibo era la metà della tua.»

«Dovete essere rimasti a corto di cibo» le chiese, osservandola attentamente.

«Di surgelati» rispose lei. «Vivevamo con le scatolette.»

Lui annuì. Logico, dovette ammettere con se stesso. Però ancora non gli piaceva. Non era altro che un'intuizione, lo sapeva, però non gli piaceva.

«E per l'acqua?» chiese allora.

Rimase ad osservarlo silenziosa per un momento.

«Non credi una parola di quanto ho detto, vero?» gli domandò lei.

«Non è questo» ribatté. «Sono soltanto curioso di sapere come avete vissuto.»

«La tua voce non riesce a nasconderlo» riprese lei. «Sei stato troppo a lungo solo. Hai perduto la capacità di fingere.»

Brontolò, preso dalla disagevole sensazione che la donna si stesse prendendo gioco di lui. È ridicolo, si disse. È solamente una donna. E ha probabilmente ragione. Lui era davvero, con ogni probabilità, un burbero e sgraziato eremita. Che importanza aveva?

«Parlami di tuo marito» le chiese d'un tratto.

Qualcosa guizzò sul suo volto, l'ombra di un ricordo. Portò alle labbra il bicchiere di vino scuro.

«Non ora» rispose. «Ti prego.»

Si lasciò andare contro la spalliera del divano, incapace di analizzare l'insoddisfazione informe che provava. Tutto quel che lei faceva o diceva poteva essere il risultato di quello che aveva subito. Ma poteva essere anche una bugia. Perché avrebbe dovuto mentire? si chiese. Al mattino le avrebbe esaminato il sangue. A che le sarebbe servito fingere quella notte quando, entro poche ore, lui avrebbe saputo la verità?

«Sai una cosa?» riprese lui, sforzandosi di essere più cordiale. «Stavo pensando. Se tre persone possono sopravvivere all'epidemia, perché non altre ancora?»

«Pensi che sia possibile?» gli domandò lei.

«Perché no? Devono essercene degli altri che sono rimasti immuni per un motivo o per l'altro.»

«Parlami ancora dei germi» riprese lei.

Esitò per un attimo, poi depose il proprio bicchiere di porto. Che sarebbe accaduto se le avesse detto tutto? Che sarebbe accaduto se lei fosse fuggita per tornare dopo morta con tutta la conoscenza che adesso era soltanto sua?

«C'è una quantità spaventosa di particolari» disse.

«Prima stavi dicendo qualcosa circa la croce» riprese lei. «Come fai a sapere che è vero?»

«Ti ricordi quel che ho detto di Ben Cortman?» le chiese, lieto di riprendere un argomento che lei già conosceva piuttosto che fornirle delle informazioni nuove.

«Vuoi dire quell'uomo che...»

Neville annuì «Sì. Vieni» le disse, alzandosi. «Te lo mostrerò.»

Mentre si trovava dietro di lei che guardava fuori dallo spioncino, Neville aspirò l'odore dei suoi capelli e della sua pelle. Questo lo fece ritrarre di un poco. "Che strano" pensò. "Non mi piace l'odore. Come Gulliver al ritorno dal paese dei cavalli pensanti, trovo sgradevole l'odore umano."

«È quello vicino al lampione» disse.

Lei fece un lieve mugolio di assenso. Poi osservò «Ce ne sono pochi. Dove sono gli altri?»

«Ne ho ucciso la maggior parte» rispose «ma ne arriva sempre qualcuno nuovo.»

«Come mai quel lampione è acceso?» domandò. «Credevo che avessero distrutto gli impianti elettrici.»

«L'ho collegato al mio generatore» le rispose «così posso osservarli.»

«Non rompono la lampada?»

«Ho messo sulla lampada un globo molto resistente.»

«Ma non si arrampicano per cercare di romperlo?»

«Ho messo aglio su tutto il palo.»

«Hai proprio pensato a tutto» disse lei scuotendo la testa. Arretrando, rimase a osservarla per un momento. Come può guardarli con tanta calma, si chiese, pormi delle domande, fare dei commenti, quando soltanto una

settimana fa ha visto i loro simili fare a pezzi suo marito?

Ancora dubbi, pensò. Non sarebbero mai finiti?

Sapeva che non sarebbero finiti finché non avesse saputo la verità su di lei.

A quel punto lei si scostò dalla finestra.

«Vuoi scusarmi un momento?» gli chiese.

La osservò mentre si recava nel bagno e la udì chiudersi la porta alle spalle. Poi tornò al divano dopo aver chiuso lo sportello dello spioncino. Un sorriso distorto gli errava sulle labbra. Scrutò la profondità del liquido scuro nel bicchiere e si tormentò sovrappensiero la barba.

«Vuoi scusarmi un momento?»

Per qualche motivo, quelle parole avevano un suono grottesco, buffo, un residuo di un'età perduta. Regole di buona creanza per vampiri fornite da qualche tomba.

Non sorrideva più.

E adesso? Che cosa gli riserbava il futuro? Tra una settimana Ruth sarebbe stata ancora con lui, oppure accartocciata nel rogo incessante?

Sapeva che, se fosse stata infetta, avrebbe cercato di curarla sia che la cura funzionasse o meno. Ma se lei non avesse avuto bacilli? In un certo modo quella era una possibilità ancora più inquietante. Nel primo caso si sarebbe comportato semplicemente come prima, senza infrangere né il suo programma né le sue abitudini. Ma se fosse rimasta con lui, se avessero stabilito una relazione, diventando magari marito e moglie, avendo dei figli... Sì, questo era più terrificante.

Si rese conto all'improvviso di essere ridiventato uno scapolo burbero e incallito. Non pensava più a sua moglie, alla bambina, alla vita passata. Il presente gli bastava. E aveva paura che gli venisse richiesto nuovamente di fare dei sacrifici e di accettare delle responsabilità. Aveva paura di riaprire il suo cuore, di rimuovere le catene che vi aveva forgiato intorno per imprigionare l'emozione. Aveva paura di tornare ad amare. Quando Ruth uscì dal bagno, Neville stava ancora seduto, a pensare. Il giradischi, trascurato, emetteva soltanto un lieve rumore graffiante. Ruth tolse il disco dal piatto e lo voltò. Ebbe inizio il terzo movimento della sinfonia.

«Allora, che mi dicevi di Cortman?» domandò lei, tornando a sedersi. La guardò assente. «Cortman?»

«Stavi per dirmi qualcosa circa lui e la croce.»

«Ah. Dunque, una notte l'ho portato qui dentro e gli ho mostrato la

croce.»

«Che accadde?»

"Devo ucciderla adesso? Devo ucciderla e bruciarla, senza nemmeno farle l'esame?"

Deglutì nervosamente. Simili pensieri erano un'orribile concessione al mondo che lui aveva accettato; un mondo dove l'assassinio era più facile della speranza.

Però, non era ancora arrivato a tanto, pensò. "Sono un uomo, non uno sterminatore."

«Che c'è?» gli chiese lei, nervosa.

«Come?»

«Mi stai fissando.»

«Scusa» le disse freddo. «Sta... stavo pensando.»

Lei non aggiunse altro. Sorseggiò il vino e Neville vide la mano tremarle nel reggere il bicchiere. Respinse ogni interrogativo: non voleva che comprendesse quel che lui provava.

«Quando gli mostrai la croce» disse «mi rise in faccia.»

Ruth assentì.

«Ma quando gli misi davanti agli occhi la *torah*, provocai la reazione che volevo.»

«La che?»

«La *torah*. Le tavole della legge, mi sembra.»

«E questa... provocò una reazione?»

«Sì. L'avevo legato, ma quando vide la *torah*, si liberò e mi assalì.»

«Che accadde?» Sembrava che lei avesse perso di nuovo ogni senso di paura.

«Mi colpì alla testa con qualcosa. Non ricordo cosa. Ero quasi svenuto. Però, adoperando la *torah*, lo feci arretrare fino alla porta e mi liberai di lui.»

«Ah.»

«Come vedi, la croce non ha il potere che le attribuisce la leggenda. La mia teoria è che, avendo la leggenda avuto origine in Europa, continente prevalentemente cattolico, la croce sia diventata naturalmente il simbolo della difesa dalla potenza delle tenebre.»

«Non potevi usare la pistola contro Cortman?» gli chiese.

«Come fai a sapere che avevo una pistola?»

«Io... l'ho pensato» rispose. «Noi avevamo delle pistole.»

«Quindi dovresti sapere che le pallottole non hanno effetto sui vampiri.»

«Non... non potevamo esserne sicuri» rispose lei, poi riprese in fretta:
«Sai forse perché? Perché le pallottole non hanno effetto su di loro?»
Scosse la testa. «Non lo so» rispose.
Rimasero in silenzio ad ascoltare la musica.
Lo sapeva; però, preso ancora dal dubbio, non voleva dirglielo. Attraverso esperimenti su vampiri morti, aveva scoperto che il bacillo creava una potente sostanza corporea collosa, che richiudeva le ferite delle pallottole appena prodotte. Le pallottole venivano circoscritte quasi immediatamente e, poiché l'organismo era attivato dai germi, una pallottola non poteva danneggiarlo. L'organismo poteva infatti contenere un numero quasi indefinito di pallottole, dal momento che la sostanza collosa preveniva la penetrazione per più di qualche millimetro. Sparare ai vampiri era come gettare pietrisco nel catrame.
Mentre stava seduto a osservarla, Ruth si accomodò le pieghe dell'accappatoio intorno alle gambe e per un attimo Neville scorse una coscia abbronzata. Invece di esserne attratto, provò irritazione. Era un tipico gesto femminile, pensò, un movimento artificioso.
Via via che i minuti passavano, poteva quasi sentire che si allontanava da lei. In un certo senso quasi si rammaricava di averla trovata. Attraverso gli anni aveva raggiunto un certo grado di pace. Aveva accettato la solitudine, senza trovarla troppo spiacevole. E ora... fine di tutto. Per riempire il senso di vuoto del momento, prese la pipa e la borsa del tabacco; riempì il fornello della pipa e l'accese. Per un attimo si chiese se avesse dovuto domandarle se la disturbava. Non glielo chiese. La musica ebbe fine. Ruth si alzò e Neville rimase a osservarla mentre esaminava i dischi. Sembrava una ragazzina, tanto era snella. "Chi è?" si chiese. "Chi è in realtà?" «Posso sentire questo?» chiese lei, sollevando un album.
Non lo guardò nemmeno. «Se vuoi» rispose.
Lei tornò a sedere mentre aveva inizio il Secondo Concerto per piano di Rachmaninoff. "Non ha un gusto molto raffinato" pensò, guardandola senza espressione.
«Parlarmi di te» disse lei.
Un'altra tipica domanda femminile, pensò. Poi si rimproverò per essere tanto critico. Che senso aveva continuare a irritarsi dubitando di lei?
«Niente da dire» rispose.
Lei stava di nuovo sorridendo. Stava ridendo di lui?
«Mi hai spaventata a morte questo pomeriggio» disse lei. «Tu e la tua

barba irsuta. E quegli occhi da pazzo.»

Neville espirò del fumo. Occhi da pazzo? Era ridicolo. Cosa stava cercando di fare, quella? Abbattere la sua riservatezza facendo la graziosa?

«Come sei, sotto tutto quel pelo?» gli domandò.

Cercò di sorriderle, ma senza riuscirvi.

«Niente di speciale» rispose. «Una faccia qualunque.»

«Quanti anni hai, Robert?»

Deglutì nervosamente. Era la prima volta che pronunciava il suo nome. Udire il suo nome pronunciato da una donna dopo tanto tempo, gli dava una strana e inquieta sensazione. Non chiamarmi così, stava quasi per dire. Non voleva ridurre la distanza che li separava. Se fosse stata infetta e non avesse potuto curarla, voleva potersi distaccare da una persona estranea. Lei distolse la testa.

«Non hai bisogno di parlarmi, se non ne hai voglia» disse in tono tranquillo. «Non ti darò noia. Me ne andrò domani.»

Sentì contrarsi i muscoli dello stomaco.

«Ma...» disse.

«Non voglio rovinarti la vita» proseguì lei. «Non devi sentirti affatto in obbligo verso di me soltanto perché... siamo i soli rimasti.»

Il suo sguardo era freddo mentre la fissava, e provò un breve senso di colpa a quelle parole. "Perché devo dubitare di lei?" si disse. "Se è infetta, non potrà andarsene viva. Che ho da temere?"

«Scusami» le disse. «Sono... sono stato solo per troppo tempo.»

Ruth non alzò gli occhi.

«Se ti fa piacere parlare» proseguì Neville «sarò lieto di... dirti quello che posso.»

Lei esitò per un attimo. Poi lo guardò, con occhi che non promettevano nulla.

«Mi farebbe piacere sapere qualcosa dell'infezione» disse. «Per causa sua ho perduto le mie due bambine. E ha causato anche la morte di mio marito.»

La osservò un momento, poi prese a parlare.

«È un bacillo» disse «un batterio cilindrico. Provoca nel sangue una soluzione isotonica, rallenta la circolazione sanguigna, attiva tutte le funzioni del corpo, si nutre di sangue fresco e fornisce energia. Privato del sangue, si autodistrugge con batteriofagi da lui stesso prodotti oppure sporula.»

L'espressione di lei era sconcertata, e lui si rese conto che non doveva aver capito. I termini che erano ormai tanto comuni per lui dovevano esserle

del tutto estranei.

«Be'» riprese «molte di queste cose non sono granché importanti. Sporulare vuol dire creare un corpo ovale che possiede tutte le componenti di base del batterio attivo. I germi lo fanno quando non hanno più sangue fresco. Allora, quando il vampiro ospite si decompone, tali spore se ne volano via in cerca di nuovi ospiti. Trovatone uno, germinano... ed ecco infettato un altro organismo.»

Lei scosse incredula la testa.

«I batteriofagi sono proteine inanimate che vengono create anch'esse quando il sistema viene privato del sangue. A differenza delle spore, però, in questo caso il metabolismo anormale distrugge le cellule.»

Le parlò rapidamente dell'imperfetta eliminazione dei rifiuti corporei da parte del sistema linfatico, dell'uso dell'aglio come allergène che causava anafilassi, dei diversi portatori dell'infezione.

«Perché allora noi ne siamo immuni?» domandò lei.

Per un lungo momento rimase a osservarla, evitando ogni risposta. Poi, con un'alzata di spalle, disse: «Non lo so, per quanto ti riguarda. In quanto a me, mentre durante la guerra ero di stanza a Panama, fui morso da un pipistrello vampiro. Per quanto non possa provarlo, la mia teoria è che quel pipistrello avesse incontrato prima un vero vampiro acquisendone il germe *vampiris*. Il germe induceva il pipistrello a ricercare sangue umano piuttosto che sangue animale. Però, quando il germe penetrò nel mio sistema circolatorio, doveva essersi in qualche modo indebolito attraverso l'organismo del pipistrello. Stetti spaventosamente male, naturalmente, però non mi uccise e, come risultato, il mio corpo è diventato immune a esso. Comunque, questa è solo una teoria. Una spiegazione migliore non riesco a trovarla.»

«Ma... la stessa cosa non accadde ad altri, laggiù?»

«Non lo so» le rispose tranquillo. «Il pipistrello l'ho ucciso.» Alzò le spalle. «Magari ero il primo uomo che aveva attaccato.»

Lo guardò senza dire parola, e quegli occhi scrutatori rendevano Neville inquieto. Proseguì a parlare anche se non ne aveva molta voglia. Le disse in breve quale fosse l'ostacolo maggiore nei suoi studi sui vampiri.

«Dapprima ho creduto che il paletto dovesse raggiungere il cuore» disse.

«Credevo alla leggenda. Ma scoprii che non era così. Ho cacciato paletti in ogni parte dei loro corpi e sono morti. Questo mi portò a pensare che fosse l'emorragia. Ma poi un giorno...»

Le raccontò della donna che si era decomposta dinanzi ai suoi occhi.

«Compresi allora che non poteva essere l'emorragia» proseguì, avvertendo qualcosa come un piacere nel raccontare le proprie scoperte. «Non sapevo che fare. Poi un giorno vi arrivai.»

«A che cosa?» domandò lei.

«Catturai un vampiro morto. Gli posi un braccio in un vuoto d'aria e sotto questo vuoto gli punsi il braccio. Ne uscì il sangue.» Fece una pausa.

«Nient'altro accadde.»

Ruth lo fissava.

«Non capisci» osservò lui.

«Io... no» ammise.

«Quando lasciai entrare l'aria nel compartimento a vuoto, il braccio si decompose» disse.

La sua espressione era ancora attonita.

«Capisci» insisté Neville «il bacillo è un saprofito facoltativo. Può vivere con o senza ossigeno; però con una differenza. All'interno dell'organismo, è anaerobico e dà origine a una simbiosi con l'organismo. Il vampiro lo nutre di sangue fresco, il batterio fornisce l'energia che consente al vampiro di procurare altro sangue fresco. I germi causano anche, c'è da aggiungere, la crescita dei canini.»

«Davvero?» disse lei.

«Quando l'aria penetra nell'organismo» proseguì Neville «la situazione muta istantaneamente. Il germe diventa un aerobico e, invece di rimanere in simbiosi, assume un carattere parassitario virulento.» Fece una pausa.

«Divora l'ospite» concluse.

«Allora il paletto...» cominciò a dire lei.

«Fa entrare l'aria. È ovvio. La fa entrare e tiene aperta la ferita in modo che la sostanza rimarginante non possa funzionare. Quindi il cuore non c'entra affatto. Adesso mi limito a tagliare profondamente i polsi, in modo che la sostanza rimarginante sia inefficace.» Azzardò un sorriso. «Quando penso al tempo che ho passato a fabbricare paletti!»

Ruth fece un cenno con la testa e, accorgendosi del bicchiere che aveva in mano, lo depose.

«Ecco perché la donna di cui ti ho parlato si è dissolta tanto rapidamente» riprese lui. «Era morta da tanto tempo che appena l'aria ha raggiunto il suo sistema circolatorio i germi ne hanno causato una dissoluzione spontanea.»

Ruth deglutì mentre un brivido la percorreva visibilmente.

«È orribile» commentò.

La guardò sorpreso. Orribile? Che strano. Non l'aveva pensato in tutti quegli anni. Per lui la parola "orrore" era diventata un termine antiquato. Un eccesso di terrore rende ben presto il terrore banale. Per Robert Neville la situazione esisteva puramente come un fatto naturale, privo di aggettivi.

«E quelli che... che sono ancora vivi?» domandò lei.

«Be'» le spiegò «tagliando loro i polsi, il germe diventa naturalmente parassitario. Ma per lo più muoiono per semplice emorragia.»

« *Semplice...* »

Voltò rapida la testa, stringendo le labbra in una linea dura e sottile.

«Che c'è?» le domandò.

«N... niente. Niente» rispose.

Neville sorrise. «Ci si abitua a queste cose» disse. «È necessario.»

Lei rabbrividì di nuovo, con un tremito nervoso lungo la liscia colonna del collo.

«Nella giungla non puoi sottometterti alle Regole dell'Ordine» le disse.

«Credimi, è la sola cosa ch'io possa fare. È forse meglio lasciare che muoiano per l'infezione e tornino... in modo ancora più orribile?»

Lei congiunse nervosamente le mani.

«Ma tu hai detto che tanti tra loro... sono ancora vivi» disse agitata.

«Come fai a sapere che non rimarrebbero *vivi*?»

«Lo so» le rispose. «Conosco il germe, so come si moltiplica. Per quanto i loro organismi si difendano, alla fine sono i germi che vincono. Ho iniettato antibiotici a decine di loro. Ma non servono a niente, non possono ser-vire a niente. Non è possibile che un vaccino abbia efficacia quando l'infezione è già avanzata. I loro corpi non riescono a combattere i germi e contemporaneamente a creare degli anticorpi. Non è possibile far nulla, credimi. È una trappola. Se non li uccido, presto o tardi morirebbero per poi mettersi a darmi la caccia. Non ho scelta, non ho la minima scelta.»

Rimasero in silenzio e l'unico suono nella stanza era quello prodotto dal graffiare della puntina sugli ultimi solchi del disco. Ruth non voleva guardarlo, fissava invece il pavimento con sguardo opaco. Era strano, pensò

Neville, ritrovarsi vagamente sulla difensiva per quello che ieri era una necessità accettata. Negli anni trascorsi non aveva preso nemmeno una volta in considerazione la possibilità di essere nel torto. Era stata necessaria la presenza di quella donna per risvegliare simili pensieri. Ed erano pensieri strani, estranei.

«Pensi davvero che io abbia torto?» le chiese con l'incredulità nella voce. Lei si morse un labbro.

«Ruth» la chiamò.

«Non sta a me dirlo» gli rispose lei.

18

«Virge!»

La forma scura si rannicchiò contro la parete quando il rauco grido di Robert Neville squarciò l'oscurità e il silenzio.

Si sollevò di scatto dal divano e scrutò la stanza con sguardo annebbiato dal sonno, mentre il cuore gli batteva nel petto come il tempestare di un pazzo sulla parete della sua cella.

Balzò in piedi, la mente ancora velata dal sonno, incapace di definire tempo e luogo.

«Virge?» ripeté ancora con voce flebile, tremante. «Virge?»

«So... sono io» disse la voce esitante nel buio.

Mosse un passo tremante verso il sottile raggio di luce che filtrava dallo spioncino aperto. Ancora intorpidito, socchiuse gli occhi a quella luce. Lei soffocò un'esclamazione quando Neville protese una mano e l'afferrò

per una spalla.

«Sono Ruth, *Ruth*» disse con un sussurro pieno di terrore. Rimase a oscillare lentamente nel buio, gli occhi fissi sulla sagoma scura di fronte a sé senza riuscire a distinguerla.

«Sono Ruth» ripeté lei, con più forza.

Il risveglio giunse come una paralizzante doccia gelata. Provò uno spasmo nel petto e nello stomaco. Non era Virge. Scosse la testa, e si stropicciò gli occhi con dita tremule. Poi fissò di nuovo quella forma, schiacciato dal peso di un'improvvisa depressione.

«Ah» mormorò debolmente. «Ah, io...»

Non si mosse: sentiva il suo corpo oscillare lentamente nel buio mentre la nebbia del suo cervello si diradava.

Guardò lo spioncino aperto, poi ancora la donna.

«Che stai facendo?» le domandò con voce ancora assonnata.

«Niente» rispose lei nervosamente. «Non... non potevo dormire.»

La luce violenta della lampada lo costrinse a chiudere gli occhi. Poi tolse la mano dall'interruttore e si voltò. Lei stava ancora appoggiata al muro, sbattendo le palpebre per la luce, le mani contratte a pugno sui fianchi.

«Perché ti sei vestita?» le domandò sorpreso.

Deglutì nervosamente nel rimandargli lo sguardo. Neville si strofinò di nuovo gli occhi e si ravviò con le dita i lunghi capelli.

«Stavo... guardavo soltanto fuori» disse lei.

«Ma perché ti sei vestita?»

«Non riuscivo a dormire.»

Continuò a fissarla, ancora intontito, mentre il battito del cuore diminuiva a poco a poco. Attraverso lo spioncino aperto li sentiva urlare dall'esterno, e udì Cortman gridare: «Vieni fuori, Neville!»

Con un passo verso la porta, richiuse lo sportellino di legno e tornò a voltarsi verso di lei.

«Voglio sapere perché ti sei vestita» ripeté.

«Senza motivo» rispose lei.

«Volevi andartene mentre dormivo?»

«No, io...»

« *Lo volevi*?»

Ebbe un sussulto quando lui l'afferrò per un polso.

«No, no» si affrettò a dire. «Come avrei potuto, con quelli là fuori?»

Stette a osservarne il viso spaventato, respirando affannosamente, mentre ricordava l'emozione provata nel risvegliarsi credendo che si trattasse di Virge.

Di colpo le lasciò il polso e si volse. E aveva creduto che il passato fosse morto. Quanto ci metteva un passato a morire?

Ruth non aprì bocca mentre lui si versava un bicchiere colmo di whisky e lo beveva agitato. "Virge, Virge" pensò sgomento "ancora con me." Chiuse gli occhi e strinse le mascelle.

«Era quello il suo nome?» sentì Ruth domandare.

I suoi muscoli si irrigidirono, poi si rilassò.

«Tutto bene» disse con voce smorta. «Va' a dormire.»

Lei si ritrasse leggermente. «Scusa» mormorò. «Ti assicuro, non volevo...»

Comprese d'un tratto che non voleva che lei andasse a dormire. Voleva che restasse con lui; non sapeva perché, semplicemente non voleva restare solo.

«Credevo che tu fossi mia moglie» sentì se stesso dire. «Mi sono svegliato e ho creduto...»

Bevve un altro sorso abbondante di whisky, tossendo perché qualche goccia gli andò di traverso. Ruth era rimasta nell'ombra, ad ascoltare.

«Tornò, capisci?» le disse. «La seppellii, ma una notte lei tornò. Sembrava... come tu prima. Una sagoma, un'ombra. *Morta*. Però era tornata. Provai a tenerla con me. Provai, ma non era più la stessa... capisci? Voleva soltanto...»

Ricacciò un singhiozzo.

«Mia moglie» riprese con voce tremante «era tornata per bere il mio sangue!»

Batté il bicchiere sul ripiano del bar, poi se ne scostò e si diresse irrequieto allo spioncino, si voltò, tornò sui suoi passi e si fermò davanti al bar. Ruth non disse nulla: rimaneva nell'ombra, ad ascoltare.

«L'ho seppellita di nuovo» disse Neville. «Dovetti farle la stessa cosa che avrei fatto agli altri. A mia moglie.» Nella gola gli risuonò un singulto.

«Un paletto» disse con voce spaventosa. «Dovetti cacciarle un paletto nel cuore. Era la sola cosa che sapevo. Io...»

Non riuscì a finire. Rimase là a lungo, tremando di disperazione, gli occhi serrati. Poi riprese a parlare.

«L'ho fatto quasi tre anni fa. E ancora me ne ricordo, è una cosa che è

ancora con me. Che dovrei fare? Che dovrei fare?» Batté con forza il pugno sul ripiano del bar, travolto dall'angoscia dei ricordi. «Per quanto ti sforzi, non puoi dimenticare o... non puoi adattarti o... distaccartene mai!»

Si passò le dita tremanti tra i capelli.

«So quel che provi, lo so. Non ti credevo dapprima, non volevo crederti. Ero salvo, sicuro nel mio guscio. Ora...» Scosse la testa, lentamente, avvilito. «In un attimo, tutto finito. Adattamento, sicurezza, pace... tutto finito.»

«Robert.»

La voce di lei era spezzata e smarrita quanto la sua.

«Perché siamo stati puniti così?» domandò lei.

Neville trasse un respiro tremante.

«Non lo so» le rispose con amarezza. «Non c'è risposta, non c'è ragione. È così e basta.»

Adesso lei gli era vicino. E d'un tratto, senza esitazione né repulsione, l'attrasse a sé, e furono due persone che si abbracciavano strettamente nella perduta dimensione della notte.

«Robert, *Robert.* »

Le mani di lei si aggrapparono alla sua schiena mentre lui la stringeva, premendo il viso sui tiepidi e soffici capelli della donna. Poi le loro labbra si unirono a lungo e le braccia di lei gli si avvolsero in una stretta disperata

intorno al collo.

Poi rimasero a sedere nel buio, stretti l'uno all'altra, come se tutto il calore del mondo si trovasse nei loro corpi e volessero spartire tra loro quel calore. Avvertì il movimento tremante del seno di lei mentre gli si stringeva contro, le braccia strette intorno al corpo, il viso contro il collo di lui. Mosse le mani ad accarezzarle maldestramente i capelli, immergendo le dita tra quei fili serici.

«Mi dispiace, Ruth.»

«Ti dispiace?»

«Di essere stato tanto crudele con te, di non averti creduto.»

Rimase in silenzio, stringendosi a lui.

«Oh, Robert» disse dopo un poco «è ingiusto. È ingiusto. Perché siamo ancora vivi? Perché non siamo morti tutti? Sarebbe meglio se fossimo morti tutti.»

«Sss, sss» mormorò lui, sentendosi commosso per lei come se una corrente gli si riversasse dal cuore e dalla mente. «Andrà tutto bene.»

La sentì scuotere lentamente la testa contro di sé.

«Andrà bene, andrà bene» ripeté.

«Come potrebbe?»

«Andrà bene» disse ancora, anche se sapeva di non potervi credere veramente, anche se sapeva che le parole nella sua mente erano formate soltanto dall'emozione.

«No» disse lei. «No.»

«Sì, andrà bene. Andrà bene, Ruth.»

Non avrebbe saputo dire per quanto tempo fossero rimasti seduti, abbracciati l'uno all'altra. Aveva dimenticato ogni cosa, il tempo e il luogo; erano soltanto loro due, insieme, ognuno necessario all'altro, sopravvissuti a un nero terrore, che si abbracciavano perché si erano trovati. Ma poi volle fare qualcosa per lei, per aiutarla.

«Vieni» le disse. «Andiamo a esaminarti.»

Gli si irrigidì tra le braccia.

«No, no» si affrettò a dire Neville. «Non aver timore. Sono sicuro che non troveremo niente. Ma anche in caso contrario ti curerò. Giuro che ti curerò, Ruth.»

Lo osservava nell'oscurità, senza dire una parola. Neville si alzò e la trasse a sé, tremando di un'eccitazione che non aveva più provato da anni. Voleva curarla, aiutarla.

«Lascia che lo faccia» le disse. «Non ti farò male. Prometto che non te ne farò. Ma dobbiamo sapere. Essere sicuri. Dopo potremo fare un programma e lavorare. Voglio salvarti, Ruth. Lo voglio. O morirò anch'io.»

Lei era ancora tesa, riluttante.

«Vieni, Ruth.»

Ora che tutta la forza di cui disponeva era svanita, non c'era più nulla a cui potesse aggrapparsi, e stava tremando violentemente. La guidò in camera da letto. Quando vide alla luce della lampada il suo viso spaventato, l'attirò a sé e le accarezzò i capelli.

«Va tutto bene» la rassicurò «tutto bene, Ruth. Andrà tutto bene, non importa quel che troviamo. Non capisci?»

La fece sedere sullo sgabello; il viso di lei era completamente privo di espressione ma il corpo tremava mentre lui sterilizzava l'ago sul becco Bunsen.

Si chinò e le dette un bacio sulla guancia.

«Va tutto bene ora» le disse gentile «va tutto bene.»

Ruth chiuse gli occhi e lui la punse con l'ago; sentì quasi il dolore nel proprio dito mentre spremeva fuori il sangue e lo strisciava sul vetrino.

«Ecco. Ecco» pronunciò ansioso, premendole un poco di ovatta sul polpastrello ferito. Sentì di star tremando senza poterci far nulla. Per quanto si sforzasse di controllarsi, non vi riusciva. Le sue dita sembravano quasi incapaci di preparare lo striscio, e continuò a guardare Ruth e a sorriderle, nel tentativo di togliere da quel volto il segno della paura.

«Non aver paura» le disse. «Per piacere, no. Ti curerò se sei infetta. Lo farò, Ruth, lo farò.»

Lei stava seduta, senza dire una parola, osservandolo lavorare con sguardo indifferente. Soltanto le mani le si agitavano inquiete in grembo.

«Che farai se... se lo sono?» disse poi.

«Non ne sono sicuro» le rispose. «Non ancora. Ma ci sono tante cose che possiamo fare.»

«Quali?»

«Il vaccino, per esempio.»

«Hai detto che il vaccino non serve» ribatté lei con un tremito nella voce.

«Sì, però...» Si interruppe nell'inserire il vetrino sotto il microscopio.

«Robert, che potresti fare?»

Mentre Neville si chinava sul microscopio, Ruth si sollevò dallo sgabello. «Robert, non guardare!» disse d'un tratto, con voce implorante. Ma lui aveva

già visto.

Non si rese nemmeno conto che gli si era mozzato il fiato. I suoi occhi sconcertati incrociarono quelli di lei.

«Ruth» mormorò con voce attonita.

Il mazzuolo di legno si abbatté sulla sua fronte.

Un dolore acuto riempì la testa di Robert Neville; sentì una gamba cedere. Nel cadere di fianco, rovesciò il microscopio. Con il ginocchio destro toccò il pavimento e alzò uno sguardo sconcertato verso il viso spaventato di lei. Il mazzuolo lo colpì ancora: gridò per il dolore. Cadde sulle ginocchia, poi, nel rovesciarsi, anche le palme delle mani toccarono il pavimento. Da cento chilometri di distanza, la udì singhiozzare.

«Ruth» mormorò.

«Ti avevo detto di non guardare!» esclamò lei piangendo. Le strinse le gambe e lei lasciò ricadere il mazzuolo per la terza volta, sulla nuca.

« *Ruth*!»

Le mani di Robert Neville scivolarono prive di forza lungo le sue gambe, togliendo loro una parte dell'abbronzatura. Cadde a faccia avanti con le mani contratte, mentre la sua mente veniva avvolta dalla notte.

19

Quando aprì gli occhi non si udiva alcun rumore nella villetta. Giacque per un momento, a osservare stordito il pavimento. Poi, con un grugnito di dolore, si alzò. Una pioggia di spilli gli esplose nella testa e allora scivolò di nuovo sul pavimento freddo, premendo tra le mani la testa che tambureggiava. Gemendo, si lasciò andare.

Dopo qualche minuto prese a rialzarsi lentamente, aggrappandosi all'orlo del bancone. Il pavimento sembrava oscillare sotto di lui mentre si aggrappava saldamente, gli occhi chiusi, le gambe deboli. Un momento più tardi si avviò barcollando nel bagno. Là, si bagnò il viso con acqua fredda e sedette sull'orlo della vasca, premendosi sulla fronte un asciugamano bagnato.

Che era successo? Continuò a sbattere le palpebre e a fissare le piastrelle bianche del pavimento.

Si alzò in piedi e si avviò con lentezza nel soggiorno. Era vuoto. La porta d'ingresso era semiaperta nel grigiore del primo mattino. Lei se n'era andata. Poi ricordò. Tornò faticosamente in camera da letto, appoggiandosi alle pareti.

Il foglio stava sul bancone, accanto al microscopio rovesciato. Lo

raccolse con dita intorpidite e se lo portò fino al letto. Là sedette con un gemito, e sollevò la lettera davanti agli occhi. Ma le parole sembravano sfocate e sfuggenti. Scosse la testa e strinse le palpebre. Dopo un poco riuscì a leggere.

Robert,

adesso sai. Sai che ti stavo spiando, sai che quasi tutto quello che ti ho detto era bugia.

Scrivo questo, però, perché voglio salvarti, se posso. Quando fui incaricata di spiarti, non mi importava nulla della tua vita. Perché avevo un marito, Robert. Tu l'hai ucciso.

Ma ora è diverso. Ora so che sei stato costretto in una certa situazione, come noi siamo stati costretti in un'altra. Noi siamo infetti. Ma questo già lo sai. Quel che ancora non puoi capire è che noi rimarremo vivi. Abbiamo trovato un modo per riuscirci e ricostruiremo la società, lentamente, ma sicuramente. Dovremo liberarci di tutte quelle disgraziate creature ingannate dalla morte. E, anche se prego perché non accada, potremmo decidere di uccidere te e quelli come te.

"Quelli come me?" pensò trasalendo. Poi continuò a leggere.

Cercherò di salvarti. Dirò loro che sei troppo ben armato perché noi possiamo attaccarti adesso. Il tempo che ti lascio, usalo, Robert! Vattene da questa casa, vai sulle montagne, mettiti in salvo. Siamo soltanto in pochi, ora. Ma presto o tardi saremo molti e ben organizzati, e nulla che io possa dire impedirebbe agli altri di ucciderti. Per amor di Dio, Robert, va' via subito, ora che puoi!

So bene che potresti anche non credermi. Potresti non credere che ora possiamo vivere in pieno sole per brevi periodi. Potresti non credere che ora noi possiamo convivere con i germi.

Ecco perché ti lascio una delle mie pillole.

Le ho prese per tutto il tempo che sono rimasta con te. Le tenevo in una cintura. Scoprirai che sono una combinazione di sangue defibrinato e di un farmaco di cui io stessa non conosco l'origine. Il sangue nutre i germi, il farmaco impedisce la loro moltiplicazione. La scoperta di questa pillola ci ha salvati dalla morte, e ci sta aiutando a ricostruire a poco a poco una società.

Credimi, è vero. Fuggi.

Perdonami, anche. Non avrei voluto colpirti, sono stata male nel farlo. Ma ero terribilmente spaventata per quello che avresti potuto fare scoprendo la verità. Perdonami per aver dovuto mentire su tante cose. Ma, ti prego, a

questo credi: quando stavamo insieme al buio, abbracciati, non ti stavo spiando. Ti amavo.

Ruth

Rilesse la lettera. Poi le mani gli ricaddero e rimase seduto con lo sguardo vuoto rivolto al pavimento. Non riusciva a crederlo. Scosse lentamente la testa sforzandosi di capire, ma non vi riuscì.

Con passo malfermo si diresse al bancone. Raccolse la piccola pillola ambrata e la tenne sul palmo della mano, l'annusò, l'assaggiò. Sentiva che tutta la sicurezza della ragione si stava allontanando da lui. Tutta la struttura della sua esistenza gli stava crollando addosso e ne era spaventato. Eppure come poteva negare l'evidenza? La pillola, l'abbronzatura labile delle sue gambe, il suo camminare sotto il sole, la sua reazione all'aglio. Si sedette sullo sgabello e fissò il mazzuolo abbandonato sul pavimento. A poco a poco, con fatica, la sua mente esaminò le prove. Quando l'aveva appena veduta, era fuggita da lui. Era stata una finzione?

No, si era spaventata davvero. Doveva esser rimasta colpita dal suo grido, allora, anche se doveva esserselo aspettato, dimenticando del tutto l'incarico ricevuto. Più tardi, dopo essersi calmata, l'aveva convinto che la sua reazione all'aglio era la reazione di uno stomaco debole. E aveva mentito e sorriso e finto accettazione e aveva così ottenuto tutte le informazioni che era venuta a cercare. Quando aveva voluto andarsene, non aveva potuto farlo, a causa di Cortman e degli altri. A quel punto lui si era svegliato. Si erano abbracciati, avevano...

Il pugno stretto fino a rendere livide le nocche si abbatté sul piano del bancone. «Ti amavo.» Balle. Balle! Appallottolò il foglio e lo scaraventò

lontano, con amarezza.

La collera acuì il dolore alla testa; si premette entrambe le mani contro il capo, chiudendo gli occhi con un gemito.

Poi rialzò la testa. Lento, si alzò dallo sgabello e rimise il microscopio in posizione.

Il resto della lettera non era una menzogna, questo lo sapeva. A parte la pillola, a parte ogni prova di parola o di ricordo, lo sapeva. Sapeva quel che anche Ruth e la sua gente sembravano ignorare.

Guardò a lungo nell'oculare. Sì, lo sapeva. E l'ammissione di quanto vedeva cambiava tutto il suo mondo. Quanto si sentiva idiota e incapace per non averlo previsto! Soprattutto dopo aver letto quella frase un centinaio, un migliaio di volte. Ma allora non era riuscito ad afferrarla veramente. Era una

frase tanto breve, e significava molto.

"I batteri possono mutare."

PARTE QUARTA

Gennaio 1979

20

Giunsero di notte. Giunsero con nere auto e con i fari, le pistole, le asce e i paletti. Giunsero dall'oscurità con un suono orrendo di motori; le lunghe braccia bianche dei fari sbucarono dall'angolo del viale per frugare Cimarron Street. Quando giunsero, Robert Neville era seduto dietro lo spioncino. Aveva abbassato il libro che stava leggendo e stava seduto là a guardare pigramente quando i raggi di luce imbiancarono i volti esangui dei vampiri ed essi si volsero di scatto anelanti, gli scuri occhi animaleschi fissi in quelle luci accecanti.

Neville si ritrasse di scatto dallo spioncino, con il cuore che batteva furiosamente per l'improvvisa emozione. Per un attimo rimase nel buio della stanza, tremante, incapace di decidere che cosa fare. Un nodo gli strinse la gola, mentre udiva il rombare dei motori delle auto anche attraverso l'isolamento della villetta. Pensò alle pistole nel comò, alla pistola mitragliatrice sopra il bancone, pensò di difendere la sua casa. Poi strinse i pugni fino a che le unghie gli solcarono le palme. No, aveva preso la sua decisione, l'aveva attentamente meditata durante gli ultimi mesi. Non si sarebbe battuto.

Con una pesante sensazione di vuoto allo stomaco ritornò allo spioncino e guardò fuori.

La strada era il teatro di una disordinata e violenta azione illuminata dal bagliore accecante dei fari. Uomini inseguivano uomini, e il rumore degli stivali risuonava sulla strada. Poi si udì il fragore di uno sparo, che riecheggiò cupamente; altri spari. Due vampiri maschi si abbatterono sul fianco. Quattro uomini li afferrarono e li sollevarono mentre altri due cacciavano nel petto dei vampiri le lucenti punte dei paletti. Il volto di Neville si contrasse in una smorfia, mentre le urla riempivano la notte. Rimase a guardare dallo spioncino, il petto scosso da un respiro ansante.

Gli uomini vestiti di nero sapevano esattamente quel che dovevano fare. C'erano in vista sette vampiri, sei uomini e una donna. Gli uomini neri circondarono i sette, sollevarono le loro deboli braccia e cacciarono in quei corpi la punta acuminata dei paletti. Il sangue sprizzò sul selciato scuro e i vampiri morirono a uno a uno. Neville sentì aumentare il suo tremito. È

questa la nuova società? Le parole gli balenarono nella mente. Cercò di convincersi che quegli uomini fossero costretti a comportarsi così, ma il trauma aveva portato con sé un dubbio atroce. Dovevano proprio farlo in quel modo, con un massacro tanto turpe e brutale? Perché dovevano uccidere con scorrerie notturne, quando di giorno i vampiri potevano essere eliminati pacificamente?

Robert Neville strinse i pugni contro i fianchi. Non gli piaceva il loro aspetto, non gli piaceva quel macello metodico. Erano più simili a gangster che a uomini costretti in una situazione. Sui loro volti, bianchi e decisi alla luce dei fari, c'erano espressioni di maligno trionfo. Quei volti erano crudeli e indifferenti. D'un tratto Neville fu preso da un violento tremito colto da un pensiero. Dov'era Ben Cortman?

Il suo sguardo corse per tutta la strada, ma non riuscì a vedere Cortman. Schiacciò il viso contro lo spioncino e osservò meglio. Non voleva che prendessero Cortman, comprese, non voleva che lo uccidessero in quel modo. Con una sensazione di intima sorpresa, che nell'agitazione del momento non poteva analizzare, comprese che si sentiva più solidale con i vampiri di quanto non lo fosse con i loro boia.

Ora i sette vampiri giacevano scomposti e immobili in pozze di sangue rubato. I fari spazzavano la strada, squarciando la notte. Neville distolse lo sguardo quando il bagliore illuminò il fronte della villetta. Poi il faro cambiò direzione e lui tornò a guardare. Un grido. Lo sguardo di Neville si diresse verso il punto d'incrocio dei fari.

Si irrigidì.

Cortman era sul tetto della casa al di là della strada. Si stava arrampicando verso il camino, il corpo appiattito contro gli embrici di legno. D'improvviso Neville capì che proprio in quel camino Ben Cortman si era nascosto il più delle volte, e nel rendersene conto provò una stretta di disperazione. Strinse le labbra. Perché non aveva guardato con maggiore attenzione? Non poteva respingere una nauseante apprensione all'idea di Cortman ucciso da quei brutali stranieri. Oggettivamente era ridicolo, ma non poteva respingere quella sensazione. Non toccava a loro dare l'estremo riposo a Cortman.

Ma non c'era niente che lui potesse fare.

Con sguardo assente e tormentato osservò la luce dei fari concentrarsi sul corpo strisciante di Cortman. Osservò le sue mani bianche protendersi lentamente in cerca di un appiglio sul tetto. Lentamente, lentamente come se

Cortman disponesse di tutto il tempo che voleva. Sbrigati! Neville sentì

su di sé quella parola mentre guardava. Sentì su di sé la fatica dei movimenti spaventosamente lenti di Cortman. Gli uomini non gridarono; non furono lanciati ordini. Sollevarono i fucili e la notte fu di nuovo squarciata dal fragore dei loro spari. Neville sentì quasi le pallottole nella propria carne. Il suo corpo si contrasse per un tremito convulso, in uno con le contrazioni del corpo di Cortman colpito dai proiettili. Eppure Cortman continuava a strisciare, e Neville vedeva il suo volto bianco, con i denti serrati. La fine di Oliver Hardy, pensò, la morte definitiva della comicità e delle risate. Non sentì più le continue raffiche. Non sentì nemmeno le lacrime scorrergli lungo le guance. Il suo sguardo era inchiodato alla figura goffa del suo vecchio amico che si arrampicava sul tetto illuminato. Cortman si alzò sulle ginocchia e si aggrappò all'orlo del camino con dita contratte. Barcollò, colpito da altre pallottole. I suoi occhi scuri luccicarono nella luce abbagliante dei fari, le labbra erano ritratte in un ringhio privo di suono.

Poi eccolo ritto accanto al camino; il viso di Neville era bianco e rigido mentre guardava Cortman che cominciava ad alzare la gamba destra. E poi il martellamento dei mitra imbottì di piombo la carne di Cortman. Per un attimo Cortman rimase eretto sotto la raffica, le mani rigide sollevate alte sopra la testa, mentre un'espressione di sfida rabbiosa gli contorceva i tratti pallidi.

«Ben» mormorò Neville in un rauco sussurro.

Il corpo di Ben Cortman si piegò, stramazzò in avanti, cadde. Scivolò e rotolò lentamente lungo la pendenza degli embrici, poi cadde nel vuoto. Nell'improvviso silenzio Neville udì il tonfo dal lato opposto della strada. Disgustato, osservò gli uomini correre con i paletti verso il corpo sussultante. Poi Neville chiuse gli occhi e le sue unghie affondarono nelle palme. Un risuonare di passi. Neville si ritrasse nell'oscurità. Rimase in mezzo alla stanza, irrigidito, in attesa che lo chiamassero e gli dicessero di uscire.

"Non mi batterò", si disse con decisione. Anche se provava il desiderio di battersi, anche se ormai odiava quegli uomini neri con i loro fucili e i loro paletti insanguinati.

Ma non si sarebbe battuto. Aveva preso la sua decisione, dopo aver molto riflettuto. Essi facevano quel che dovevano fare, benché con una violenza inutile e con evidente piacere. Lui aveva ucciso la loro gente ed essi dovevano catturarlo e salvarsi. Non si sarebbe battuto. Si era messo sul piatto della giustizia di quella nuova società. Quando l'avessero chiamato, sarebbe uscito per arrendersi; era questa la sua decisione. Ma non lo chiamarono.

Neville balzò all'indietro con un sussulto quando l'ascia colpì profondamente la porta d'ingresso. Prese a tremare nel buio del soggiorno. Che stavano facendo? Perché non gli chiedevano di arrendersi? Non era un vampiro, era un uomo come loro. Che stavano facendo?

Si voltò di scatto, lo sguardo rivolto alla cucina, stavano cercando di abbattere anche la porta posteriore. Con passo nervoso, si mosse verso il corridoio. Il suo sguardo impaurito correva da una all'altra delle porte. Sentì il cuore battergli furiosamente. Non capiva, non capiva!

Con un grido soffocato di sorpresa, corse nel corridoio quando la porta sbarrata fu scossa da un colpo di pistola. Quegli uomini stavano facendo saltare a revolverate la serratura della porta d'ingresso. Il fragore di un altro sparo gli assordò le orecchie. E, d'improvviso, capì. Non l'avrebbero portato davanti ai loro tribunali, alla loro giustizia. Volevano massacrarlo.

Con un mormorio di spavento corse nella camera da letto. Le sue mani frugarono febbrilmente nel cassetto del comò.

Si eresse, le gambe malferme, le pistole tra le mani. E, se invece avessero voluto farlo prigioniero? Si era basato solo sul fatto che non gli avevano intimato di uscire. Non c'erano luci nella villetta; pensavano forse che se ne fosse già andato.

Continuò a tremare nell'oscurità della camera da letto, senza sapere che fare; mugolii di terrore gli chiudevano la gola. Perché non se ne era andato? Perché non aveva dato ascolto a Ruth e non se ne era andato? Pazzo!

Le dita infiacchite lasciarono cadere una delle pistole quando fu abbattuta la porta d'ingresso. Passi pesanti risuonarono nel soggiorno e Robert Neville arretrò strascicando i piedi sul pavimento, la pistola rimastagli puntata in avanti in una stretta rigida ed esangue. Non l'avrebbero ucciso senza che si fosse battuto!

Sussultò nell'urtare contro il bancone. Rimase lì come paralizzato. Nel soggiorno, un uomo disse qualcosa che non riuscì a capire, poi i raggi delle lampade illuminarono il corridoio. Neville trattenne il fiato. Sembrava che la stanza vorticasse intorno a lui. "Questa dunque è la fine." Non riuscì a pensare ad altro. "Questa dunque è la fine." Passi pesanti risuonarono nel corridoio: Neville strinse maggiormente le dita sul calcio della pistola e il suo sguardo terrorizzato si fissò sulla porta. Entrarono due uomini.

I raggi delle loro lampade frugarono la stanza, raggiunsero il suo viso. I due uomini retrocessero d'un balzo.

«Ha una pistola!» gridò uno di loro e sparò.

Neville udì la pallottola schiantarsi contro il muro sopra la sua testa. Poi la pistola gli sussultò nella mano, illuminandogli a tratti la faccia. Non sparò a uno di loro in particolare; continuò soltanto a tenere meccanicamente premuto il grilletto. Uno degli uomini gridò di dolore. Poi Neville sentì come una mazzata violenta nel petto. Barcollò all'indietro, vacillando, mentre un dolore bruciante gli esplodeva nel corpo. Fece fuoco ancora una volta, poi si abbatté sulle ginocchia, mentre la pistola gli cadeva dalla mano.

«L'hai preso!» sentì che qualcuno gridava mentre lui cadeva a faccia avanti. Cercò di riafferrare la pistola, ma uno stivale nero calò sulla sua mano, spezzandola. Neville ritrasse la mano con un rantolo soffocato e rimase a fissare il pavimento con occhi sofferenti.

Mani brutali lo afferrarono sotto le ascelle e lo sollevarono. Continuò a chiedersi quando gli avrebbero sparato di nuovo. "Virge" pensò "Virge, sto venendo da te." Il dolore al petto era come piombo fuso riversato in lui da grande altezza. Sentì e udì la punta dei suoi stivali grattare il pavimento, e attese la morte. "Voglio morire nella mia casa" pensò. Si dibatté debolmente, ma essi non si fermarono. Un dolore bruciante gli graffiò il petto mentre lo trascinavano attraverso il soggiorno.

«No» gemette. «No.»

Il dolore gli salì dal petto a trafiggergli il cervello. Ogni cosa prese a vorticare fino a diventare tenebra.

«Virge» mormorò in un sussurro rauco.

E gli uomini neri trascinarono il suo corpo inerte fuori dalla villetta. Nel buio della notte. Nel mondo che apparteneva a loro e non più a lui.

21

Un suono; un mormorio frusciante nell'aria. Robert Neville tossì debolmente, poi fece una smorfia per il dolore che gli si risvegliava nel petto. Un gemito gorgogliante gli salì alle labbra e la testa oscillò leggermente sul cuscino basso. Il suono si fece più forte, diventò un ribollente miscuglio di rumori. Le mani, adagiate ai fianchi, si contrassero lentamente. Perché non gli toglievano quel fuoco nel petto? Gli sembrava che carboni ardenti gli cadessero sulla carne viva. Un altro gemito, doloroso e affaticato, gli distorse le labbra pallide. Poi riuscì ad aprire gli occhi. Rimase ad osservare per un intero minuto il soffitto grezzo imbiancato senza batter le palpebre. Il dolore defluiva e ritornava nel petto con un palpito interminabile e tormentoso. Il suo viso rimaneva una maschera dura e tesa di resistenza al dolore. Se si rilassava per un secondo, il dolore s'impadroniva di lui completamente;

doveva combatterlo. Per i primi minuti riuscì soltanto a resistere al dolore, soffrendo per le sue fitte brucianti. Dopo un poco, però, il cervello riprese a funzionare; lentamente, come una macchina che procede a sussulti che parte e si ferma, in un groviglio di in-granaggi rugginosi.

"Dove sono?" Fu il suo primo pensiero. Il dolore era terribile. Si guardò

il petto e vide che era fasciato con un'ampia benda, occupata al centro da una grande umida macchia rossa che sussultava con il suo respiro. Chiuse gli occhi e deglutì. "Sono ferito" pensò. "Sono ferito gravemente." Sentì la bocca e la gola asciutte e secche. Dove sono, come sono... Poi ricordò; gli uomini in nero e l'attacco alla villetta. E seppe dove si trovava prima ancora di volgere la testa, lentamente, dolorosamente, per vedere le finestre sbarrate che erano dall'altro lato del cubicolo. Fissò le finestre per lungo tempo, il viso tirato, i denti stretti. Il suono veniva da fuori: quel suono frusciante e confuso. Lasciò ricadere la testa sul cuscino e giacque con lo sguardo fisso al soffitto. Era difficile comprendere il momento nei suoi giusti termini. Difficile credere che non si trattasse di un incubo. Tre anni e più solo nella sua casa. Adesso, questo.

Ma non poteva dubitare dell'acuto e irrequieto dolore al petto e non poteva dubitare dell'umida e rossa macchia che continuava ad allargarsi, ad allargarsi. Chiuse gli occhi. "Sto morendo" pensò. Cercò di rendersene conto. Ma non serviva lo stesso. Nonostante avesse vissuto a fianco della morte per tutti quegli anni, nonostante avesse camminato sulla corda tesa di un'esistenza vuota attraverso un interminabile percorso di morte... nonostante tutto questo non poteva capirlo. La sua morte era ancora qualcosa al di là della sua comprensione. Era ancora supino, quando la porta alle sue spalle si aprì. Non poteva voltarsi; sentiva troppo dolore. Rimase disteso ad ascoltare i passi che si avvicinavano al letto, poi si arrestavano. Guardò in su, ma la persona non era ancora nel suo campo visivo. "Il mio boia" pensò "la giustizia di questa nuova società." Chiuse gli occhi e attese. I passi avanzarono di nuovo, finché Neville capì che la persona era al suo fianco. Cercò di deglutire, ma aveva la gola troppo secca. Si passò la lingua sulle labbra.

«Hai sete?»

La guardò con sguardo opaco e d'improvviso il suo cuore cominciò a battere furiosamente. L'aumento del flusso sanguigno gli fece aumentare il dolore che per un attimo lo travolse. Non poté soffocare un gemito di sofferenza. Girò la testa sul cuscino, mordendosi le labbra e stringendo febbrilmente la coperta. La macchia rossa continuò ad allargarsi. Lei si era

inginocchiata per tergergli il sudore dalla fronte, e passargli sulle labbra un panno umido e fresco. Il dolore cominciò lentamente a placarsi e il viso di lei si mise lentamente a fuoco. Neville giacque immobile, fissandola con occhi pieni di dolore.

«Ah» disse infine Neville.

Non gli rispose. Si rialzò e sedette sul bordo del letto. Gli asciugò di nuovo la fronte. Poi si protese oltre la sua testa e Neville udì versare dell'acqua in un bicchiere. Il dolore penetrò in lui come la lama di un rasoio, mentre Ruth gli sollevava un poco la testa perché potesse bere. "Ecco quello che dovevano provare quando erano trafitti dai paletti" pensò. "Questa agonia tagliente, penetrante, la fuga del sangue vitale." La testa gli ricadde sul cuscino.

«Grazie» mormorò.

Lei lo guardava; sul suo volto c'era uno strano miscuglio di comprensione e di distacco. I suoi capelli rossi erano legati a crocchia sulla nuca, con un fermaglio. Aveva un aspetto molto ordinato e composto.

«Non hai voluto credermi, vero?» gli disse.

Un colpo di tosse gli gonfiò le gote. Aprì la bocca e aspirò un po' dell'umidità mattutina.

«Io... ti ho creduto» rispose.

«E allora perché non te ne sei andato?»

Cercò di parlare, ma le parole gli si accavallarono. Deglutì e aspirò di nuovo debolmente.

«Non... non potevo» mormorò. «Sono stato sul punto di farlo parecchie volte. Una volta avevo persino fatto i bagagli e... stavo per partire. Ma non potevo, non potevo... andare. Ero troppo abituato a... alla casa. Era un'abitudine, proprio... proprio come l'abitudine alla vita. Mi ci ero... abituato.»

Lo sguardo di Ruth si soffermò sul suo volto bagnato di sudore; strinse le labbra mentre gli asciugava di nuovo la fronte.

«Ora è troppo tardi» disse infine. «Lo sai, vero?»

Sentì qualcosa in gola e deglutì.

«Lo so» rispose.

Cercò di sorridere, ma le sue labbra si piegarono in una smorfia.

«Perché ti sei battuto?» aggiunse Ruth. «Avevano l'ordine di prenderti senza farti male. Se tu non avessi sparato, non ti avrebbero fatto alcun male.»

La gola gli si chiuse.

«Che differenza...» disse boccheggiando.

Chiuse gli occhi e strinse con forza i denti per ricacciare il dolore. Quando li aprì di nuovo, lei era ancora lì. L'espressione del suo viso non era cambiata.

Il sorriso di Neville era debole e distorto.

«La vostra... la vostra società è... davvero splendida» disse affannosamente. «Chi sono quei... quei gangster che sono venuti a prendermi?

La vostra... polizia municipale?»

Il suo sguardo era calmo. "È cambiata" pensò d'un tratto.

«Le nuove società sono sempre primitive» lei gli rispose. «Dovresti saperlo. In un certo modo siamo come un gruppo rivoluzionario... che rientra in possesso della società con la violenza. È inevitabile. La violenza non ti è

estranea. Tu hai ucciso. Molte volte.»

«Soltanto per... per sopravvivere.»

«È esattamente per questo che uccidiamo» disse lei con calma. «Per sopravvivere. Non possiamo permettere ai morti di esistere al fianco dei vivi. I loro cervelli sono indeboliti, esistono per un solo scopo. Essi devono essere distrutti. Essendo una persona che uccideva i morti e i vivi, lo sai.»

Neville fece un profondo respiro e il dolore gli straziò il corpo. I suoi occhi erano induriti dalla sofferenza mentre tremava. "Deve finire presto" pensò. "Non potrei sopportarlo ancora." No, la morte non lo spaventava. Non la capiva, ma non ne aveva nemmeno paura.

Il dolore si calmò e le nubi scomparvero dai suoi occhi. Osservò il volto calmo della donna.

«Lo spero» disse. «Ma... ma hai visto le loro facce quando... quando uccidevano?» Deglutì convulsamente. «Gioia» mormorò. «Pura gioia.»

Il sorriso di Ruth era sottile e freddo. Era cambiata, pensò, completamente.

«Hai mai visto la tua faccia» gli chiese «quando uccidevi?» Gli asciugò

la fronte con il panno. «Io l'ho vista... ricordi? Era spaventosa. E allora non stavi nemmeno uccidendo, stavi soltanto inseguendo me.»

Neville chiuse gli occhi. "Perché la sto ad ascoltare?" pensò. "È diventata una stupida adepta di questa nuova violenza."

«Forse hai visto veramente la gioia sui loro volti» continuò. «Non è

strano. Essi sono giovani. E sono assassini... assassini designati, assassini legali. Sono rispettati per i loro assassinii e ammirati per questo. Che ti aspetti

da loro? Sono soltanto uomini fallibili. E gli uomini possono imparare la gioia di uccidere. Questa è una vecchia storia, Neville. E tu la conosci.»

Neville la guardò. Il suo era il sorriso tirato, sforzato, di una donna che stava cercando di dimenticare di essere donna, a favore di una causa.

«Robert Neville» disse «l'ultimo della vecchia specie.»

Neville si irrigidì.

«L'ultimo?» mormorò, avvertendo in sé la pesante sensazione di assoluta solitudine.

«Per quanto ne sappiamo» rispose lei, in tono indifferente. «Tu sei veramente l'unico, lo sai? Quando sarai sparito, non ci sarà nessun altro come te in mezzo alla nostra particolare società.»

Neville guardò verso la finestra.

«C'è... gente... fuori» disse.

Lei annuì. «Stanno aspettando.»

«La mia morte?»

«La tua esecuzione» rispose.

Si irrigidì, volgendo lo sguardo verso di lei.

«Sarà meglio che vi sbrighiate» disse, senza paura, con un improvviso tono di sfida nella voce rauca.

Si guardarono per un lungo momento. Poi qualcosa sembrò cedere in lei. Il viso le si sbiancò.

«Lo sapevo» disse sommessamente. «Sapevo che non avresti avuto paura.»

D'impulso posò la mano sopra quella di lui.

«Quando ho sentito dell'attacco alla tua casa, volevo venire ad avvertirti. Ma poi compresi che se tu fossi stato ancora lì, niente ti avrebbe fatto fuggire. Allora mi preparai a farti fuggire dopo che ti avessero catturato. Ma poi mi dissero che eri stato ferito e compresi che anche la fuga era diventata impossibile.»

Un sorriso le errò sulle labbra.

«Sono contenta che tu non abbia paura» gli disse. «Sei davvero coraggioso.» La sua voce si ammorbidì. «Robert.»

Rimasero in silenzio; sentì la mano di Ruth stringere la sua.

«Com'è che puoi... entrare qui?» le chiese poi.

«Sono un funzionario importante nella nuova società» rispose. La mano di Neville si contrasse sotto quelle di lei.

«Fa'... che la nuova società non...» Sputò, tossendo, un poco di sangue.

«Fa' che non... sia troppo brutale. Troppo crudele.»

«Che cosa posso...» cominciò lei, poi si fermò. Gli sorrise. «Tenterò» promise.

Neville non riuscì a proseguire. Il dolore peggiorava di continuo. Si agitava e rivoltava in lui come l'artiglio di una fiera. Ruth si chinò su di lui.

«Robert» gli disse «ascoltami. Vogliono giustiziarti. Anche se sei ferito. Devono. Quella gente è stata fuori tutta la notte ad aspettare. Sono terrorizzati da molto tempo a causa tua, Robert, ti odiano. E vogliono la tua vita.»

Alzò la mano e, rapida, si sbottonò la camicetta. Si frugò nel reggiseno e ne estrasse un minuscolo pacchetto che gli depose sul palmo della mano destra.

«È tutto quello che posso fare, Robert» sussurrò «perché sia più facile. Ti avevo avvertito, ti avevo detto di andartene.» La sua voce sembrò incrinarsi. «Non puoi combatterne tanti, Robert.»

«Lo so.» Le parole erano come suoni strozzati nella sua gola. Per un momento rimase di fianco alla cuccetta, una espressione naturale di pietà sul suo volto. "È tutta una finzione", pensò lui, "venir qui, in modo così ufficiale. Ha paura di essere soltanto se stessa. Posso capirla." Ruth si chinò su di lui e posò le fresche labbra sulle sue.

«Sarai presto con lei» mormorò in fretta.

Poi si risollevò stringendo le labbra. Si riabbottonò la camicetta. Rimase a osservarlo ancora per un momento. Poi accennò con lo sguardo alla sua mano destra.

«Prendile presto» mormorò e si allontanò rapida.

Neville udì i passi risuonare sul pavimento. Poi la porta fu richiusa e sentì lo scatto della serratura. Chiuse gli occhi mentre calde lacrime gli spuntavano da sotto le palpebre. "Addio, Ruth." Addio, a tutto.

Poi, d'improvviso, respirò affannosamente. Puntellandosi, si alzò a sedere. Rifiutò di lasciarsi andare a causa del dolore bruciante che gli era esploso nel petto. I denti serrati, si alzò in piedi. Per poco non cadde, ma, ripreso l'equilibrio, attraversò la stanzetta, barcollando su gambe tremule che quasi non sentiva.

Si aggrappò alla finestra e guardò fuori.

La strada era piena di gente. Si muovevano confusamente nella grigia luce del mattino; il suono delle loro parole era simile al ronzio di un milione di insetti. Osservò quella gente, con la mano sinistra dalle dita esangui aggrappata alle sbarre e gli occhi febbricitanti.

Poi qualcuno lo vide.

Per un momento ci fu un crescente brusio, alcune grida di sorpresa. Poi un improvviso silenzio, come se una pesante coperta fosse caduta sulle loro teste. Rimasero tutti con lo sguardo fisso verso di lui, con le bianche facce rivolte verso l'alto. E lui sostenne quegli sguardi. E di colpo pensò: "Ora sono io l'anormale. La normalità è un concetto di maggioranza, la norma di molti, e non la norma di uno solo." Quel pensiero all'improvviso si fuse con quello che vedeva sulle loro facce: timore, paura, orrore; e comprese che avevano paura di lui. Per loro, lui era una terribile calamità che mai avevano veduta, una calamità anche peggiore dell'infezione a cui si erano adattati. Lui era un invisibile spettro che lasciava quale prova della sua esistenza i corpi dissanguati dei loro cari. Capiva quel che provavano e non li odiava. La sua mano si strinse sul minuscolo involucro delle pillole. Per fare in modo che la fine non giungesse con violenza, per fare in modo che non divenisse una macellazione davanti ai loro occhi...

Robert Neville guardò il nuovo popolo della terra. Sapeva di non farne parte: sapeva che, come un tempo i vampiri, lui era un anatema e un nero terrore da distruggersi. E, di colpo, il concetto si formò, divertente nonostante il dolore. Una risata soffocata gli salì alla gola. Si voltò, si appoggiò alla parete, inghiottì le pillole. "Il cerchio si chiude" pensò mentre il letargo finale si impadroniva delle sue membra. "Il cerchio si chiude. Un nuovo terrore nasce nella morte, una nuova superstizione penetra nell'inespugnabile fortezza dell'eternità.

"Io sono diventato una leggenda."